

Un lavoro di Marco Belpoliti, edito da **Guanda** sullo scrittore piemontese

Primo Levi, i percorsi di un maestro tormentato in un secolo senza pietà

di **Frediano Sessi**

Primo Levi nel cuore e nella mente: attraverso un lento avvicinamento, distratto nell'età adolescenziale, poi, con il passare degli anni, sempre più attento e curioso, Marco Belpoliti approfondisce la conoscenza di una «macchina» così complessa e spesso ingannatrice, come la scrittura, la vita e le storie di Primo Levi. La sua non è solo conoscenza critica, accademica; è insieme un corpo a corpo fisico e intellettuale, grazie al quale ogni strumento, oltre a quello dell'analisi testuale, è lecito per arrivare al segreto di un testo e di un autore troppo spesso trascurato, non solo in passato.

In questo nuovo libro, *Primo Levi di fronte e di profilo* (**Guanda**, pagine 736, € 38), insieme raccolta di saggi e racconto pieno di suspense, ma anche di rigore indagatore, invenzione di forme e di scrittura e percorso biografico, Belpoliti mostra il suo scopo ultimo: svelare la verità di un testo e di un uomo (ma anche del testimone del lager e del nostro tempo), lasciando spazio alle interpretazioni dei lettori.

Si potrebbe dire, per questo motivo, che il libro di Marco Belpoliti è rizomatico (capace



Lo scrittore Primo Levi (1919-1987), sopravvissuto ad Auschwitz

di generare altre e innumerevoli letture nascoste nei testi dello scrittore torinese), nella sua capacità e insieme umiltà di farsi leggere non necessariamente dall'inizio alla fine e di rilanciare sempre nuove domande che si sovrappongono alle analisi e alle argomentazioni dell'autore. Molti testi qui raccolti in modo organico sono già stati pubblicati altrove. Belpoliti lo dichiara fin dall'inizio, ma avverte il lettore, per accompagnarlo amichevolmente dentro il suo lavoro: «Nuove pagine sono state scritte frutto di ricerche più recenti e di indagini ancora in corso, di cui questa piccola enciclopedia

portatile è per me solo un primo punto d'arrivo».

Proprio seguendo i suggerimenti per gli utilizzi possibili del libro (che fanno pensare all'opera di Georges Perec *La vita, istruzioni per l'uso*), il lettore può inseguire, per esempio, tutte le stesure e varianti conosciute di *Se questo è un uomo*, fino alla pubblicazione einau-

Temi ricorrenti
L'identità ebraica
e il significato morale
della testimonianza
di fronte all'orrore

diana, ma anche nelle riduzioni radiofoniche, teatrali, televisive: utilizzando la ricostruzione storico-critica che Belpoliti ne fa, ma insieme i contributi della critica nazionale e internazionale, che in questi anni si è occupata del primo libro di Levi.

Questa ricostruzione testuale si incrocia con quella di una vita: le sofferenze, le scelte, i momenti felici, la militanza culturale e testimoniale. Un punto di osservazione che consente di entrare in tanti altri; come nella grande galleria di animali del testo leviano, o nella sua scrittura profonda, essenziale con i suoi echi. Utilissimo il lavoro meticoloso di

Lo scrittore e critico letterario
Marco Belpoliti
(Reggio Emilia,
1954)

Marco Belpoliti sulla bibliografia delle opere leviane e di molta parte dei testi e degli autori che hanno scritto su Levi; suddivisa per temi e argomenti derivati dall'analisi dell'opera.

Dolorosa ma senza retorica la ricostruzione a più voci del suicidio. Inoltre i temi cari a Levi, come l'ebraismo o il significato della testimonianza, attraversano il libro arricchito anche da nuovo materiale epistolare. I lettori di Levi non potranno fare a meno di avvicinarsi a questo libro, con il quale cominciare un viaggio personale nel mondo dello scrittore piemontese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chimico
Primo Levi era laureato in chimica. Nel '44 fu internato ad Auschwitz

LA BIOGRAFIA

Belpoliti ricorda la figura di Levi

Una monografia enciclopedica. Un saggio monumentale, forse definitivo, quello che Marco Belpoliti ha dedicato a Primo Levi, che ripercorre la parabola frastagliata di uno dei massimi autori della letteratura del '900. La presentazione del libro alle 20.30 al Sancarlinò.

a pagina 10 Dolfo

Letteratura Questa sera al Sancarlinò la presentazione di una monumentale biografia dell'autore di «Se questo è un uomo»

Primo Levi, uno scrittore all'inferno

Belpoliti: non solo un testimone dei lager, ma soprattutto un autore troppo a lungo misconosciuto

di Nino Dolfo

Una monografia enciclopedica. È un saggio monumentale, forse definitivo, quello di Marco Belpoliti ha dedicato allo scrittore di «Se questo è un uomo» (Primo Levi di fronte e di profilo, Guanda, pp. 733, euro 38) che ripercorre la parabola frastagliata di uno dei massimi autori della letteratura italiana del '900, dalla deportazione fino alla genesi dei suoi libri, ricchissimi di temi, rimandi e suggestioni, fino al drammatico epilogo, portando alla luce risvolti inediti, attingendo a materiali epistolari ritrovati di recente in archivi finora mai esplorati.

Belpoliti, partiamo dalla cover del volume, che mostra una fotografia di Primo Levi dietro una scultura metallica e profilata di un gufo. Lei su Tuttolibri (inserto letterario de La Stampa) tiene una rubrica che attenziona copertine e grafica dei nuovi volumi che approdano in libreria, ma si interessa anche di fotografia. Tutto questo non è naturalmente un caso. Ci spiega le ragioni della scelta icono-

grafica, che immaginiamo sia sua?

«È una foto molto emblematica. Ed è molto importante che lui sia ritratto con questa maschera da lui stesso costruita, fatta con dei fili di rame, che erano scarti di lavorazione, recuperati quando lavorava per conto della Siva, la Società industriale vernici e affini di Settimo Torinese di cui era direttore tecnico. Uno psicanalista mi ha fatto notare, io non me ne ero manco accorto, che allude ad un reticolato. Ma lo preferisco sottolineare il significato della maschera. Primo Levi continua a trasformarsi, a rivelarsi e nascondersi, a muoversi tra bisogno di

narrare e necessità di testimoniare. Io lo paragono a un poliedro dalle molte facce, per cui, mentre se ne mette in luce una, ne restano in ombra altre».

Il suo è il risultato di un lavoro ventennale. Ci può dire come ha scoperto questo autore e come ha deciso di approfondirlo?

«Negli anni '70, quando ero studente, ho avuto un insegnante che era stato deportato in Germania. Fu lui, appassionato lettore di Dante, a parlarmi per la prima volta di Primo

Levi e di come il testo dantesco affiori nelle pagine del capolavoro dello scrittore piemontese: l'analogia continua tra inferno e lager, tra la scritta "Arbeit Macht Frei" e "Per me si va nella città dolente...". Per la verità all'epoca non seguì immediatamente il consiglio di lettura. In quegli anni Calvino, Sciascia, Pasolini occupavano la scena letteraria insieme a Moravia, Morante, Volponi. Levi sembrava, o almeno così

credevo, un autore necessario, ma non decisivo. La mia generazione guardava al Vietnam. Anche il tema dell'antifascismo si coniugava in quel periodo più con le lotte studentesche e operaie che non con il ricordo dei campi di sterminio. Levi non era facile da capire, almeno per un ragazzo come me. Poi ho cominciato a leggerlo. Sono stati due libri

successivi a orientarmi decisamente verso di lui. Il primo è stato "L'altrui mestiere", il secondo invece fu "I sommersi e i salvati", opera durissima e piena di sottigliezze».

Levi è sempre stato ritenuto un testimone oculare di quell'orrore, mentre lei avvalorava la sua statura di scrittore, la sua dimensione lettera-

ria. E questo il senso del saggio?

«Proprio così. È un grande testimone, ma soprattutto un grande scrittore, che è stato a lungo misconosciuto fino agli anni '80, nonostante fosse già un classico. Era amato dai lettori, non altrettanto dalla critica. La storia è nota, anche in casa Einaudi non trovò subito le porte aperte. Quelli che oggi lo omaggiano, non l'hanno mai preso in considerazione finché è stato in vita. Lo reputavano un testimone che scri-

veva bene. Nel 1997, grazie al lavoro avviato con la rivista «Riga», Levi è stato sdoganato: non era solo il testimone dello sterminio ebraico, ma anche e soprattutto uno scrittore unico e straordinario. Sicuramente complesso, una figura caleidoscopica: chimico, poeta, antropologo, etologo, linguista, poeta».

Lo scrittore è il suo laboratorio. Cosa distingue lo stile e lo spessore di morale Primo Levi?

«Riscriveva i suoi libri più di

una volta. E questo un memorialista non lo fa. C'era in lui una ricerca inesausta della forma e di lui ci rimane la lezione di una scrittura autorevole, letteraria, austera, secca e appassionata, mai fredda. Nessuna di quelle sue molteplici identità è lineare e univoca. Il suo era un ebraismo laico, illuminista, critico nei confronti delle politiche dei governi dello Stato d'Israele e contrario alla trasformazione della memoria in un rito. Una figura geniale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Incontro



Questa sera alle 20,30 presso il teatro Sancarlini Marco Belpoliti (nella foto) presenta il suo libro «Primo Levi di fronte e di profilo» (Guanda). Dialogano con l'autore Giuseppe Lupo e Rolando Anni. L'incontro è organizzato dalla Libreria Rinascita in collaborazione con Casa della Memoria, Comune e Provincia. Belpoliti, nato a Reggio Emilia nel 1954, laureato in Lettere a Bologna, insegna Sociologia della letteratura e letteratura italiana all'Università di Bergamo. Dal 1998 collabora alle pagine culturali de «La Stampa»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

A FIL DI RETE di Aldo Grasso

Sono le nuove generazioni a tener viva la memoria della Shoah



«**P**erdere il passato significa perdere il futuro», dice l'architetto Wang Shu, famoso per aver progettato musei di storia in Cina.

Il fatto è che non possiamo liberarci del passato, non c'è teca o pietra che possa far da coperchio a quello che l'uomo ha fatto, specie quando ha compiuto nefandezze. La frase dell'architetto cinese (che appare all'inizio del programma) serve a farci conoscere una giovane coppia, Claudio e Pamela Spizzichino, con i loro figli. In occasione della Giornata della memoria, «Sconosciuti», il programma di Simona Ercolani, scritto da Andrea Felici, Anna Pagliano e Coralla Ciccolini (Rai 3, mercoledì, 20.15), ha commemorato le vittime della Shoah con una puntata speciale, dalla quale è emerso come le nuove generazioni non vogliano dimenticare l'orrore di quel periodo e anzi siano motivate, ancor più di chi le ha precedute, a tramandarne la memoria. Claudio e Pamela sono

ebrei romani (a ben vedere, i veri romani), due sconosciuti, nel senso che non hanno mai provato le luci della ribalta, ma la storia che li avvolge, che unisce padri e figli, che mescola il tragico con la quotidianità, è storia di tutti. Quando erano piccoli, a Claudio e Pamela i genitori non hanno raccontato nulla dei campi di concentramento: pensavano che, non nominandolo, il Male restasse fuori dalle loro giovani vite. È stata una prozia di Claudio, Settimia Spizzichino, unica superstite della retata del 16 ottobre 1943 nel ghetto della capitale che condusse gli ebrei romani ad Auschwitz, a svelare loro gli abissi del Male. Per anni, Settimia ha avuto la determinazione e la forza di raccontare ogni giorno la sua esperienza. Ma non è bastato.

La nonna di Pamela è morta nell'attentato alla Sinagoga di Roma, il 9 ottobre 1982, a riprova che le ferite non si rimarginano mai. Per onorare degnamente questi momenti, consiglio di leggere il saggio su un grandissimo scrittore: *Primo Levi di fronte e di profilo* di Marco Belpoliti **(Guanda)**



Sul web

Forum «Televisioni»: www.corriere.it/grassoVideorubrica «Televisioni»: www.corriere.tv

Vincitori e vinti

**IL PARADISO DELLE SIGNORE**

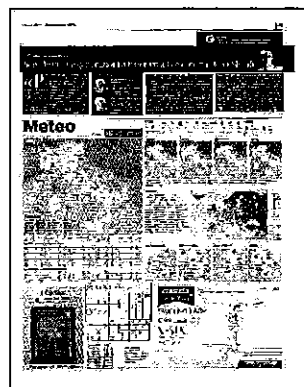
Giuseppe Zeno

Finale di fiction: per Rai 1 gli spettatori sono 6.051.000, 23% di share

**UNA DONNA PER AMICA**

Fabio De Luigi

Commedia sentimentale su Canale 5: gli spettatori sono 2.794.000, 10,7% di share



Primo Levi

Se questo è un grande scrittore

Il suo capolavoro rifiutato perché lontano dal neorealismo. Il valore letterario offuscato dal ruolo di testimone di Auschwitz. Un saggio di Belpoliti restituisce a un maestro del Novecento la sua vera statura

di **Wlodek Goldkorn**

PRIMO LEVI di fronte e di profilo è un testo lungo oltre settecentotrenta pagine, scritto da Marco Belpoliti, curatore delle opere dello scrittore torinese, che Guanda sta mandando in libreria in questi giorni. Detto così, si pone una domanda brutale: cosa si può aggiungere al profilo appunto, di un autore diventato ormai un classico del secolo scorso e studiato nei licei di mezzo Occidente, oggetto di convegni e seminari universitari e di una gran quantità di dotti saggi critici?

La risposta è altrettanto brutale; Belpoliti (per altro firma di questo settimanale) ha liberato Levi da Auschwitz. Spiegazione: l'autore di "Se questo è un uomo", per decenni è stato considerato un importante testimone; e una sorta di pedagogo della dignità umana. Con il suo ultimo libro, viene da dire definitivo in tutti i sensi della parola, "I sommersi e i salvati", si è accennato alla possibilità che Levi fosse anche un saggista di primissimo ordine, con delle belle intuizioni di stampo filosofico. Ma il suicidio avvenuto poco dopo la pubblicazione di quel testo, ha permesso di liquidarlo un po' sbrigativamente, come il testamento

di un ex deportato depresso per il peso della memoria e scoraggiato dall'avanzare dei negazionisti. Tra quei due libri, ce ne furono altri: romanzi, poesie, racconti, che furono però trattati come svaghi di un'autorità morale, il cui compito era vegliare sulle nostre coscienze e ricordarci gli orrori del nazismo.

Ebbene, Belpoliti usa le oltre settecentotrenta pagine e il suo bagaglio pluridecennale di studioso di letteratura per dire una cosa semplice: Levi, prima di tutto è stato un grande scrittore; uno dei più grandi del secolo scorso, non solo tra gli italiani, ma in assoluto. L'autore parte dalla cucina, anzi dal laboratorio dell'oggetto della sua indagine. E rimette in questione anche le troppo comode verità sulle ragioni per cui "Se questo è un uomo" fu rifiutato, negli anni Quaranta, da Einaudi, che lo pubblicò solo nel 1958. Ma procediamo con ordine.

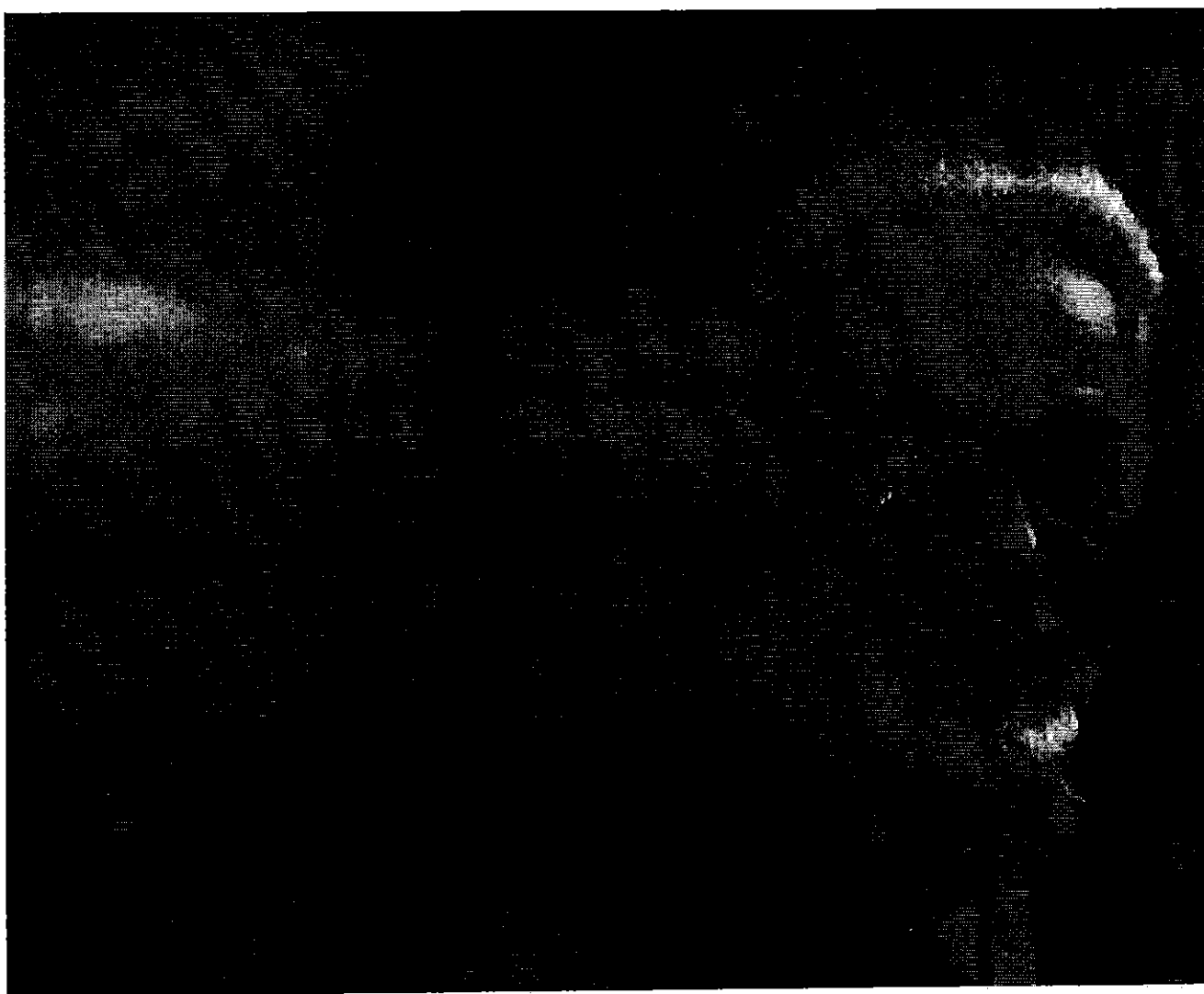
Il libro di Belpoliti è composto da fotografie (dieci), testi analitici, vocabolari, intermezzi, citazioni e tante divagazioni che sollecitano la collaborazione del lettore. Si tratta di un testo che può essere letto a vari livelli, con diversi scopi; lasciando a chi ne usufruisce un'ampia libertà di scegliere la sequenza dei capitoli e degli argomenti.

In parole povere: "Primo Levi di fronte e di profilo" (il titolo si riferisce alla

Un ritratto di Primo Levi

tecnica fotografica) è una specie di enciclopedia, probabilmente un testo definitivo sullo scrittore. E questo non solo per la qualità delle suggestioni, quanto per la massa del materiale accumulato: dalle opere dell'autore, alle interviste, alle recensioni e agli scambi epistolari. E non manca la confessione di Belpoliti sulle ragioni del suo interesse per Levi: le lasciamo al lettore, ma si può dire che quelle ragioni sono ancorate nella storia della cultura italiana, specie di sinistra, comprese le sue omissioni.

Belpoliti dunque parte, in ordine cronologico, da "Se questo è un uomo", il libro più celebre di Levi. Ne parla a lungo e in apparenza anche troppo dettagliatamente. Ma i dettagli si compongono in una totalità affascinante, come succede con certi puzzle. Mettendo a confronto le varie versioni di quel te- ➤



Chimica, letteratura e vita

Primo Levi nasce il 31 luglio 1919 a Torino; per tutta la vita abiterà nella stessa casa in corso Re Umberto 75, e questa stabilità lo aiuterà, dopo il ritorno da Auschwitz a far fronte all'esperienza del Lager. Il padre di Primo, Cesare, è ebreo non praticante e ha una passione per i libri, che trasmetterà al figlio. Nel 1934 Levi comincia a frequentare il liceo Massimo D'Azeglio, fucina di intellettuali oppositori del fascismo. Nel 1937 sostiene l'esame di maturità ma viene rimandato in italiano. Si iscrive alla Facoltà di scienze dell'Università

di Torino, nel 1941 si laurea in chimica (le leggi razziste del 1938 permettono di terminare gli studi a coloro che nel momento della loro emanazione erano iscritti all'Università). Nel 1942 si trasferisce a Milano e trova lavoro presso una fabbrica svizzera di medicinali, la Wander. Dopo l'8 settembre 1943 entra a far parte di una banda partigiana in Val d'Aosta; arrestato dai fascisti, trasferito al campo di Fossoli, il 22 febbraio 1944 è deportato ad Auschwitz. Tornato in Italia dopo la liberazione del Lager comincia a lavorare come

chimico e inizia a scrivere i suoi testi letterari, a partire da "Se questo è un uomo", pubblicato da De Silva nel 1947, l'anno in cui sposa Lucia Morpurgo. Nel 1958 il libro viene pubblicato da Einaudi. Nel 1963 esce "La tregua", storia del suo ritorno in Italia. Il libro arriva terzo al premio Strega, ma vince il Campiello della giuria popolare. Nel 1966, raccoglie i racconti apparsi su riviste e giornali in "Storie naturali" e le pubblica con lo pseudonimo di Damiano Malabaila. Nel 1971 raccoglie una seconda serie di racconti in "Vizio di forma".

Nel 1975 decide di andare in pensione, lasciando la Siva, fabbrica di vernici di cui è direttore generale da diversi anni. Sempre nel 1975 pubblica "Il sistema periodico" e la raccolta delle poesie "L'osteria di Brema". Nel 1978 è la volta di "La chiave a stella". Nel 1981 dà alle stampe "L'it e altri racconti", nel 1982 "Se non ora, quando?", nel 1985 "L'altrui mestiere". È del 1986, "I sommersi e i salvati". L'11 aprile 1987 Primo Levi muore suicida precipitando nella tromba delle scale del palazzo in cui abita.

Primo Levi

**MARCO BELPOLITI
PRIMO LEVI
IN FRONTI E IN PROFUGO**



sto (e ce ne sono tante: tra lettere private, testimonianze rese in diverse occasioni, correzioni dei manoscritti), Belpoliti spiega il metodo Levi. Ne risulta una cosa non del tutto scontata: Levi, prima ancora di essere diventato uno scrittore, usava le tecniche di ogni grande letterato: componeva i suoi testi a pezzettini, li cambiava in continuazione, alla perenne ricerca della parola esatta; e non era mai soddisfatto della precisione di certe espressioni o di alcuni aggettivi.

Insomma Levi, testimone dell'orrore e chimico di mestiere, usava la penna allo stesso modo in cui la adoperava un Philip Roth o un Paul Auster, da scrittore provetto. Anche se non era consocio (a differenza di un Roth o di un Auster) della propria grandezza.

"Se questo è un uomo", notoriamente fu respinto da Einaudi e venne pubblicato nel 1947 da De Silva, piccola casa editrice diretta da Franco Antonicelli. Nella presentazione del volume, si parlava di una «storia non di letterati», insomma, di una testimonianza. E la vulgata, per altro per certi versi avvalorata dallo stesso Levi (a riprova di quanto tutti noi siamo influenzati dal linguaggio al momento egemonico) voleva riportare il rifiuto einaudiano, con la complicità di Natalia Ginzburg, all'indisponibilità in quegli anni di ascoltare i testimoni appunto. La gente pensava a costruire il futuro, non a rinvangare il passato, si diceva.

Belpoliti non accetta questa versione della storia delle patrie lettere. E suggerisce che il rifiuto dello stupendo - proprio dal punto di vista stilistico - libro di Levi, fosse dovuto a motivi stilistici, appunto. E qui sono fondamentali i riferimenti linguistici e letterari. Levi, dice Belpoliti, deve tutto a Manzoni ed è in forte debito con Leopardi e Dante, questo ultimo non solo in quanto autore del "Canto di Ulisse" che gli permette di sopravvivere spiritualmente nel Lager, ma proprio come fondatore della lingua italiana. Levi usa un linguaggio classico, estremamente ben strutturato e dove nonostante la materia autobio-

Un uomo geniale, che ha avuto intuizioni sulla banalità del male e sulla facilità con cui ci arrendiamo alle tentazioni del potere che vanno oltre le più radicali analisi di Hannah Arendt

grafica, è evidente la distanza tra l'autore e il testo.

O se vogliamo, il modo di scrivere di Levi, non si addice al canone in voga nella seconda metà degli anni Quaranta, perché lontano sia dal neorealismo che da sperimentazioni di stampo modernista. "Se questo è un uomo" è lontanissimo dall'idea che della letteratura avevano allora i principi della Repubblica delle lettere del nostro Paese.

E per il resto? Per il resto Levi è un uomo ibrido e polidrico: scrittore e chimico, linguista, etologo e antropologo;

narratore orale, scrittore politico, scrittore ebraico, italiano, piemontese; e poeta. Nessuna di quelle sue molteplici identità è lineare e univoca, dice Belpoliti, che si sofferma molto sul lato ebraico di Levi; il suo era un ebraismo laico, illuminista, critico nei confronti delle politiche dei governi dello Stato d'Israele e contrario alla sacralizzazione della Shoah, alla trasformazione della memoria in un rito.

Tra le debolezze di Levi, c'è la vicenda della mancata pubblicazione di "Se questo è un uomo" nell'allora Ddr. La retorica di quel libro era lontana dal canone di narrazione comunista. Levi avrebbe

Hannah Arendt a New York nel 1966 durante un incontro del Pen Club



Foto: L. Morini - Magnum Photos / Contrasto

Ci vediamo a Mantova

acconsentito a fare qualche taglio pur di vedere quel libro arrivare nelle mani dei lettori tedeschi dell'est (lui ai lettori tedeschi ci teneva, e giustamente). Poi non se ne fece nulla. E tra le sue mancate intuizioni: la scarsa comprensione dei libri degli autori russi sul Gulag, incomprensione dovuta non a motivi ideologici, ma perché quei libri erano lontani dal mondo illuministico e razionalista di Levi.

Rimane un uomo geniale, che ha avuto molte intuizioni sulla banalità del male e sulla facilità con cui ci arrendiamo alle tentazioni del potere, che vanno, secondo Belpoliti, perfino oltre le più radicali analisi di Hannah Arendt. E resta per le generazioni future il meraviglioso autore di stupendi libri, in cui non manca mai l'ironia, il senso dell'umorismo (altro che vena moralista!). Libri che parlano del lavoro, dell'amore, del desiderio, della vita di ciascuno di noi. ■



L'appuntamento con Belpoliti e Goldkorn per la presentazione di "Primo Levi di fronte e di profilo" è venerdì 11 settembre alle ore 15 al teatro Bibbiena di Mantova. E fin qui tutto bene. Ma per molti altri appuntamenti del Festivalletteratura il povero pellegrino letterario deve invocare Padre Pio e il suo dono dell'ubiquità. Dove andare, mercoledì 9 pomeriggio? A fare un patchwork con Tracy Chevalier o ad ascoltare Carlo Ginzburg e Salvatore Settis discutere del potere delle immagini? A vedere il confronto tra uno storico (Alessandro Barbero) e una narratrice di storie (Bianca Pitagora) o a fare il punto sull'Ebola con Gino Strada e Roberto Satolli? E la sera, meglio il Teatro del Sensibile di Guido Ceronetti o il film sulle scrittrici rosa di Laurie Kahn, il mix di musica e gastronomia di Donpasta o l'omaggio di Marco Malvaldi al "Vernacoliere", il dibattito tra Edgar Morin e Tariq Ramadan con Riccardo Mazzeo sulla "Libera circolazione delle idee" o il racconto del viaggio di Okey Ndibe dalla Nigeria al "Financial Times"? Ma è così, si sa: non si può avere tutto dalla vita, e il Festivalletteratura obbliga a scelte dolorose. Anche perché il crescente successo fa sì che, dopo aver studiato i 350 eventi sul programma (scaricato dal sito www.festivalletteratura.it) e aver controllato i luoghi sulla pianta della città (anche questa disponibile sul sito), al momento di prenotare i biglietti sia il destino a scegliere. Lasciandoci a disposizione solo gli eventi a ingresso libero. Quelli in lingua originale senza traduzione. O quelli con scrittori sconosciuti che non avremmo mai scelto e che probabilmente, visto l'ottimo livello di tutti gli incontri in programma, riservano scoperte indimenticabili. Nel festival perfetto di chi scrive, giovedì 10 si comincia con i fumetti di Vanna Vinci (ore 11) e si passa alle meditazioni sulla vita, la morte e "Il gatto di Schrödinger" (Del Vecchio) di Philippe Forest (14.30) o a quelle di Giuseppe Antonelli e Matteo Motolese che costruiscono, parola dopo parola, un "Vocabolario europeo". Sempre che non si voglia omaggiare, alla stessa ora, un mito letterario come Christa Wolf o la beniamina delle hit-parade

Paula Hawkins ("La ragazza del treno", Piemme). La sera, un film su Susan Sontag (18.45), e alle 21 Paolo Poll che legge e reinterpreta l'Artusi. Venerdì, prima del Levi di Belpoliti, si ride con la gara di scuse assurde dei bambini svegliati ("Non ho letto il libro perché...", ore 10) e ci si entusiasma per le proposte di reportage dei ragazzi ("Pitching in piazza", 11.30). Se l'incontro su Levi è pieno, ci si consola con le fantasie dark di Mariù Oliva ("Lo zoo", Elliot) o con uno dei più grandi scrittori americani viventi, Percival Everett (con Fabio Geda alle 16.30).

La sera, il monologo di Anna Bonaiuto sulla principessa Cristina di Belgioioso batte l'incontro con Kazuo Ishiguro, che recupereremo sabato alle 11.15. Se i primi tre giorni del festival sono duri, l'imbarazzo della scelta nel weekend è lacerante. Sabato alle 15 meglio Tzvetan Todorov o Wole Soyinka? O il calligrafo benedettino Ewan Clayton? E la sera sarebbe bello andare al Parcobaleno a vedere le variazioni sul "Giardino segreto" di Pia Pera e Lorenza Zambon, ma c'è anche uno scrittore sempre interessante, Javier Cercas (che però fa un altro incontro domenica alle 15). Alle 20 e 30 il "Ragionevole dubbio" di Gianrico Carofiglio, magistrato e giallista, è davvero imperdibile: peccato per Maria Pace Ottieri, Petros Markaris e il film sullo strano caso di J.T. Leroy, lo scrittore inventato. Forse alle 22 e 30 ce la si fa a fare un salto allo "Sconcerto rock" di Gene Gnocchi... Domenica 13 alle 18.30 il festival chiude con Mario Vargas Llosa, protagonista ovunque, dalle cronache del Nobel a quelle rosa (per il recente matrimonio con la bella ex moglie di Julio Iglesias). Prima però c'è una giornata fitta, tra Altan e il Booker Prize Richard Flanagan, due firme dell'"Espresso" (Luca Molinari per il libro su Napoli di Silvio Perrrella e Lirio Abbate con Piercamillo Davigo sulle "Nuove Mafie"). E il ricordo doveroso di un eroe del nostro tempo, il bambino pachistano Iqbal Masih, raccontato da Igiaba Scego con Francesco D'Adamo (autore di "Storia di Iqbal", EL).

Angiola Codacci-Pisanelli

L'Espresso 27 agosto 2015 **77**

R2/ LA CULTURA

Quando Primo Levi era scienziato e raccontava la "fantabiologia"

STEFANO BARTEZZAGHI

Alla scoperta di cosa
si nasconde dietro
la cultura scientifica
dello scrittore

Primo Levi la biologia è fantasia

STEFANO BARTEZZAGHI

Dopo "Se questo è un uomo" (De Silva, 1947; Einaudi, 1958) e "La tregua" (Einaudi, 1963), Primo Levi pubblicò due libri di racconti: "Storie naturali" (Einaudi, 1966) e "Vizio di forma" (Einaudi, 1971). Su suggerimento del suo editore, il primo fu pubblicato con uno pseudonimo, Darniano Malabaila: erano infatti racconti «strani», anomali sia nei confronti della letteratura italiana dell'epoca sia in quelli della produzione precedente di Levi. Sulla fascetta editoriale avvolta alla copertina delle "Storie natu-

rali" era scritto: «Fantascienza?». A indicare un genere meglio appropriato fu un amico e consigliere letterario di Levi, Italo Calvino (che a sua volta nel 1965 aveva firmato *Le Cosmicomiche*): più che fantascienza, «fantabiologia». Sono storie di un mondo non dissimile dal nostro, ma in cui è possibile che venga inventato un farmaco capace di agire sulla percezione soggettiva del tempo e, realizzando l'auspicio di Faust, «fermare l'attimo»; o in cui un rappresentante di macchine d'ufficio convinca un poeta ad acquistare «il Versificatore», elaboratore capace di comporre poesie in ogni metro e argomento.

A questo Primo Levi almeno apparentemente lontano da Auschwitz e più vicino alla sua prima professione, quella di chimico, è dedicata la settima delle solenni «Lezioni» organizzate dal Centro Studi Internazionali Primo Levi (29 ottobre, ore 17.30, al Centro Incontri della Regione Piemonte, Torino). Francesco Cassata, che insegna Storia della scienza all'Università di Genova, parlerà di come questa parte meno celebrata dell'opera leviana

metta in dialogo letteratura e scienza e in che relazione sia con le opere che di Levi consideriamo maggiori.

Due dei racconti della seconda raccolta, *Vizio di forma*, appartengono a una sorta di fantabiologia letteraria. Levi immagina che uno scrittore riceva la visita del protagonista di un suo romanzo. Al comprensibile stupore dell'autore che l'ha creato con la sua fantasia, il personaggio risponde che esiste un parco in cui vive una società di personaggi letterari, la cui vita, in tutto simile alla nostra, è alimentata dalla memoria dei lettori. Nel secondo racconto, l'autore stesso dopo la sua morte biologica va a vivere nel parco (aveva scritto un'autobiografia apposta per trasformarsi in personaggio letterario), dove incontrerà i protagonisti della letteratura mondiale, in un ménage quotidiano e di allegria stravaganza. Ofelia, per esempio, si è stufata di Amleto e vive da vent'anni con Sandokan. Nel titolo del primo dei due racconti, l'aggettivo «creativo» era, all'epoca, pressoché anomalo: la moda della creatività era infatti ai suoi pri-

mi passi. Molti anni dopo, senza dar mostra di conoscere questo precedente leviano, il critico George Steiner avrebbe detto che se in letteratura c'è creazione non è nell'espressione linguistica, che è sempre una combinatoria di elementi dati (come per il Versificatore immaginato da Levi), ma è proprio nella creazione di personaggi, figure e caratteri che sopravvivono nella memoria dei lettori.

Ai due racconti sul Parco è dedicato, autrice Anna Baldini, il primo dei quattro saggi del volume di critica linguistica *Prisma Levi* (a cura di Heike Necker). La collana in cui esce è diretta dal linguista Nunzio La Fauci, che firma anche due degli altri saggi (uno come autore, l'altro come coautore). Se Anna Baldini mostra il rapporto ironico e ancherivelatorio che i racconti *Lavoro creativo* e *Nel parco* intrattengono con l'attività letteraria dello stesso Levi, gli altri saggi si soffermano su *Se questo è un uomo*: il primo (di Nunzio La Fauci) è un'analisi linguistica delle ricorrenze della parola «fame»; Liana Tronci parla del variegato uso

del presente e infine La Fauci e Tronci affrontano l'uso di pronomi «io» e «noi» nel primo libro di Levi. «Noi è io alla n», ha postulato una volta Alessandro Bergonzi. E in effetti l'analisi linguistica mostra la diversità di usi dei pronomi di prima e quarta persona che Levi alterna nel suo libro. Se ne trovano ben tre diversi, in poche righe: «Come diremo, dalla fabbrica di Buna in cui noi soffrimmo e morimmo innumerevoli...». «Diremo» è un plurale maiestatis, solo formale: è l'io narrante che parla; il Primo Levi «salvato». Il soggetto di «soffrimmo» è un noi che include sia i salvati sia i sommersi di Auschwitz; quello di «morimmo» include solo i sommersi, fra cui si annovera anche l'io non più narrante ma «esplorante» di Primo Levi. Ecco come le categorie grammaticali, ovvero le strategie di enunciazione dell'autore, configurano il senso del discorso. Introducendo il volume, La Fauci afferma che Levi è diverso da ogni altro testimone della Shoah perché conscio di essere soggetto a un vastissimo esperimento biologico: la riduzione di un'intera popolazione una-

na a condizioni che umane non sono. Quella che fece del Lager partecipava sia al senso di «esperienza» più vicino all'*Erlebnis* tedesco (il «vivere qualcosa») sia a quello più vicino alla sperimentazione scientifica. Il libro in cui ce la trasmise si avvantaggiò della formazione duplice dell'autore («Io sono un Centauro», diceva di sé): giovane chimico di laboratorio e, prima, studente appassionato di letteratura, fornito di vasta strumentazione linguistica.

Proprio la scrittura classica e nitida di Levi, che ne fa un gran-

de maestro di stile, è secondo Marco **Belpoliti** responsabile del famoso rifiuto editoriale riservato da Einaudi alla prima stesura di *Se questo è un uomo* (su cui tante sciocchezze maligne si sono profuse): una scrittura lontana dalla temperie neorealista e modernista allora in vigore. **Belpoliti** ha ripreso il saggio di La Fauci e Tronci sui pronomi nel suo *Primo Levi di fronte e di profilo* (Guanda). Il libro è una sorta di enciclopedia leviana e di punto d'arrivo, avanzato per quanto sempre provvisorio, di quella ri-

lettura critica di Levi (spesso, lettura *tout court*), che è incominciata negli anni Novanta e che deve molto al lavoro di scrittore e critico di **Belpoliti** a partire dalla sua cura delle opere di Primo Levi (Einaudi, 1997), di cui sta preparando una nuova e aumentata edizione (sempre per Einaudi).

Il volume di **Guanda** riassume e riorganizza in lemmi, capitoli tematici e materiali svariati il ventennio di studi che **Belpoliti** ha dedicato a Levi, sempre dialogando con critici, storici, filosofi, linguisti, psicologi spesso da lui

sollecitati a misurarsi con uno scrittore così noto e ignoto al tempo stesso. Strappato a un ruolo di testimone appartato di una tragedia colossale e restituito alla sua dimensione di scrittore completo e complesso, Levi esce dal libro frastagliato e appassionante di **Belpoliti** come una figura caleidoscopica: testimone, inventore, tragico, umorista, dantesco, rabalaisiano, scienziato, giocatore, centauro malinconico e allegro, compagno severo e maestro amichevole per i nostri percorsi di lettura, e di pensiero e vita.

REPRODUCTION RESERVATA

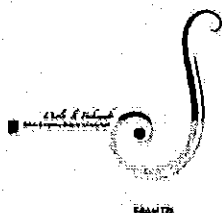


IL LIBRO

Marco **Belpoliti**
Primo Levi di fronte
e di profilo,
(Guanda, pagg. 735,
euro 38)

Primo Levi

trapi
di
di



IL LIBRO

AA. VV. Prisma
Levi, a cura
di Heike Necker
(Els, pagg. 94,
euro 12)



LO SCRITTORE
Primo Levi è nato
a Torino nel 1919
È morto sempre
a Torino
nel 1987

> FORTHCOMING

Tra Italia e Usa
l'exploit postumo
di Primo Levi

SIMONETTA FIORI

Alla fine sono venute fuori oltre settecento pagine, ma Marco Belpoliti confessa che ne avrebbe voluto scrivere ancora. Perché è difficile acchiappare tutte le facce del «poliedro», e se ne metti in luce una c'è il rischio di lasciarne in ombra un'altra. Anche per questo Primo Levi è uno scrittore che non finisce di sorprendere, testimone e insieme narratore, chimico e linguista, etologo e antropologo, poeta ed elzevirista. E ora che viene ritratto in America — oltre che molto letto e studiato da noi — può far riflettere che la critica letteraria italiana l'abbia riconosciuto tardi, solo negli anni Ottanta, avendolo a lungo confinato nel recinto doloroso della testimonianza.

Ed è sulle fraglie di una personalità lacerata, costantemente messa alla prova, che fa luce la ventennale ricerca di Belpoliti, sfociata in questo nutritissimo e meticoloso volume in uscita da Guanda alla fine di agosto (*Primo Levi di fronte e di profilo*). Anche il rapporto con la comunità intellettuale non fu privo di ombre, fin dall'iniziale rifiuto della casa editrice Einaudi che non volle pubblicare *Se questo è un uomo*. «Come se avessi fatto uno sgarbo», avrebbe sintetizzato lui, senza rancore. «Natalia usciva da un periodo tremendo, era la vedova di Leone Ginzburg. A quel tempo la gente aveva altro da fare: aveva da costruire case, aveva da trovare un lavoro. Aveva voglia di ballare, di mettere al mondo dei figli», e lui si sentiva come chi «aveva guastato la festa». E dopo essere assunto a Testimone avrebbe faticato non poco per liberarsi da quella sua veste di sopravvissuto, un ruolo che finiva per frenare la vocazione di autore di finzione. Su suggerimento di Roberto Cerati, allora direttore commerciale dello Struzzo, arrivò perfino a nascondersi dietro un nome *de plume*. Chi veniva da Auschwitz, chi aveva firmato *Se questo è un uomo* e *La tregua*, non poteva scrivere i divertimenti «fantabiologici» delle *Storie Naturali*. Con Italo Calvino, suo interlocutore alla Einaudi, si capivano al volo. «Bastava pochissimo, un'allusione, un cenno rapido sui rispettivi lavori». Quando morì lo scrittore, Levi riconobbe i suoi debiti verso quel suo «fratello maggiore». Ma senza dire che anche l'autore delle *Cosmicomiche* era stato contagiato dalle sue *Storie naturali*. Lasciò che fossero altri a scoprirlo, insieme ai tanti lati del «poliedro».

Lei ha mai visto Hitler? Una di quelle domande semplici che aprono mondi interi. L'idea fu dello scrittore Walter Kempowsky (1929-2005), un grande cronista della guerra già conosciuto in Italia per le sue in-

chieste sui campi di concentramento. Negli anni dopo la guerra, fece quella domanda semplice ai tedeschi che avevano vissuto sotto il Reich. Poche le risposte dirette, moltissime quelle mascherate e reticenti, che confermano una volontà diffusa di rimozione e dunque una mancata elaborazione della storia recente. Per questo motivo, annota Kempowsky, lo spettro di Hitler si sarebbe aggirato ancora a lungo in Europa, riflesso di una mitografia che era rimasta intaccata nelle coscienze tedesche. Lei ha mai visto Hitler? uscirà in autunno da Sellerio.

CONFESSIONE RISERVATA



L'OMAGGIO

Il libro su Primo Levi (nella foto)



ANTEPRIMA

Una guida per viaggiare
nei mondi di Primo Levi

Sta per uscire l'imponente saggio di Marco Belpoliti
sullo scrittore torinese: la scienza, la letteratura, le passioni

CLAUDIO GALLO

Lil 27 agosto uscirà per **Guanda** *Primo Levi di fronte e di profilo* (pp 736, € 38) di Marco Belpoliti, un libro che aspira a dire una parola definitiva sullo scrittore torinese, affrontandone tutti gli aspetti con sguardo enciclopedico. Tra i maggiori studiosi di Levi, Belpoliti racconta la storia delle sue opere: come sono nate, quando sono state scritte, di cosa parlano; s'addentra nell'universo dell'autore, nei suoi molti mondi: dalla deportazione alla chimica, dalla scienza alla antropologia, dalla biologia all'etologia, dal-

l'ebraismo alle idee politiche. Levi si è interessato a molti campi dello scibile umano e ha praticato molte forme letterarie, dal memoriale alla poesia, dal romanzo all'autobiografia, dal saggio al racconto. Da questa narrazione corale emergono diversi volti che gli appartengono allo stesso modo. Con una loro autonomia, dieci fotografie intercalate nel testo fissano la vita dello scrittore, addentrando nella storia dei suoi libri, nella passione per i voli spaziali, gli animali, le parole, la linguistica, il lavoro, la scienza, la chimica. Pubblichiamo di seguito tre di quelle stazioni biografiche che scandiscono il percorso del libro.

Il chimico

Il camice come una pelle

La foto è stata scattata alla Siva, l'industria chimica dove Levi lavora, nel 1952. Accanto a Primo c'è Giovanna Balzaretti, anche lei chimica, che ha conosciuto negli Anni Trenta all'università. Carole Angier racconta che Gianna - così la chiama - era stata coinvolta da Levi nel laboratorio chimico della fabbrica torinese proprio all'inizio della sua attività di «verniciatore». L'aveva incontrata per caso su un tram; all'epoca era alla ricerca di un'assistente. Giovanna è molto qualificata, possiede anche una seconda laurea in farmacologia; probabilmente gli appare perfetta per il lavoro. I due ex studenti della facoltà di Chimica mettono a punto una resina che otterrà un notevole successo commerciale; si chiama Polivinilformale o pvf. Quello che colpisce in questa istantanea è la postura del dottor Levi: appoggiato al banco di lavoro del laboratorio, le maniche arrotolate e le braccia scoperte, quelle braccia su cui è stato tatuato il numero ad Auschwitz. Giovanna Balzaretti è invece in piedi accanto a lui: dritta ed elegante, con una mano nella tasca. Primo guarda da un'altra parte; il suo camice sembra una pelle corrugata, mentre quello di Giovanna cade

a pennello. Lo sguardo di Primo è appena triste. Sono questi gli anni di passaggio dalla scrittura del primo libro alla costruzione dell'identità professionale di chimico. Anni difficili, ma proficui. Le foto scattate sul luogo di lavoro, alla Siva, ci mostrano un Levi più disinvolto, meno rigido, meno in posa. Sorride e manifesta una gestualità più spontanea, più libera. Giovanni Tesio ricorda che una delle ultime volte che vide Levi, alla fine del 1986, in occasione della lunga intervista che preparava la «biografia autorizzata», Primo, nel momento di congedarlo sulla porta di casa lo abbracciò, un gesto inusuale che lo colpì.



Studioso della società
Marco Belpoliti, 61 anni,
Insegna Sociologia della
letteratura e Letteratura
italiana all'Università di
Bergamo. Collaboratore de *La
Stampa*, è autore di numerosi
saggi, ha curato l'edizione
critica delle opere di Primo Levi

© Guanda
MARCO BELPOLITI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In famiglia

Il culto discreto della normalità

Nel 1963 «La tregua» vince il Campiello. Si tratta del primo successo letterario, la prima conferma del suo talento di scrittore. Per quanto il libro sia una continuazione di *Se questo è un uomo*, la parte centrale è la storia di un viaggio avventuroso ricco di episodi picareschi. Sono trascorsi poco meno di vent'anni dal ritorno da Monowitz-Auschwitz, e solo cinque dalla riedizione del suo primo libro presso Einaudi. Levi è ora un chimico che scrive, oltre naturalmente a un testimone dei campi nazisti. Lo intervistano i giornali e la televisione; finisce ritratto sul piccolo schermo, nella trasmissione culturale dell'epoca, *L'Approdo*. Questa immagine proviene dalle pagine del settimanale *Gente*, uno dei rotocalchi popolari più diffusi all'epoca. Vi compare per la prima volta la sua famiglia: la moglie Lucia, i figli Lisa e Renzo. In seguito non si vedranno sui giornali altre foto di Lucia e dei figli, nonostante Levi stia diventando noto.

Primo si è sposato con Lucia Morpurgo, insegnante, nel 1947, l'anno in cui ha pubblicato *Se questo è un uomo*. Parla di lei in una delle prime poesie scritte dopo il ritorno, con grande gioia: l'ha salvato. L'anno dopo, nel 1948, nasce Lisa, nel 1957 Renzo. Sono tutti intorno a lui; la macchina per scrivere, il foglio nel rullo, la libreria con i volumi in perfetto ordine: ritratto dello scrittore con famiglia. Levi è in giacca e cravatta, sta parlando rivolto alla moglie in piedi appena sopra di lui; tiene la mano sollevata, mentre Lucia si china leggermente e gli sorride, un gesto d'assenso a quello che lui sta dicendo, un'espressione d'intesa sottolineata dal sorriso. Lisa, braccia conserte, guarda verso il padre, mentre Renzo fa capolino tra i due genitori e osserva il foglio: sembra leggere. Sul tavolo pochi oggetti: il portapenne, il raccoglitore metallico, il portacenere di vetro. Un momento di felicità fissato dalla macchina del fotografo, perfettamente in linea con il rotocalco dove compare. *Gente*

è un giornale che si rivolge al pubblico femminile, alle signore, alle donne di casa. Racconta la vita e le disavventure delle celebrità dell'epoca: attrici, cantanti, attori, gli ex reali d'Italia. Questo ritratto corrisponde alla figura dello scrittore non scrittore (la formula in verità è successiva) che Levi dà di sé all'epoca. È un chimico di successo, se così si può dire. Entrato nell'aprile del 1948 alla Siva, industria chimica specializzata in smalti isolanti per condutture elettriche, ne è diventato il direttore tecnico nel 1950, poi nel 1962 direttore generale. Ma non ha mai cessato di pensare di diventare scrittore a tempo pieno, come ha scritto nel 1959 al suo traduttore tedesco, Heinz Riedt: si augura d'andare presto in pensione per farlo. C'è un'aria di normalità in questa immagine e anche di consonanza e felicità: una rappresentazione volutamente rassicurante da offrire ai lettori, anche se i libri che Levi ha pubblicato sino a quel momento non lo sono affatto. Quello della «normalità» è un aspetto che ritorna nella sua vita e che non rigetterà mai; anzi, vi resterà a lungo attaccato. La fotografia su *Gente* ci comunica che lo scrittore non è necessariamente un eccentrico, un anticonformista. Levi, «un uomo normale di buona memoria».

Lo scrittore

Dal laboratorio alla società

Un'immagine inconsueta di Primo Levi. Aspira voluttuosamente la sigaretta, l'avvicina alla bocca, appoggia il palmo sul viso e quasi socchiude gli occhi. Lo scatto di Giuseppe Varchetta è del 1979; coglie lo scrittore in questo gesto alla Festa dell'Unità di Milano; sta discutendo di *Romanzo e lavoro* con Paolo Volponi. Da poco ha pubblicato *La chiave a stella* (1978), e tre anni prima *Il sistema periodico*. Non lavora più alla Siva; finalmente è andato in pensione. Si è anche fatto crescere la barba, il che ora gli conferisce un'aria da vecchio saggio, quasi da profeta, per quanto Levi aborrisca questa possibile definizione: non gli piacciono i profeti. I capelli bianchi, la barba, il pizzetto, la calvizie che gli scopre la fronte, tutto questo suggerisce una personalità autorevole. Ci sono altri scatti di quell'incontro in cui si vede Levi che fa ricorso agli occhiali. In un'altra fotografia tiene in mano una lattina di birra e un bicchiere di plastica. La sua gestualità appare misurata, contenuta. Ha come subito una mutazione fisica rispetto al chimico del decennio precedente, il

padre di famiglia della foto su *Gente*. Altri scatti di questo periodo lo colgono mentre parla in pubblico, gli occhiali appoggiati alla fronte, la sigaretta tra l'indice e il medio. Comincia ad assomigliare all'immagine che ora, a distanza di molto tempo, abbiamo di lui, quella degli ultimi anni prima della morte. Non mette più le giacche rigate degli Anni Sessanta, come in una foto con Pieralberto Marché del 1966, il regista e attore con cui ha portato in palcoscenico la versione teatrale di *Se questo è un uomo*. Ora è un ex chimico, e non tiene più una penna infilata nel taschino della giacca, tipica dei professionisti della sua generazione. La doppia identità, l'aspetto centauresco, di cui parla con i giornalisti dall'epoca di *La tregua* - chimico e scrittore, testimone e scrittore -, si sta pian piano attenuando. Ora parla da scrittore e attinge la materia delle sue storie da più di un invasato indifferente. Si è trasformato in un intellettuale impegnato. È intervenuto sui giornali su argomenti di attualità e di politica, dalla fuga di Kappler alla uccisione di Aldo Moro, la sua stessa presenza alla Festa dell'Unità è il segno di questo nuovo ruolo.





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 040588

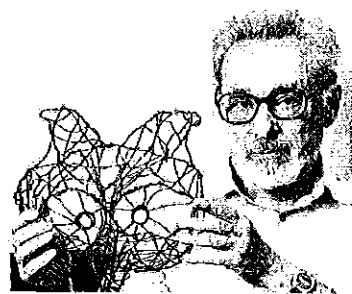


Marco Belpoliti
«Primo Levi. Di
fronte e di profilo»
Guanda
pp. 736, € 38

IL RITRATTO DI BELPOLITI

Nel cuore di Primo Levi per sempre deportato

Fra il dovere della testimonianza dopo il lager
e la vocazione precedente: quella di scrittore



Primo Levi (1919 - 1987)

ANDREA CORTELLALESSA

Se ne sono conservate poche, di foto segnaletiche degli internati ad Auschwitz; all'arrivo dell'Armata Rossa, le SS le bruciarono quasi tutte. *Di fronte e di profilo*, s'intitola il ritratto di Primo Levi del suo maggior studioso, Marco Belpoliti (un libro imponente, da ora in poi strumento indispensabile per chi appunto studia Levi, ma anche lettura appassionante per ogni suo lettore): come per tradizione, appunto, le foto segnaletiche. Come dire che «Levi resta sempre un deportato», anche dopo la liberazione (lo dice l'incubo su cui si chiude *La tregua*): sino alla sua tragica fine.

All'indomani della morte, scrisse Pietro Chiodi di Beppe Fenoglio che «forse per vivere bisogna dimenticare, ma certamente per capire bisogna ricordare». E davvero Levi mai ha smesso di cercare di capire - senza dunque mai cessare di ricordare: a se stesso e a tutti gli altri. Prigioniero di quella testimonianza cui, per più della sua

metà, dovette sacrificare l'esistenza; ma alla quale, secondo alcuni, egli in quanto «salvato» la doveva. Quel dovere «gigantesco», più grande di lui come di chiunque altro, confliggeva però con una sua vocazione preesistente al Lager: quella di scrittore.

A lungo le identità di testimone e di scrittore le avvertì lui per primo come incompatibili. Com'è noto si definiva un «centauro»: italiano ma ebreo, chimico ma letterato. La sua vera ambivalenza era però proprio questa, testimone *ma* scrittore. Perché (spiega Belpoliti) e aveva indicato un paio d'anni fa Mario Barenghi) necessariamente «lo scrittore manipola la realtà per scrivere, la adatta facendo uso della finzione»: la quale però per Levi era eticamente assimilabile alla menzogna (non a caso la sua unica polemica «letteraria» fu con Giorgio Manganelli, suo antipode speculare). L'esigenza psichica, prima che il dovere etico, della *chiarezza* si spiega perché «l'oscurità lo insegue continuamente». Levi era ben consapevole che *Se questo è un uomo* non è affatto un mero do-

cumento; anche noi lo capiamo meglio confrontandolo con le sue testimonianze vere e proprie (raccolte da Fabio Levi e Domenico Scarpa, all'inizio di quest'anno, in *Così fu Auschwitz*). In un suo capitolo-chiave, Belpoliti analizza un brano del *Sistema periodico*, Vannadio, confrontandolo con le vere lettere che nel 1967 Levi si scambiò col collega chimico della I.G. Farben, la casa produttrice del gas Zyklon B, incontrato ad Auschwitz (e che alla fine della contesa - come Franz Stangl dopo quella con Gitta Sereny, in quelle tenebre - di quella fatica muore).

Un concetto-chiave di quello che è insieme il testamento e il capolavoro di Levi, *I sommersi e i salvati*, è la «zona grigia»: che separa e insieme congiunge i carnefici e le vittime. Anche lui, in quanto «salvato», temeva di farne parte? In copertina al suo libro Belpoliti ha voluto uno degli inquietanti fotoritratti realizzati da Mario Monge l'anno prima del suicidio, nei quali Levi cela il proprio volto dietro maschere di animali da lui stesso realizzate con fili di rame, scarti di fabbrica che possono ricordare i fili spinati. I suoi testi fantastici, che imbarazzavano lui per primo (al

punto che nel '66 pubblica *Storie naturali* sotto pseudonimo), avevano a loro volta nel Lager la propria chiave segreta. Una *chiave a stella*, per dirla con un suo titolo: la stella di Davide cucita sulla giacca. Davvero come dice Belpoliti e a dispetto delle apparenze, «nulla è semplice in un racconto di Levi».

Di sicuro la sua opera ci mostra una zona grigia, un'ambiguità che percorre ogni testo fondato sul «vero» (e l'ambiguità finì per riconoscerla come un valore, Levi). Il Centauro non fu considerato un «vero» scrittore, a pieno titolo, sino all'inizio degli anni Ottanta; oggi invece nessuno scrittore italiano, forse, è letto quanto lui nel mondo. Oggi, che la *non-fiction* è divenuta letterariamente egemone, capiamo che non fu un grande scrittore *malgrado* la sua testimonianza, ma *per* la sua testimonianza. E lui stesso capì che non era stato un testimone essenziale *malgrado* il suo talento di scrittore: *proprio* per quel talento, in effetti, noi oggi lo leggiamo - e gli crediamo - mentre tanti altri li abbiamo dimenticati. «La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace», aveva scritto. Lo stesso si può dire della letteratura. Fallace, senz'altro; e davvero meravigliosa.

*Di fronte e di profilo:
un centauro, italiano ma ebreo,
chimico ma letterato*



IL LEVI DI BELPOLITI

Monografia rizomatica

di Gabriele Pedullà

In questo primo scampolo di XXI secolo nessun critico ha influito sui modi in cui si studia la letteratura italiana del Novecento quanto Marco Belpoliti. Per ricorrere a una formula onnicomprensiva, si potrebbe parlare di un "nuovo storicismo": rifiuto di qualsiasi teleologia (uno degli ingredienti indispensabili del crocchio-gramscismo), organizzazione reticolare dei materiali, erudizione quasi maniacale ma sempre al servizio della interpretazione (per portare alla luce le fratture e le connessioni meno prevedibili), gusto delle sincronie e dei cortocircuiti, sensibilità per gli aspetti visivi e figurativi, vocazione narrativa della pagina. Il tutto senza mai cedere alla tentazione, molto americana, di dissolvere la letteratura nella più generica cultura.

L'enorme influenza di Belpoliti si può misurare anzitutto nei libri dei più dotati critici delle generazioni successive alla sua: dove a volte il debito traspare anche da piccoli dettagli, come la scelta di sostituire le note con lunghe bibliografie ragionate per ogni capitolo. Belpoliti non ha però scritto soltanto saggi importanti e, in alcuni casi, già "classici": è stato un inventore di format saggistici inediti, secondo il principio per cui - una volta esplorato un modello di scrittura - è necessario "biffare la lastra" alla maniera dei pittori. Questo è vero anzi-

tutto in due casi: *Settanta* (2001), narrazione policentrica di un decennio di letteratura e di storia italiana, dove scrittori e opere si dispongono per coppie opposte o convergono attorno a un evento particolarmente decisivo (il rapimento di Aldo Moro, il '77 bolognese...), e *Diario dell'occhio*, una raccolta di recensioni apparse tra il 1998 e il 2003 e tutte incentrate sul rapporto tra il testo e la copertina (2008).

Questa premessa un po' lunga è indispensabile per avvicinarsi al nuovo libro di Belpoliti. Con le sue oltre 700 pagine, infatti, *Primo Levi di fronte e di profilo* si iscrive apparentemente in uno dei più tradizionali generi della critica: la monografia. Eppure, al di là dei tanti meriti (scoperte documentarie, messe a punto bibliografiche, interpretazioni originali, paragoni impreveduti), il volume appare soprattutto una sfida al modo in cui la forma monografia è stata sino a oggi praticata. Quello che Belpoliti ha scritto non è una biografia, non è una analisi delle singole opere disposte in ordine cronologico, non è un album fotografico commentato e non è lemmario (secondo il modello di una collana ideata dallo stesso Belpoliti per Bruno Mondadori una quindicina di anni fa). Allo stesso tempo, però, *Primo Levi di fronte e di profilo* è ciascuna di queste cose (con opportune variazioni di carattere e/o corpotipografico a segnalare gli stacchi).

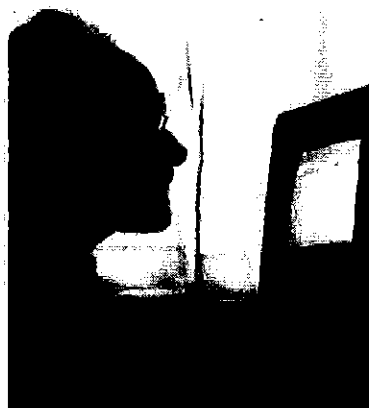
Nell'introduzione Belpoliti stesso parla di «dizionario» ed «enciclopedia» con cui entrare nel «poliedro-Levi». Di queste nobili forme del sapere,

però, la monografia di Belpoliti non possiede due dei tratti fondamentali: l'ordinamento alfabetico (tranne che nelle sezioni con i veri e propri lemmi: magnifica quella sugli animali) e la completezza. Nonostante le dimensioni, *Primo Levi di fronte e di profilo* rimane infatti un libro idiosincratico e molto personale ("di sguincio"), che procede spesso per libere associazioni e che, pur esibendo una conoscenza bibliografica senza paragoni sull'argomento, non esita a evitare il confronto con testi, pure importanti, che l'autore avverte, verosimilmente, poco affini (*Quel che resta di Auschwitz* di Agamben, *La vendetta e il racconto* di Mengaldo, *Partigia* di Luzzatto...).

Riassumendo molto, si potrebbe dire che Belpoliti vira la forma della monografia verso il «dizionario» e l'«enciclopedia», ma che lo fa per aumentare il proprio grado di indipendenza, non per sottomettersi a un nuovo ordine imposto dall'esterno (come sarebbe l'ordinamento alfabetico). E più libero, alla fine, grazie a un indice "modulare" che strizza l'occhio ai mobili componibili e alla anarchica curiosità della rete, sarà anche il lettore. A questo punto resta solo da vedere se - come è successo già in tanti altri casi - l'inedita struttura rizomatica di *Primo Levi di fronte e di profilo* farà scuola e saprà imporsi come modello.

F. BERNARDINI - G. ZANONE - RISERVATA

Marco Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Milano, pagg. 736, € 38,00



IL PROFILO | Primo Levi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PRIMO LEVI/2

Sguardo sul futuro

di Sergio Luzzatto

Il libro di Marco Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo* (Guanda), costituisce una "summa" dei diversi, fondamentali studi che l'autore è andato producendo negli anni intorno alla figura del chimico-scrittore torinese. Contiene numerosi percorsi di lettura, uno dei quali rimanda precisamente - per così dire - al titolo del libro: poiché Belpoliti vi propone una galleria ragionata di ritratti fotografici di Primo Levi. Da un ritratto del neonato in braccio alla madre, risalente al 1920, fino a vari ritratti degli anni Ottanta, quando Levi aveva ormai assunto in pieno il ruolo della star letteraria. Alla galleria di Belpoliti si è aggiunta - quest'estate - un'ulte-

riore opportunità, per scoprire immagini più o meno inedite di Levi in fotografia. Si tratta della mostra attualmente aperta a Cogne, in valle d'Aosta, presso la Maison Gérard Dayné, e intitolata *Le Alpi di Primo Levi. La mia trasgressione era la montagna*. Una mostra piccola per dimensioni, ma preziosa per contenuti, che restituisce con intensa evidenza la ricchezza del rapporto di Levi con la montagna. In particolare, nel periodo compreso tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta. Quando per i giovani ebrei piemontesi della generazione di Levi, avviliti dalle leggi razziali, misurare le proprie forze attraverso l'alpinismo costituì un modo per consolidare, in fondo, il loro antifascismo. E per prepararsi alle prove della loro Resistenza. È un Primo Levi addirittura sorprendente, quello che è dato di scoprire nella mostra di Cogne. Come in una foto scattata (stando alla didascalia dello stesso Levi) al rifugio Quintino Sella, in val d'Ayas, nell'aprile 1940. Dove il ragazzo ventenne, ritratto a cavalcioni - si direbbe - del comignolo del rifugio, nulla sembra avere di fisicamente insicuro, né di psicologicamente restio. Al contrario, sembra avere la determinazione di chi, avendo incominciato a prendere le misure di se stesso, ha fiducia di poter andare lontano.

Foto: M. ZONENBERG/ATA

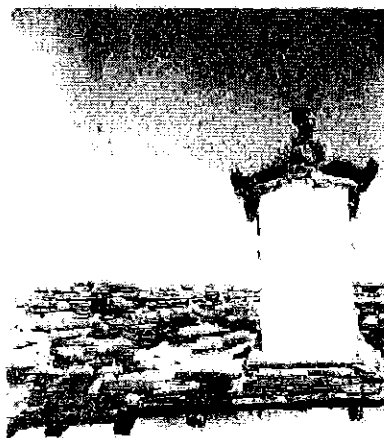


Foto: Vittorio Sella - Aprile 1940
A CAVALCIONI SUL COMIGNOLO | Primo Levi al rifugio Vittorio Sella, aprile 1940.
Archivio della famiglia di Primo Levi



La prosa di Primo Levi costretta a fare i conti con uno straccio di Es

di MARIO PORRO

●●●Nel fondamentale saggio che Alberto Asor Rosa dedicò alla letteratura dell'Italia contemporanea nella *Storia d'Italia* (Einaudi, 1975), l'autore di *Cristo si è fermato a Eboli* compare solo con il cognome, Levi. A distanza di quarant'anni può accadere di sentire in un programma televisivo che a scrivere quel romanzo fu Primo, e non Carlo, Levi; lapsus (o colpevole ignoranza?) che testimonia come lo scrittore di *Se questo è un uomo* sia ormai riconosciuto fra i «classici», a conferma della definizione di Giuseppe Pontiggia: «i classici sono i contemporanei del futuro». Capita alla critica, letteraria e no, quel che Primo Levi diceva di se stesso: la risposta giusta spesso gli veniva «quand'era sulle scale», cioè a cose fatte e in ritardo.

Nel 1947 la Einaudi rifiutò di pubblicare *Se questo è un uomo*. L'amica Natalia Ginzburg accolse il suggerimento dell'altro lettore del testo, Cesare Pavese: «non è ancora il momento»; meglio aspettare per non rischiare che il libro finisca disperso fra le tante testimonianze di reduci e deportati. Lo stesso Levi avrebbe riconosciuto che allora tutti avevano altro cui pensare: case, lavoro; si aveva voglia di ballare e di fare festa. «Un libro come questo mio era quasi uno sgarbo, una festa guastata». E così la testimonianza più alta della sorte disumana patita ad Auschwitz uscì per la piccola casa editrice De Silva; l'attenzione fu scarsa (Calvino fu tra i pochi a recensirlo), poche furono le copie vendute (le restanti sarebbero finite, forse, sommerse nell'alluvione di Firenze nel '66). Venne ristampato nel '58 da Einaudi, ma solo con *La tregua* - uscito nel '63 - si riconobbe a Primo Levi dignità letteraria. E furono le traduzioni negli Stati Uniti, in particolare di quella lettura obbligata per tutti i chimici che è la sua autobiografia, *Il sistema periodico*, a sancire il riconoscimento internazionale.

Ma oggi a Levi non attribuiamo soltanto la grandezza del «testimone»; ne apprezziamo la puntuale e dolente riflessione sul «male», culminata

nell'opera che doveva divenire testamentaria, cioè *I sommersi e i salvati*; riconosciamo la ricchezza immaginifica delle invenzioni fantatecnologiche dei suoi racconti, l'etica del lavoro affidata alla *Chiave a stella*, la vastità delle incursioni in quasi tutte le regioni dell'Enciclopedia (come accade nell'*Altro mestiere*), con l'obiettivo di gettare ponti fra le due culture, perché «i ponti sono il contrario delle frontiere». E di tutto questo si deve certo rendere merito alla «lunga fedeltà» che Marco ~~Bellocchi~~ ha dimostrato verso gli scritti e il pensare di Levi; ne ha curato i due volumi delle *Opere* presso Einaudi nel 1997, ha promosso nello stesso anno il numero monografico della rivista «Riga», e ora pubblica *Primo Levi Di fronte e di profilo* (Guanda) pp. 734, € 38,00), una sorta di corposo dizionario, una *summa* imprescindibile dove la storia delle vicende editoriali dei libri e dell'accoglienza della critica si alterna a lemmi dedicati ai temi più significativi degli scritti di Levi (cinquanta pagine ne ripercorrono il «bestiario», le presenze di animali), una bibliografia ragionata imponente.

Quello che emerge dal lavoro di ~~Bellocchi~~ è il volto di «un autore necessario e decisivo», unico e straordinario anche sul piano della lingua letteraria. Una lingua che oggi ci appare la più consona a narrare l'orrore del Lager, ma che nel dopoguerra doveva suonare stonata a quanti sperimentavano le forme del neorealismo. È una lingua che trae origine dalla narrazione orale, dai tanti racconti fatti ad amici; sulle pagine del «manifesto», in occasione della pubblicazione di *Lilith*, Domenico Starnone osservò che Levi è «uno di quelli che scrivono lasciando dentro la scrittura un po' di voce». Ma il tono alto, la classicità degli stili, una certa retorica mutuata dai classici latini, l'icasticità della narrazione lasciavano l'impressione - nota ~~Bellocchi~~ - di un'impostazione aulica, da studente di liceo classico, che non aveva preso definitiva distanza dalla retorica fascista.

Levi ha messo il raccontare al servizio della testimonianza; se è grande testimone lo è perché è un grande scrittore, perché la finzione letteraria assolve alla funzione della verità: conservare memoria dell'esperienza del

campo di annientamento. La scrittura di Levi si è formata anche sul suo primo mestiere, il chimico: un racconto si costruisce come un apparecchio in laboratorio, richiede simmetria e precisione, non concede nulla al superfluo. Soprattutto la scrittura testimoniale impone di comunicare in modo diretto, sul modello del rapporto settimanale di fabbrica, come lui diceva.

In fondo, la letteratura di Levi non fa che perseguire l'intento della scienza con altri mezzi: scrivere è un modo per mettere ordine («il migliore che io conosca», aggiungeva), mentre la poesia, a cui si dedicò a intervalli, è un modo per scandagliare il disordine. La lingua «marmorea» di Levi, con il gusto della *brevitas*, la tendenza alla concisione e all'esattezza, affonda le sue radici nella consuetudine ai testi scientifici e tecnici (in questo, il suo sodale più prossimo è, paradossalmente, il «barocco» Gadda). È l'*habitus* dello scienziato a predisporre lo sguardo «naturalista» di Levi mentre osserva l'esperimento condotto sull'animale-uomo nel crudele laboratorio di Auschwitz. La vittima, cavia riportata alla condizione bestiale è al tempo stesso il ricercatore che si sforza di comprendere, nei modi dell'etologo e dell'etnologo, quanto sta subendo. È anche lo «sguardo da lontano» (Levi tradurrà negli anni Ottanta l'opera così intitolata di Lévi-Strauss) a fare di *Se questo è un uomo* la massima testimonianza dei meccanismi dello sterminio. È l'ibridazione, il meticcio fra il sapere del chimico e la tradizione che diciamo umanistica, a rendere ineguagliate le sue pagine.

Nel «centauro» Levi, la parte chiara, il «tecnico» di formazione positivista, assertore di un laico illuminismo al pari dell'amico Calvino, convive con un lato oscuro, come lui stesso riconosce nella *Ricerca delle radici*, l'antologia personale degli autori che lo hanno formato. «Si vede che, per quanto ami negarlo, uno straccio di Es ce l'ho anch'io». Insomma, mentre la scrittura in prima persona è per me, almeno nelle intenzioni, un lavoro lucido, consapevole e diurno, mi sono accorto che la scelta delle proprie radici è invece opera notturna, viscerale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

e in gran parte inconscia». Restiamo animali-uomini, ibridi impasti di argilla e di spirito: i due profili formano – sostiene Belpoliti – due metà simmetriche, o meglio enantiomorfe, come le nostre mani che dobbiamo far ruotare per sovrapporre. Ma per Levi il fondo magmatico, dove si avverte la voce dell'inquilino del piano di sotto, deve essere filtrato per poter accedere alla solarità della superficie, al piano razionale. Certo, non si dà una scrittura perfet-

tamente lucida e consapevole, ma scrivere resta per Levi lo sforzo continuato per compiere «un trapasso dall'oscuro al chiaro». Lo stesso sforzo che ci è imposto per separarci dalle nostre radici animalesche, quelle in cui possiamo ricadere quando veniamo «bestializzati», come è accaduto alla Germania hitleriana, quando rinunciamo alla responsabilità che è propria degli umani per divenire grigi esecutori di ordini altrui, ordinari burocrati del male.

Nell'intento pedagogico di Levi, nei suoi toni «da buon maestro del tempo che fu», si rivela – osserva Belpoliti □ la «genialità dell'uomo comune», l'esatto rovescio della banalità del male. È per questo che possiamo condividere il giudizio formulato da Sergio Luzzatto in *Partigia*, puntuale ricostruzione della breve esperienza resistenziale di Levi: «l'interprete più alto, nel paesaggio italiano del Novecento, di una civiltà dell'intelligenza e di una dignità della memoria».



**Dall'oscuro
al chiaro
in una lingua
marmorea:
quasi un dizionario
enciclopedico
sull'autore
della «Tregua»**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 040588

SAGGI • «Primo Levi. Di fronte e di profilo» di Marco Belpoliti per **Guanda**

Ritratto appassionato di un'opera aperta

Claudio Vercelli

Affrontare il rapporto che la cultura italiana e quella internazionale intrattengono con il «continente Primo Levi» è quanto di più arduo uno studioso possa darsi come compito. Ciò malgrado il fatto che Levi si presenti, agli occhi dei suoi innumerevoli lettori, come un autore il cui spessore culturale, ma anche il senso della sua stessa esistenza, siano evidenti nel loro significato letterario e nel loro lascito etico. Quanto meno in Italia, dove è divenuto il testimone per eccellenza della deportazione nei lager nazisti. Generazioni di studenti, soprattutto dagli anni Ottanta, si sono confrontati con alcuni suoi testi che sono diventati veri e propri classici della memoria. Quasi una sorta di canone culturale, che si affianca alle letture, rigorosamente obbligate, di un Manzoni piuttosto che di un Dante e così via. Non di meno, da dopo la sua tragica scomparsa, avvenuta nel 1987, l'attenzione verso il personaggio pubblico, costruito soprattutto in assenza della persona, ha fatto premio su molti altri ordini di considerazione. Inevitabili, quindi, le stratificazioni di interpretazioni, di usi e, forse, anche di alcuni ricorsi inflattivi.

Rimane il fatto che il lascito intellettuale, al netto degli investimenti operati dall'industria culturale, dall'editoria, dalla

*L'attualità
di uno scrittore eletto
a simbolo di una
vicenda consegnata
agli archivi della storia*

scuola e da quant'altri, sia ancora a tutt'oggi una sfida aperta. Come la sua opera, caratterizzata per intero e in tutto il suo percorso, da un senso di interiore insoddisfazione per il modo in cui andava, di volta in volta, pro-

ponendo al pubblico ciò che era oggetto delle sue riflessioni. Quindi, dal bisogno di andare oltre se stesso.

Il senso dell'insufficienza delle parole, da questo punto di vista, è uno dei temi ricorrenti nella scrittura di Levi: insufficienza come inadeguatezza rispetto alle cose del modo ma anche riguardo al bisogno di dare a queste cose un nome. Si tratta del lascito dell'esperienza della deportazione ma va ben oltre essa, divenendo un po' la cifra fondamentale del suo rapporto con la vita. Se nel Lager le cose perdevano il loro abituale significato, nell'esistenza di ogni giorno il problema di costruire dei nessi, di offrire delle interpretazioni, diventava prioritario.

Un procedimento chimico

Una radicale domanda di senso, infatti, ha accompagnato tutta la traiettoria esistenziale di questo autore, intersecandosi con il senso della casualità, che era in lui molto spiccato. Uno dei maggiori studiosi e conoscitori di Levi, Marco Belpoliti, ne offre adesso uno spaccato vivo con il volume *Primo Levi. Di fronte e di profilo* (Guanda, pp. 737, euro 38). Si tratta di una enciclopedia interattiva sull'autore, trattandosi, del pari ai volumi e alle tante parole licenziate dal biografato, di un dispositivo di interpretazioni aperto ad ulteriori evoluzioni.

Il metodo con il quale il biografo ha affrontato Levi, infatti, è quello di cogliere nelle infinite pieghe delle sue tante pagine, di un repertorio fotografico circoscritto ma significativo, di un lemmario composito, di indizi e tracce, i tratti di fondo di una figura che per essere restituita nella sua unitarietà richiede, prima di tutto, di essere «smolecolarizzata», ossia scomposta, e poi ricomposta passo dopo passo. Si tratta di un procedimento chimico, applicato alla letteratura, del pari alla professione che Levi da sempre ha esercitato, aiutandolo a salvarsi dal gorgo di Auschwitz prima, a dare voce

a sé, alla sua esperienza esistenziale ma anche alla sua personalità dopo, nonché a preservare la vita finché ciò è valso a farlo. Cercare quindi nel corposissimo testo di Belpoliti la biografia definitiva è non solo vano ma, per più aspetti, inutile. Non è ciò che il volume intende offrire quanto, piuttosto, l'intreccio delle strade di significato intellettuale, politico, letterario che ne compongono l'esistenza. Sotto

il segno della complessità, poiché Primo Levi era figura di per se stessa complessa, stratificata, a tratti non prevedibile. Qualcosa di molto distante, per l'appunto, dei ripetuti processi di sacralizzazione del nome di cui, a morte consumata, sarebbe diventato involontario protagonista.

Ci sono però anche altre chiavi di lettura che si impongono per un testo così impegnativo ma avvincente. A parte la sconcertante erudizione dell'autore, che sembra avere esplorato ogni anfratto dell'altrui esistenza, di cui ha una conoscenza pressoché millimetrica, quel che ne emerge è anche il bisogno di un confronto tra generazioni diverse.

Epoche a confronto

Belpoliti è nato una decina d'anni dopo la guerra, e quasi trentacinque anni dopo Levi, attraversando le vicende molto intense, non meno che molto ideologiche, dei decenni successivi, fino alla caduta del Muro di Berlino, al declino della politica e alla privatizzazione dei sentimenti collettivi. La maggiore fortuna di Levi si accompagna a questa stagione sopravveniente, pur non vivendola in prima persona poiché la sua esistenza si era nel mentre già conclusa. Quasi che le sue parole, scolpite una volta per sempre in un capolavoro universale come *I sommersi e i salvati*, svolgessero già una supplenza rispetto ad un'epoca di passioni tristi, di ripiegamento, di annullamento del conflitto,

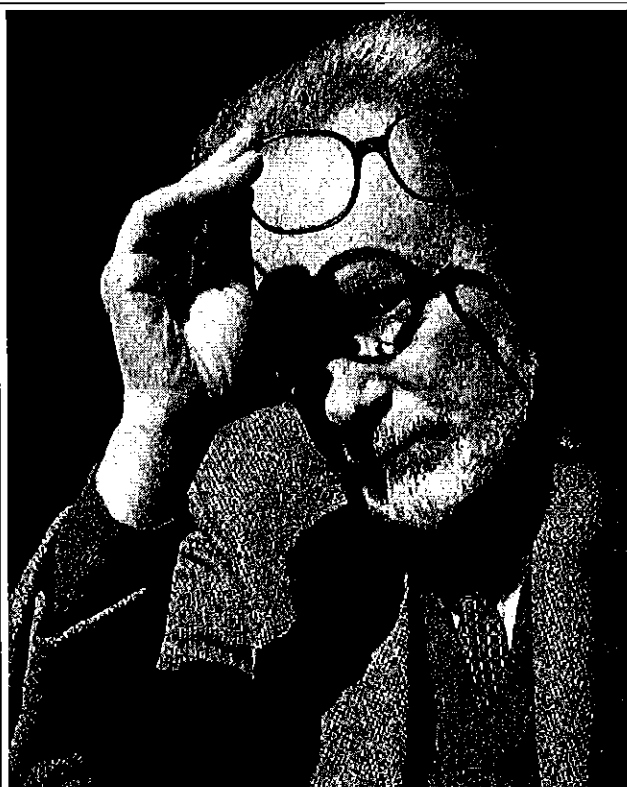
e della sua mediazione, come occasioni per andare oltre l'esistente.

Per il biografo c'è quindi sia la necessità di consegnare al lettore chiavi di comprensione che non inchiodino Levi alla sola esperienza del campo di concentramento, trattandosi, al contempo di un'opera letteraria che parte da quelle vicende per poi assumere una fisionomia autonoma, sia di riflettere su una differente ricezione generazionale, quindi variabile nel corso del tempo, dei testi che ci sono consegnati.

Un testimone totale

Non esiste un Primo Levi sempre uguale a se stesso e neanche un «testimone totale», completamente assorbito in questa funzione – in ciò, quindi, differendo molto da Elie Wiesel – ma una materia letteraria molto malleabile, sottoposta al tempo così come avviene con i reagenti chimici. Levi, da questo punto di vista, costituisce per eccellenza la figura dell'autore incompiuto. Vuoi perché in eterno conflitto interiore tra il bisogno di dire e, nel medesimo tempo, il pudore estremo che lo accompagnava, vuoi per una pervicace insoddisfazione verso le cose ma anche nei confronti delle proprie parole. Su questo versante non fonda un filone o un genere ma recupera e rielabora molte delle suggestioni della letteratura del secolo appena trascorso, mettendola in tensione con le grandi questioni che hanno attraversato il suo tempo, a partire dal tema della radice del male.

Belpoliti ci restituisce questo ritratto in movimento. Una sorta di figura magmatica, inquieta, irrisolta perché sorprendente. La questione di fondo è questa: può Levi aiutarci ad andare oltre l'ultimo testimone, offrendoci lessico e sintassi per affrontare i tempi correnti con lo spirito di chi non si sente da essi sconfitto anticipatamente? Poiché in lui la scrittura è sempre una commistione tra l'ordine della ragione individuale e l'inesorabilità del processo storico. Un corpo a corpo, in altri termini.



Marco Belpoliti dedica un'opera monumentale al "genio discreto" di Primo Levi

«Uno scrittore che in Italia conosciamo poco»

— E il 28 settembre tutti i libri dell'autore torinese e partigiano verranno tradotti in inglese e pubblicati da un'unica casa editrice. P. 17-19



Primo Levi centaurò della cultura

Intervista a Marco Belpoliti autore di un'opera monumentale sullo scrittore

Nel suo volume-enciclopedia Primo Levi, di fronte al profilo c'è davvero tutto ciò che un lettore e/o uno studioso di Primo Levi possa sperare di trovare, fino all'imbarazzo della scelta. Un monumento alla grandezza di questo "centaurò" della cultura del Novecento. Nella Introduzione ricorda che c'è voluto del tempo per cogliere l'importanza di Levi scrittore e che anche per lei il contatto inatteso è arrivato con *L'altrui mestiere* (1985), che non è certo un'opera letteraria o legata ai temi dello sterminio, ma un «libro di elzeviri», come lo definì l'editore Einaudi.

Testo di
Gaspere
Pollizzi

Che cosa pensa possa dirci ancora oggi quel libro?

«Nonostante la sua fama sempre più crescente in Italia come nel mondo (sta per uscire in autunno in America la traduzione inglese delle sue *Opere*, modellata su quella che ho curato nel 1997), Levi è ancora un autore semisconosciuto. Tutti hanno letto *Se questo è un uomo*, molti *La tregua*, il resto dell'opera, a partire da *L'altrui mestiere* resta sconosciuto al più; per non dire de *I sommersi e i salvati*, il libro più importante di Levi. Credo che ci sia ancora molto da scoprire in questo scrittore e saggista. Il tema della complessità è uno di quelli intorno a cui si è esercitato Levi; consiglio la lettura di *La ricerca delle radici* l'antologia di testi scelti da Levi, un suo autoritratto tra scienza, filosofia e letteratura. Levi con Calvino è uno dei maestri del pensiero della "complessità"»

Nella fatica a riconoscere la grandezza "letteraria" di Primo Levi ha pesato anche la sua doppia "professione" di chimico industriale e di scrittore. Nell'Intervista di Philip Roth Levi rivendica la stret-

ta unione tra le due professioni: «Ho vissuto in fabbrica per quasi trent'anni, e devo ammettere che non c'è contraddizione fra l'essere un chimico e l'essere uno scrittore; c'è un reciproco rinforzo». Di recente Antonio Di Meo (*Primo Levi e la scienza come metafora*, 2011) ha provato a dimostrare che senza la chimica non ci sarebbe stato quel suo peculiare stile letterario. E Massimo Bucciantini (*Esperimento Auschwitz*, 2011) ha letto il suo sguardo sui campi di sterminio come un esperimento mentale estremo, «una gigantesca esperienza biologica e sociale», simile a quello distaccato dello scienziato galileiano. Nei suoi «vent'anni di lunga fedeltà» Levi le appare come «un poliedro dalle molte facce», ma chimica e scrittura non sono quelle più rilevanti?

«La chimica di sicuro, ma anche lo sguardo etologico e quello antropologico. Levi non si riduce a una sola faccia del suo poliedro. Certo la professione di chimico è stata importante, l'ha spiegato Levi stesso nel suo dialogo con il fisico Tullio Regge. Levi non era uno scienziato, bensì un tecnologo, un tecnico, uno che lavorava con le mani oltre che con la mente, come afferma sia in *La chiave a stella* e in *Il sistema periodico*. Anche la sua figura di narratore, le tecniche che usa, simili a quelle della "tecnica" sono ancora da scoprire. Non è un autore mentale, ma sperimentale».

La sua "enciclopedia" ci avvicina a ogni recondito anfratto dell'uomo e dello scrittore, dal *Ritratto con la madre*, dove appare neonato in braccio a Ester Luzzati, a quell'androne della sua casa di corso re Umberto a Torino, «il suo involucro, il contenitore, che lo ha protetto e custodito», dove ha vissuto per settantasette anni e dove l'11 aprile 1987 si è gettato, dal suo appartamento al terzo piano, come per

tornare «proprio dentro il guscio». Un'attenzione spasmodica fin nei dettagli, «di fronte di lato» (il titolo ricorda le schede segnaletiche della polizia), a quello che chiama «L'uomo comune come genio», in contrasto con «la banalità del male» ricercata da Hanna Arendt nell'aguzzino di Auschwitz Adolf Eichmann. Questa attenzione ai particolari della vita di Levi è davvero necessaria per valutarne la genialità? «Primo Levi resta ancora un mistero. Uomo discreto sino quasi al silenzio, che non è dotato di quell'ego che siamo soliti trovare negli scrittori e negli artisti. Si è sempre sottratto pur mettendosi in mostra; in quanto testimone ha detto molto di sé, ma senza esibire in pubblico le proprie viscere, come ha detto più di una volta. Quando saranno pubblicati i suoi epistolari si conosceranno altre facce di questo scrittore di una modestia pari alla sua grandezza intellettuale e letteraria. La genialità dell'uomo comune è una dote rarissima, Levi la possedeva. Uno scrittore, poi, è tutto nei particolari e lo scrittore-testimone Primo Levi è lì, basta leggere»

Le chiedo, per concludere, un piccolo, vertiginoso esercizio di stile, che leghi Levi a Calvino e a Michel Serres, scrittori-filosofi a noi cari per averci svelato l'intreccio profondo tra scienza e letteratura.

«Levi ha scritto i suoi racconti che Calvino ha interpretato come «fantabiologici» (stroncati dalla critica letteraria dell'epoca) racconti che sono una fonte delle *Cosmicomiche* di Calvino stesso; poi Levi si è appassionato alla lettura dei buchi neri, e ha affrontato da par suo i temi dei «cinque sensi», argomento che è di Serres, ripreso da Calvino nel suo libro mai finito *Sotto il sole glaguardo*; bisognerebbe scrivere un saggio sui cinque sensi in Levi per chiudere il cerchio; l'ho abbozzato, ma dopo 730 pagine non ci stava. Alla prossima volta».

Ritratto con la maschera da gufo (1986)

Nel 1986 il fotografo torinese Mario Monge è andato a casa di Primo Levi per scattare delle fotografie. Deve essere stato in un mese caldo, probabilmente giugno; nelle immagini che ne ha tratto lo scrittore è in maniche corte. L'ha fissato in varie pose e in diversi atteggiamenti. In alcune foto Levi è accanto alle sue creazioni: animali realizzati con fili di rame. Una passione inconsueta che nasce dal lavoro presso la Siva. Raccontano i colleghi che Primo raccoglieva scarti del filo di rame provenienti dalla produzione, il materiale ricoperto con la vernice da lui inventata; se li portava a casa e li usava per realizzare profili di animali: coccodrillo, canguro, formica, civetta, farfalla, gabbiano, pinguino, insetto e altre creature. Philip Roth, venuto a Torino per intervistarlo per conto di «The New York Review of Books» nel 1986, li aveva visti; tra gli animali misteriosi gli era sembrato di scorgere «un ebreo che suonava il suo naso». Alla fine del lavoro con i fili, donava i suoi animali agli amici più cari; alcuni li conservava in casa. Nelle fotografie che gli ha scattato Monge si vede una farfalla

la appesa al muro, dietro le sue spalle. Potrebbe essere quella del racconto omonimo di *Storie naturali*, oppure il foglio-farfalla che sfugge al poeta in un altro racconto, o ancora uno degli abitanti dell'ecosistema che vive nelle sue viscere, come scrive nelle prime pagine di *La ricerca delle radici*. Gli animali fabbricati con il filo di rame sono quelli che compaiono nelle sue storie, costituiscono un piccolo zoo e bestiario. Animali e bestie, positivi e negativi, perché nell'universo immaginario e poetico di Primo Levi scrittore ogni presenza vivente ha sempre una doppia faccia o, per dirla con la chimica, una doppia valenza. In questo ritratto del fotografo torinese, Levi tiene in mano uno di questi animali. Si tratta probabilmente di un gufo. Con le sue abili mani ha realizzato la testa dell'uccello. Gli animali di rame sono bidimensionali, ma anche tridimensionali. Il filo metallico consente la tridimensionalità creando dei volumi, come un segno di matita: circonda lo spazio con la sua sottigliezza e lo ingloba, senza però saturarlo. Per questo sembrano così leggeri; sono dei profili e anche dei volumi. Il gufo è un animale in cui lo scrittore s'identifica; l'ha anche disegnato con il computer Mac della Apple, così che sulla copertina della prima edizione di *L'altrui mestiere* figurano tre gufi stilizzati, uno sotto l'altro. Monge ha fatto vari scatti. In uno di questi Levi tiene la testa del gufo a fianco; in un altro, quello qui riprodotto, ha messo la testa davanti a sé, all'altezza del suo viso, così che sembra indossare una maschera. Gli occhi del gufo non coincidono perfettamente con gli occhi di Levi. L'animale di rame nasconde parte del volto dello scrittore; meglio: lo ridisegna. Così, osservando l'immagine, nel gioco gestaltico figura/sfondo, prima si fissa la maschera, poi Levi. La maschera aderisce, ma non copre; mostra due nature in una: l'animale e l'uomo. Non è forse vero che il capitolo più importante del suo ultimo libro, *Isommersi e salvati*, parla dell'animale-uomo? Questa fotografia di Mario Monge suggerisce che Levi è ben consapevole della duplicità, sa che lo riguarda. pp. 360-361

Tutti gli animali dalla A-Z

Una delle «presenze» più interessanti dell'intera opera di Levi sono gli animali, sia in senso metaforico sia come oggetto vero e proprio di discorso. Gli animali sono presenti in *Se questo è un uomo* e in *La tregua* (il cavallo è l'animale più citato, la cui carne diventa la salvezza per il narratore denutrito), ma anche in tutti gli altri libri di Levi, in particolare *L'altrui mestiere*, dove lo scrittore parla di ragni, farfalle, pulci, grilli, scarabei, ecc., e anche nelle poesie, in quelle pubblicate a partire dal 1979 sul quotidiano «La Stampa», e poi raccolte in *Ad ora incerta* (gabbiano, formiche, ragno, talpa, topo, meleagrina, chiocciola, bue); nelle poesie pubblicate in precedenza in *L'osteria di Brema* dominano invece gli uccelli, in particolare i corvi, simbolo di morte.

L'animale più citato da Levi è il cane, seguito da cavallo, gatto, coniglio, gallina, pidocchio, pollo, farfalla, serpente e formica. Una serie di dialoghi-racconti pubblicati nell'ultimo perlo-

do della sua vita, comparsi sulla rivista «Airones», sono dedicati al ragno, alla giraffa, al gabbiano, alla formica e alla talpa. In un ipotetico

bestiario di Levi si potrebbero classificare gli animali in varie e differenti categorie, secondo coppie di opposti: animali sociali e animali individualisti, animali che amano gli spazi aperti e animali che stanno rintanati, animali veri e animali inventati, animali positivi e animali negativi.

Al primo gruppo (sociali/individualisti) appartengono le formiche, che rinviano al Lager (Schiera bruna in *Ad ora incerta*), e le api (Pieno impiego in *Storie naturali*), animali positivi per via del giusto equilibrio tra logica sociale e logica individuale (Levi cita l'etologo von Frisch); al secondo gruppo, le farfalle - uno degli animali maggiormente positivi per Levi, simbolo di libertà e bellezza - e gli scarafaggi.

In generale, Levi ammira gli insetti per la loro operosità, ma considera negativamente la loro fissità evolutiva: sono così da milioni di anni e suppone che tali resteranno per altrettanti. Nel secondo gruppo (spazi aperti/spazi chiusi) rientra la maggior parte degli animali presenti nelle opere di Levi; pur riservando la sua ammirazione agli animali che amano gli spazi aperti (il cavallo), simboli di libertà, lo scrittore paragona se stesso a un animale stanziale (la patella) attaccato al proprio luogo d'origine; il viaggio, infatti, emblema della libertà nella maggior parte delle civiltà umane, è per Levi una costrizione, come racconta nel capitolo *La mia casa* (*L'altrui mestiere*) e come ripete in altri luoghi della sua opera; gli animali che amano gli spazi chiusi sono la maggioranza (la talpa, ad esempio, presente sia nelle poesie sia nel dialogo-racconto, ma anche l'ostrica e la chiodoccola). Il gruppo degli animali inventati rinvia al tema dell'invenzione, presente in molti luoghi dell'opera di Levi; *Inventare un animale* è il titolo di un articolo dedicato a una classe di bambini dove ciascuno ha creato un proprio animale «inesistente», descrivendone per iscritto e col disegno l'aspetto e le qualità; Levi stesso si diverte a inventare animali (anche manualmente, con il filo di rame).

Il raggruppamento degli animali che sono contemporaneamente positivi e negativi è più complesso da descrivere perché non vi sono nelle opere di Levi animali interamente «negativi» (forse solo i corvi che rimandano a un preciso ricordo di Auschwitz); ogni animale contiene infatti in sé sia elementi positivi che negativi; semmai si può parlare di animali a prevalenza «negativa» o «positiva»; al primo sottogruppo appartiene per esempio il cane e al secondo le formiche («positive» in quanto tenaci e lavoratrici, ma anche immagine dei deportati, come nella poesia *Schiera bruna*); tutti gli insetti sono insieme «positivi» e «negativi», rappresen-

tano sia lo spirito gregario che agisce nel grande agglomerato vivente, sia la capacità di lavorare per un unico obiettivo; sono animali «non incauti del futuro» (*Una bottiglia di sole*, in *Racconti e saggi*).

Infine, c'è un'altra possibile catalogazione: animali visibili e invisibili. Non bisogna infatti dimenticare la precoce vocazione biologica di Levi, di cui racconta in *Il sistema periodico* e anche in *Il mondo invisibile* (*L'altrui mestiere*). È il mondo animale osservato sotto la lente del microscopio che attrae il giovane Levi e lo induce a considerare, oltre a quello visibile, il mondo invisibile abitato da «animali»: spore, batteri, virus, ecc. pp. 361-363

Acciughe

All'aceto, al sugo di limone, ai pomodori, in salamoia, sott'olio: così si presentano le protagoniste indirette dei due capitoli omonimi di *La chiave a stella*. Le acciughe, o alici, non sono qui considerate alla stregua di veri e propri animali, ma di prodotti alimentari, al termine di quella catena industriale che dal mare le conduce alle tavole degli uomini; sono «viveri» che a un certo punto il laboratorio del narratore fa venire in gran quantità, per trovare la ragione per cui la vernice con cui sono foderate le scatole non resiste più, e bisogna buttarla. Nel secondo racconto compaiono anche i moscerini; è un sottoracconto all'interno della vicenda principale, un

esempio di storia industriale e di «cause naturali», che ritroviamo anche in un episodio di *Il sistema periodico*. I moscerini dell'aceto si chiamano *Drosophile*: belli, con gli occhi rossi, lunghi non più di tre millimetri, sono usati dagli scienziati - racconta Levi - per fare esperimenti, in quanto hanno cromosomi molto grossi, tanto che «pare che quasi tutto quello che si sa oggi sull'ereditarietà lo abbiamo imparato sulla loro pelle, facendoli incrociare fra di loro in tutte le maniere possibili, tagliuzzandoli, iniettandoli, affamandoli, e dandogli da mangiare cose strane: dove si vede che tante volte mettersi in vista è pericoloso» (pp. 1101-1102, vol. I). Anche in questa occasione lo scrittore torinese si rivela un lettore onnivoro e curioso di scienza. p. 364

Zanzare

Sono presenti in diversi luoghi dell'opera, animali fastidiosi. Nel racconto *Pieno impiego* (*Storie naturali*), l'accordo con Simpson risulta difficile a causa della attrazione delle zanzare per il sangue degli umani e dei mammiferi; invece in *Le sorelle della palude* (*Lilith*) a parlare è una zanzara che si rivolge alle «sorelle» invitandole a moderare la loro sete di sangue, a causa della diminuita pressione nel corpo umano.

Si appella alla moderazione per non tornare a succhiare il siero delle carpe e dei rospi in atte-

Bestie positive e negative perché nel suo universo ogni presenza ha una doppia valenza

sa che l'evoluzione le trasforma. p. 419

Giacomo Leopardi moralista e filosofo naturale

Tra le letture liceali di Levi, Leopardi è certamente una delle più assidue, insieme a Dante e Manzoni, tre dei classici della scuola italiana; in una intervista cita Leopardi insieme a Foscolo come letture «bloccate» per sempre nella propria memoria dai giorni del liceo (*Sono un chimico, scrittore per caso*); e in un'altra spiega invece che Leopardi non è proprio un suo autore per via della sua visione pessimistica (*Un modo diverso di dire io*); tuttavia, scrive, non l'ha incluso nella sua antologia personale alla pari di Dante, perché appartiene ai suoi connotati personali (*Nego di essere un gran lettore di classici e di romanzi*, 1981). Leopardi ritorna come citazione più o meno palese in numerosi luoghi della sua opera; ad esempio in un articolo assai importante apparso in rivista, *Il brutto potere*, che prende il titolo da una lirica di Leopardi, citata in esergo; nell'articolo *Le più liete creature del mondo* (in *L'altrui mestiere*), dove l'operetta morale *Elogio degli uccelli* è il punto di partenza di una riflessione etologica sul comportamento degli uccelli. Il nucleo tematico della prosa di Leopardi è inteso da Levi con perfetta aderenza all'ispirazione morale: «Sono pagine limpide e ferme, valide in ogni tempo, la cui forza viene dal confronto costante, ma inespresso, con la miseria della condizione umana, con la nostra essenziale mancanza di libertà simboleggiata dal nostro gravare sulla terra» (p. 806, vol. II). Leopardi è un maestro di stile e di pensiero, un impletoso indagatore della condizione umana, dunque un moralista, oltre che un filosofo naturale; i due aspetti sono in Levi convergenti: l'etica presuppone una filosofia materialista, tanto che per lui Lucrezio e Leopardi appartengono a un'unica linea di pensiero.

In un racconto (*Dialogo di un poeta e di un medico*, in *Lilfi*), immagina un dialogo, alla maniera di Leopardi, tra il poeta – un Leopardi angosciato – e un medico – un po' medico di famiglia e un po' psicologo. Utilizzando le *Operette morali* e versi delle liriche di Leopardi, Levi costruisce un pastiche in cui il pensiero del poeta diventa il referto di una malattia individuale; il racconto presenta aspetti di «divertimento» liceale e dimostra, oltre che una consuetudine con la riflessione filosofica di Leopardi, anche una sorta di identificazione tra questi e il narratore. Apparso nelle pagine del quotidiano «La Stampa», al momento della pubblicazione in volume Levi vi aggiunge un brano dedicato al rapporto tra il poeta e le donne; nella conclusione il medico prescrive al poeta un trattamento e gli porge una ricetta che costui getta. (...) pag. 327-328

IL RICONOSCIMENTO L'opera omnia tradotta in inglese dall'editore Liveright

—Tutte le opere di Levi saranno disponibili il 28 settembre in lingua inglese grazie all'editore Liveright. E' la prima volta per un autore italiano



Errata corrige: per uno spiacevole disguido abbiamo chiamato il giurista Giannini Mauro e non Massimo Severo. Ce ne scusiamo

MARCO BELPOLITI
PRIMO LEVI
DI FRONTE
E DI PROFILO



**Un libro definitivo
che è frutto
di un lavoro ventennale**

—"Primo Levi, di fronte e di profilo" dello scrittore e saggista Marco Belpoliti è appena uscito. Il volume è edito da Guanda (pag. 736, euro 38)

«Levi è ancora un mistero, era discreto, aveva la genialità dell'uomo comune»

Gli animali sono divisi in categorie secondo coppie di opposti

Le acclughe sono narrate in ogni "salsa" a cominciare dalle lattine

Bestiario simbolico e favoloso tra cavalli, cani, gufi e acciughe

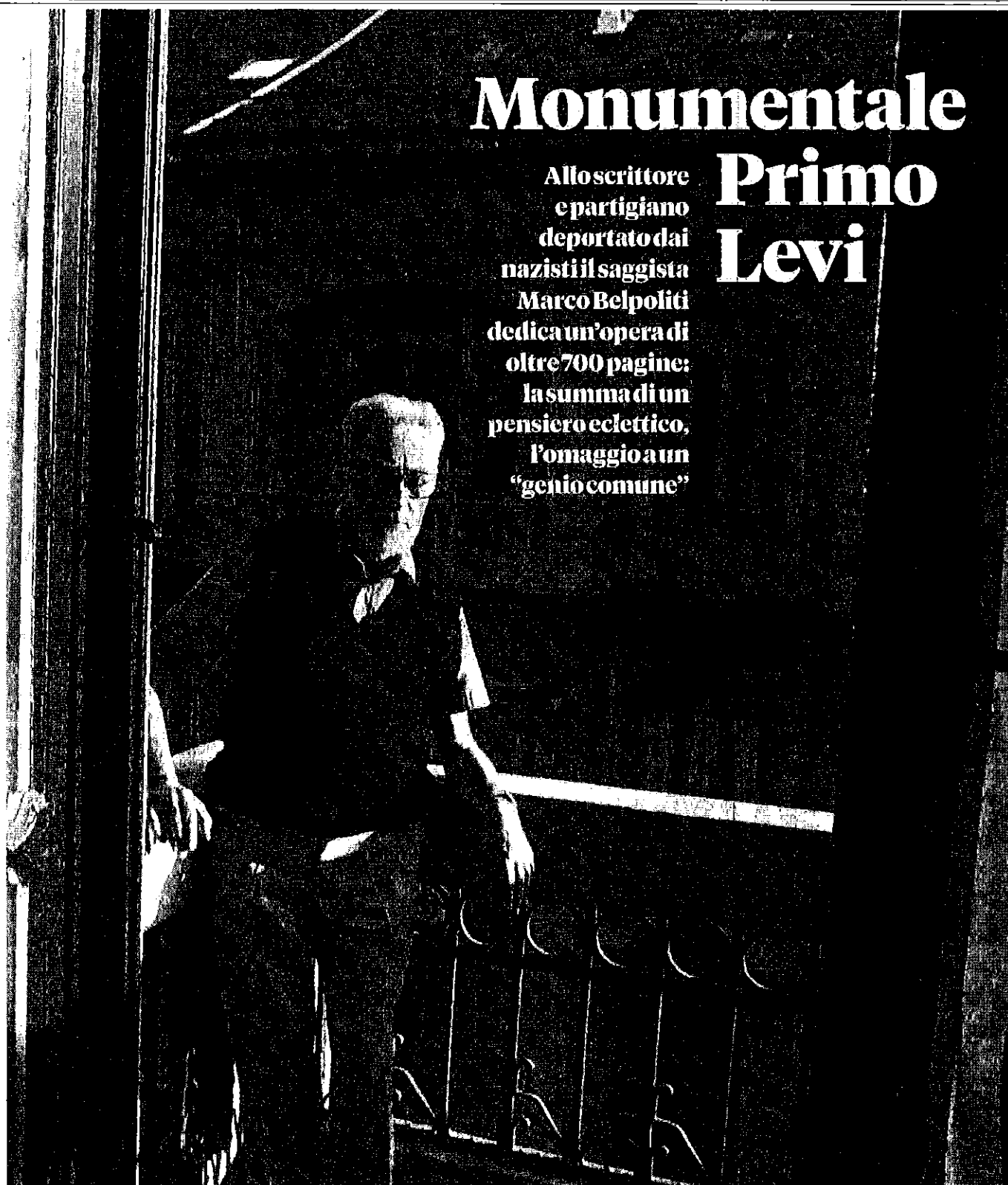
*Alcune pagine da "Primo Levi di fronte e di profilo" (Guanda) a cura di Marco Belpoliti
in cui il lavoro dell'autore torinese è decifrato attraverso le citazioni degli animali*



**Questo è un
uomo.**
Primo Levi
partigiano
fu deportato
ad Auschwitz.
FOTO:
TIZIANA FABI
AFP/GETTY
IMAGES

Monumentale Primo Levi

Allo scrittore
e partigiano
deportato dai
nazisti il saggista
Marco Belpoliti
dedica un'opera di
oltre 700 pagine:
la summa di un
pensiero eclettico,
l'omaggio a un
"genio comune"



ALFABETO | **MARCO BELPOLITI** Senza il suo incanto espressivo difficilmente avremmo avuto la stessa consapevolezza dell'Olocausto

Per capire le tragedie servono narratori come Primo Levi

» **ANTONELLO CAPOREALE**

La tragedia, da sola, non basta mai all'uomo. Perché esista e sia conosciuta ci vuole sempre qualcuno che l'abbia saputa raccontare.

Tra quattro giorni ricorderemo l'Olocausto, ma nella memoria sono stampati i caratteri delle parole di Primo Levi, le sue sillabe, la sua irripetibile testimonianza. Non avessimo letto *Se questo è un uomo* il ricordo di quella decimazione, il senso della depravazione umana, della folle corsa verso gli abissi sarebbe stato uguale? «Fin quando la tragedia non incontra qualcuno che la sappia raccontare scivola sugli abiti come acqua nel diluvio» dice Marco Belpoliti, critico letterario, docente di Letteratura a Bergamo e massimo studioso di Primo Levi. «Da venticinque anni ispeziono ogni suo scritto, e raccolgo, codifico, analizzo e rimetto in ordine il suo pensiero».

Proprio di Belpoliti è la monumentale biografia da 735 pagine: *Primo Levi di fronte e di profilo*, edito da Guanda. «Siamo alla terza edizione, è un tomo che costa 38 euro. Vorrà dire qualcosa sulla dimensione letteraria e l'incanto espressivo di questo grande testimone della barbarie del secolo scorso.

L'Olocausto, l'ebraismo, il ricordo e la follia.
Quello di Levi non né un

santino all'antifascismo né un santino all'Olocausto. Anticipa anzi che il suo libro è solo un documento per lo studio pacato dell'animo umano. A lui interessa indagare, e lo fa attraverso il ricordo minuzioso ma liberato dal linguaggio della crudeltà, dell'effetezza. Non scrive mai camera a gas, mai la parola sterminio. Usa una sola volta il termine impiccagione. Anticipa lui stesso che il libro non aggiunge nulla a ciò che già si conosce. Il suo linguaggio è freddo, classicheggiante, dentro scorrono Dante e Manzoni, è buono per le lapidi, dice. Infatti Einaudi nel 1947 lo rifiuterà. Gli diranno no Cesare Pavese e Natalia Ginzburg e lo costringeranno a rivolgersi a un piccolo editore.

Luì cerca l'uomo o le sue nefandezze?

Lui indaga sul più grande esperimento biologico e sociale. Su come sia stato pos-

sibile identificare, trasferire, recitare milioni di uomini e poi sterminarli. Su quale indicibile devianza abbia colto gli assassini che hanno dovuto costruire una fabbrica moderna e sofisticata di morte con un impegno tale da distrarre risorse e tempo allo sterminio più che alla guerra in cui erano coinvolti.

È la nuvola dell'abisso.

Levi rinuncia al dualismo

vittima-carnefice perché quella tragedia sporca persino il volto delle vittime con gli orrori degli aguzzini.

Per scampare alla morte o meglio tardarla di qualche ora, di qualche settimana-

na si accetta persino di azionare il gas. Al centro della tragedia lui esamina la relazione dell'uomo col potere, conducendo il lettore all'ennesima e più distruttiva potenza dell'uso comando. La sottomissione al potere per una ciotola di minestrina, la spietatezza inguardabile e misteriosa di quella supplica, la crudeltà folle.

La follia.

La porto ai giorni nostri: quale altra ragionevole spiegazione può indurre a comprendere lo scempio di carne umana che è stata provocata al Bataclan e poi al suicidio sacrificale? Non c'è ragione, riflessione, giustificazione. Non c'è risposta per questi atti.

La crudeltà dell'uomo è una manomissione della propria intelligenza.

È la forza cieca dell'obbedienza, la cultura all'obbedienza, al conformismo che conduce la mente in questi ghetti di dolore.

Levi parla di felicità suggerendo che c'è un limite anche all'infelicità.

Levi la cerca e scrive che la

natura umana è nemica di ogni infinito: non esiste la felicità perfetta, totale ma una porzione insoddisfacente di essa.

La forza di uno scrittore può persino di più della realtà della cronaca, dei fatti nudi?

Assistiamo alla strage dei migranti nel Mediterraneo. Non basta una foto, un'immagine per farla finire dentro la nostra anima. Abbiamo bisogno di chi, tra noi, riuscirà a raccontarla così bene da renderla inscindibile con la storia della nostra esistenza. La lettura è percezione lenta dei fatti, è opera sulla quale bisogna dedicarsi e dalla quale uscire trafitti. La scrittura è una fatica grande che ha bisogno di giorni, di mesi e anche di anni. E tra tanti libri ne resterà uno solo, nel caso di Levi sono due (l'altro è *La tregua*) ma in grado di trascinare l'emozione e tenerla viva per decenni, quando non per secoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

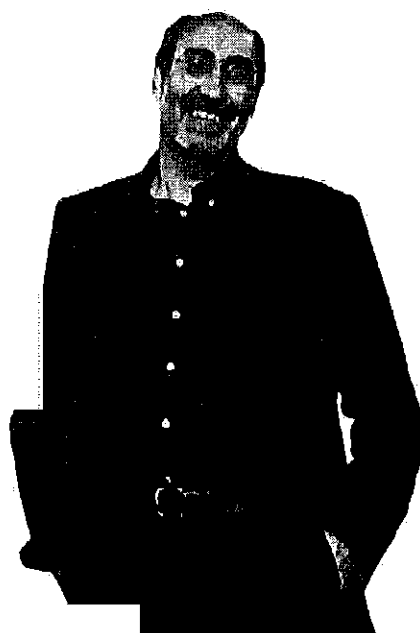


**Biografia
MARCO
BERPOLI**

Scrittore e critico letterario, è nato a Reggio Emilia nel 1954. Insegna Sociologia della letteratura e Letteratura Italiana presso l'Università di Bergamo. Dal 1998 collabora alle pagine culturali del quotidiano *La Stampa*. Dal 2000 collabora al settimanale *L'espresso* con una rubrica di recensioni librarie. È tra i fondatori di *Doppiozero*, uno dei siti culturali più cliccati d'Italia



Scrittore Primo Levi (Torino, 1919-1987). In alto, Marco Berpoli



Il libro



• **Primo Levi di fronte e di profilo**
Marco Berpoli
Pagine: 734
Prezzo: 38 €
Editore: Guanda



Per sentire anche nostra la strage dei migranti, abbiamo bisogno di un racconto, come ha fatto lui per la Shoah

L'ELZEVIRO

TRA ATLANTE E BESTIARIO L'ENIGMA DI PRIMO LEVI

ALESSANDRO ZACCURI

Un libro definitivo su Primo Levi rischia di essere una contraddizione in termini. Lo sa bene Marco Belpoliti, che nel corposo *Primo Levi di fronte e di profilo* (Guanda, pagine 736, euro 38) fa di tutto per evitare la trappola della cristallizzazione critica o, peggio, della musealizzazione eroica. Levi non è e non potrà mai essere un autore da mettere in cornice e qualsiasi piedistallo si rivelerà, presto o tardi, vacillante per il suo ritratto. Tant'è vero che, fin dal titolo, il lavoro di Belpoliti propone due inquadrature - "di fronte e di profilo", appunto - che non si pongono mai in alternativa l'una rispetto all'altra. Complementari, semmai, nel tentativo di restituire la stessa tridimensionalità della maschera in filo di ferro dietro la quale Levi sembra nascondersi nell'immagine di copertina. Più di altri scrittori, l'autore di *Se questo è un uomo* e *I sommersi e i salvati* (per limitarsi agli estremi, e agli apici, della sua opera) costringe l'interprete a escogitare un metodo originale, capace di misurarsi con la continua mobilità dei testi presi in esame. Cristallini in superficie, i libri di Levi racchiudono profondità inesauribili e invitano a un'interrogazione infinita che ha nella tradizione talmudica il suo riconoscibilissimo antecedente. Levi, in questo senso, è ebreo come fu ebreo Kafka e non è un caso che Belpoliti si soffermi con molta attenzione sulla tradizio-

ne del *Processo* apparsa nel 1983 da Einaudi. Non si tratta di un'opera autonoma, è vero, ma la versione di Levi va molto al di là del mero compito di mediazione, è vissuta con un'intensità tale da rasentare il malessere e si inserisce in un contesto che vede il chimico-scrittore torinese intento a identificare con meticolosità da entomologo l'insetto in cui il povero Gregor Samsa viene trasformato nella *Metamorfosi*: non il solito scarafaggio ma, più esattamente, «un enorme scarabeo». Italianista in ampia misura anomalo, fortemente impegnato nella rilettura dei fenomeni contemporanei, Belpoliti riassume in questo volume una lunga fedeltà di critico e di lettore che in passato lo ha portato, tra l'altro, a curare un'importante edizione delle opere di Levi per Einaudi. Il risultato non è un saggio in senso convenzionale, ma una sorta di «opera aperta» (è la definizione adottata dallo stesso Belpoliti) nella quale confluiscono itinerari differenti ma non per questo divergenti. L'ossatura poggia sull'analisi cronologica dei libri di Levi, dal contrastato esordio con *Se questo è un uomo* nel 1947 (edito

inizialmente da De Silva, piccola sigla torinese, il resoconto della detenzione ad Auschwitz uscirà da Einaudi solo nel 1958) fino ai racconti raccolti postumi nell'*Ultimo Natale di guerra* (2000). In questo percorso principale si inseriscono schede di approfondimento, schemi riassuntivi - utilissimo quello che mette a confronto tutti i riferimenti al Lager presenti negli scritti di Levi - e, sempre ricche e sorprendenti, le "voci" di un'ipotetica rassegna enciclopedica. È in questa sede che si recuperano, per esempio, le notizie relative alle diverse apparizioni televisive di Levi e le ricorrenze di un personalissimo bestiario nel quale, a fianco del già ricordato "scarabeo" kafkiano, trovano posto cani e giraffe, talpe e delfini, ma

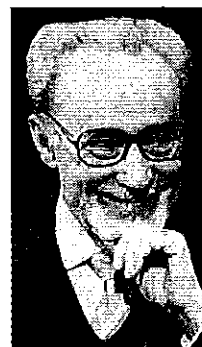
anche le ineffabili creature senzienti di Delta Cep./8: una conferma, questa, delle non rare incursioni dello scrittore nei territori della fantascienza. Una strumentazione amplissima, che ha come elemento qualificante il ricorso alle fotografie osservate da Belpoliti con sguardo straordinariamente ravvicinato. Dieci immagini in tutto, da quella che raffigura Primo all'età di un anno, nel 1920, in braccio alla madre Ester, fino allo scorcio dell'androne del palazzo di corso Re Umberto, a Torino, dalle cui scale Levi

precipitò l'11 aprile del 1987. Con una scelta che ribadisce l'impossibilità di un inquadramento risolutivo, Belpoliti colloca le informazioni biografiche sullo scrittore ormai alla fine del libro, subito prima della foto appena descritta. Dopo di che è un susseguirsi fittissimo di indici e rimandi bibliografici. Sono i materiali di un "atlante Levi" che, a questo punto, ogni lettore è tenuto a consultare per conto proprio.

A differenza di molti contributi critici che, in maniera più o meno intenzionale, finiscono per sostituirsi ai testi da cui discendono, *Primo Levi di fronte e di profilo* ha il pregio di invogliare a nuove verifiche, suscitando letture o riletture che tengano conto della vastità di sollecitazioni che Belpoliti interseca a ogni pagina. Fra le tante suggestioni, merita forse una segnalazione particolare l'insistenza con cui lo studioso ritorna sulla produzione poetica di Levi, quasi a indicare nei versi di *Ad ora incerta* l'affidabile ricapitolazione di una vicenda umana e intellettuale altrimenti sfuggente. Anche se poi l'impressione è che, come in un racconto di Kafka, chi abbia letto tutto Levi e pensi di aver tutto compreso, sia fatalmente indotto a ricominciare daccapo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allo scrittore torinese Marco Belpoliti dedica un saggio vasto e non convenzionale, nel quale strumentazioni critiche differenti si intersecano per esplorare la profondità di un'opera che torna a rivelarsi unica e inesauribile



Primo Levi (1919-1987)



NARRATIVA ITALIANA

BABELE, CHE STORIA

All'inizio della storia c'è un vecchio patriarca, il bisnonno Redentore. In mezzo una selva di discendenti dai nomi strani e per ultimo colui che narra, Babel. L'albero di stanze che hanno abitato è il nido di ogni famiglia, in bilico sul tempo, in attesa della promessa d'eternità di Crocifossi. Un libro incantato, da leggere. **Daniela Piccini**

L'ALBERO DI STANZE

di Giuseppe Lupo,
Mursilio, pp. 252, € 17,50



SAGGI

PRIMO LEVI, UN'ENCICLOPEDIA

L'universo letterario e umano di Primo Levi viene ricostruito in un ponderoso volume frutto di 20 anni di letture, ricerche e approfondimenti. Un libro, insieme saggio critico e dizionario enciclopedico, destinato a diventare imprescindibile per chi voglia accostarsi all'autore di *Se questo è un uomo*. **Roberto Carnero**

PRIMO LEVI DI FRONTE E DI PROFILO

di Marco Belpoliti
Guanda, pp. 736, € 38,00



RACCONTI

11 DONNE, 11 PASSIONI

Undici donne, undici storie d'amore vere. *Fil rouge* è quello che si è amato, dal tangibile all'immateriale: un oggetto, una persona, un luogo, un momento condiviso, un dettaglio, un film, un numero. L'amore razionale o irrazionale, logico o illogico diventa parte della vita. Per sempre. **Francesca Flocchi**

QUELLO CHE HAI AMATO

a cura di Violetta Bellocchio, autrici varie,
Utet, pp. 208, € 14,00



PAGINE ROSA

SOFFRIRE PER AMORE

La Serrano racconta con delicatezza la sofferenza di chi ama troppo e non è amato abbastanza. Il dolore molto femminile della protagonista Antonia è fatto di silenzi e rispetto per la libertà dell'altro, il bell'editore Vittorio. Di attese di parole che non arrivano, dell'ingannare sé stesse pensando di non soffrire. **Michela Gelati**

MAI PIÙ COSÌ VICINA

di Claudia Serrano,
Giunti, pp. 224, € 12,00

VI RACCONTO IL MIO LIBRO



CHIARA PASSILONGO

«Ascesa e caduta di una famiglia del Nordest»

di Rosanna Biffi

La notte di San Lorenzo del 1981, quando nascono i gemelli Francesco e Gloria, è la più felice della vita per i loro genitori, Achille e Nora Vicentini. Il padre, industriale dolciario, uomo tutto d'un pezzo, organizza progetti e sogni, ma nulla andrà come previsto nel libro *La parabola delle stelle cadenti* (Mondadori) di Chiara Passilongo.

Perché questo titolo?

«Perché volevo che il tema fosse l'ascesa e caduta di una famiglia. Guardando alla realtà del Nordest nella quale vivo, ho visto le trasformazioni della società e l'impovertimento della classe borghese. Famiglie che prima erano benestanti, oggi fanno fatica ad arrivare a fine mese».

E la speranza?

«La vediamo soprattutto nei figli, Francesco e Gloria. Per la mia generazione tutto è più precario, però non dobbiamo farci prendere dalla disperazione. Così i due giovani alla fine scoprono nuovi interessi, la famiglia, l'impegno politico, la fede».

CHIARA PASSILONGO (1981) vive a Verona. Lavora come dentista. Ha frequentato una scuola di scrittura e questo è il suo esordio.

«Levi, un poliedro che ha sempre delle facce nuove»

Lo studioso. Marco Belpoliti pubblica con **Guanda** il corposo saggio «Primo Levi di fronte e di profilo»
«Ho voluto proporre un'impostazione non tradizionale»

«Levi è come un poliedro di cui possiamo scorgere, secondo la prospettiva che adottiamo, alcune facce piuttosto che altre». Marco Belpoliti, docente di Critica letteraria all'Università di Bergamo ed editorialista del nostro giornale, ha intrapreso fin dagli anni del liceo una lunga frequentazione dei testi dello scrittore torinese; ne ha poi anche curato l'edizione delle «Opere» per Einaudi, oltre ad aver realizzato con il regista Davide Ferrario un bellissimo documentario intitolato «La strada di Levi». I risultati di questo lavoro di indagine, peraltro non concluso, sono ora raccolti nell'ampio volume «Primo Levi di fronte e di profilo» (Guanda, pp. 736, euro 38).

«Per un aspetto - spiega Belpoliti - il mio libro procede secondo l'ordine di pubblicazione degli scritti di Levi, da «Se questo è un uomo» nel 1947 ai primi volumi postumi negli anni '90. A queste parti ho però aggiunto delle voci enciclopediche relative a singoli temi dell'opera levisiana, da «lager» a «chimica», a «lavoro». In più, il volume comprende dei saggi dedicati alla dimensione del sogno nelle pagine di Primo Levi, per esempio, o al suo stile di scrittura». Vi sono anche immagini che documentano diversi periodi della vita. «Queste dieci fotografie vanno

idealmente a legare le differenti parti del volume: la prima immagine ritrae Levi all'età di un anno, nel 1920, in braccio alla madre; nell'ultima si vede l'ingresso dello stabile torinese in cui lo scrittore abitò per quasi tutta la sua vita e in cui morì, l'11 aprile 1987, gettandosi dalla tromba delle scale. A ogni fotografia si accompagna un commento, a metà tra la nota biografica e il tentativo di interpretare questa stessa immagine. In effetti, mi prefiggevo di scrivere un volume di impostazione non tradizionale, che si potesse leggere da più punti di vista: accanto a Levi «testimone della Shoah» ho considerato l'autore di racconti fantastici, lo scienziato interessato alle applicazioni della genetica e alla fisica dei «buchi neri», l'antropologo, il linguista, l'etologo».

Perché lei sostiene che «Se questo è un uomo» sarebbe da ricondurre al genere della «commedia» piuttosto che della «tragedia»?

«Evidentemente la Shoah è stata una delle più grandi tragedie della storia moderna. Tuttavia il modo in cui Levi tratta questo tema non è «tragico» nell'accezione classica del termine: non vi è in lui l'idea di un decreto divino, di un destino ineluttabile che avrebbe prodotto questa catastrofe. In «Se questo è un uomo», ai racconti di eventi terribili si alternano note umoristiche nelle descrizioni di partico-

lari personaggi e situazioni. L'umorismo non si riduce all'attitudine a far ridere: è anche una particolare qualità dello sguardo che si rivolge agli esseri umani, considerando i loro limiti e la loro precarietà».

Nel 1986, a quasi quarant'anni dalla pubblicazione di «Se questo è un uomo», Levi volle riconsiderare l'esperienza del lager ne «I sommersi e i salvati».

«Io ritengo che questo libro vada annoverato tra i più importanti del '900, per diversi motivi. Ne «I sommersi e i salvati» Levi ha avuto il coraggio di affrontare la questione della «zonagrigia», quella dei prigionieri che, di fatto, si erano messi al servizio dei persecutori».

Persopravvivere ad Auschwitz bisognava essere dei privilegiati?

«Scampava alla morte chi era favorito da una concatenazione di eventi fortuiti, ma anche chi si prestava a collaborare con le autorità naziste, a vari livelli: nei Lager non vi erano solo le Sse e i Kapò, ma una fauna pittoresca di «scopini» - scrive Levi - lava-marmite, guardie notturne, stiratori dei letti (che sfruttavano a loro minuscolo vantaggio la fisima tedesca delle cucette rifatte piane e squadrate), controllori di pidocchi e di scabbia, portaordini, interpreti, aiutanti degli aiutanti». Il tratto più sconvolgente del nazismo, secondo Levi, sarebbe consistito pro-

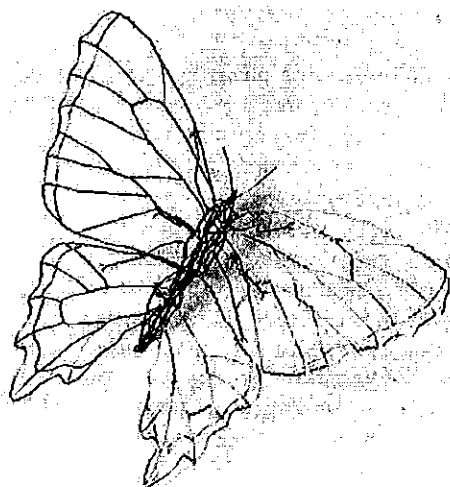
prio nel potere di corruzione esercitato sulle vittime. Su questo punto, ne «I sommersi e i salvati» viene riportata una considerazione di Alessandro Manzoni: «I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei non solo del male che commettono, ma del perverso tentativo ancora a cui portano gli animi degli offesi». Tuttavia, Levi aggiunge che nessun tribunale umano sarebbe autorizzato a giudicare la misura della colpa di cui un oppresso può rendersi complice».

Il fenomeno della «zonagrigia» si può manifestare anche al di fuori del reticolato del lager?

«Sì, perché è legato al rapporto che gli esseri umani intrattengono con il potere. La grande lezione che apprendiamo dall'universo concentrazionario dei lager è che i prigionieri lottavano disperatamente per poter prolungare la propria vita anche solo di un mese o di un giorno. Credo che questa tendenza caratterizzi, in modo meno appariscente, anche la società contemporanea: quando ci si dimentica che la morte rientra nell'orizzonte della fragilità umana, il principio della conservazione della propria vita diviene l'unico criterio d'azione e necessariamente si è indotti a scendere a patti con il potere».

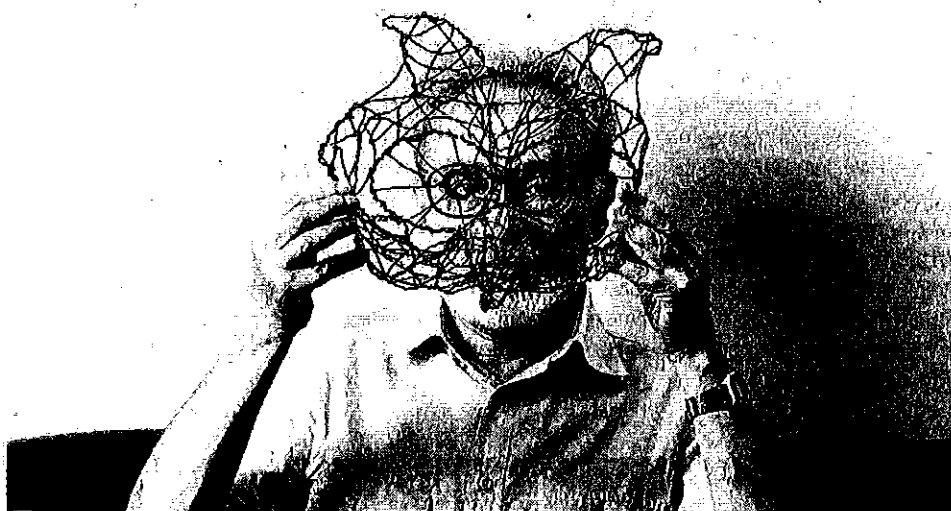
Giulio Brotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ ■ La Shoah
è stata una delle
più grandi tragedie.
Lui però la tratta in
modo non tragico»

■ ■ Ha avuto
il coraggio di scrivere
dei prigionieri
che servivano
i persecutori»



La foto di Primo Levi con il suo guscio di filo di rame scattata nel 1986 da Marlo Monge a casa dello scrittore



Il libro Marco Belpoliti presenta venerdì il suo ultimo lavoro a Bolzano
Un ritratto appassionato dell'autore: «Sono vent'anni che scrivo di lui»

Primo Levi di fronte e di profilo

di **Massimiliano Boschi**

«A notte fatta passammo il Brennero che avevamo varcato verso l'esilio venti mesi prima: i compagni meno provati, in allegro tumulto; Leonardo ed io, in un silenzio gremito di memoria. Di seicentocinquanta, quanti eravamo partiti, ritornavamo in tre». Così Primo Levi ne *La tregua* ricorda il suo ritorno in Italia a quasi nove mesi dalla liberazione di Auschwitz. Era la notte tra il 16 e il 17 ottobre 1945 e, a settant'anni di distanza, la scrittore torinese verrà ricordato da Marco Belpoliti che venerdì alle 18 presenterà il suo *Primo Levi di fronte e di profilo* (Guanda) all'Academy Cassa di Risparmio, nell'ambito di *Spaziolibro*, la manifestazione editoriale bolzanina che si concluderà il 24 ottobre.

Sono oltre settecento le pagine che formano l'anomala biografia che Belpoliti, docente di letteratura italiana all'Università di Bergamo, ha dedicato all'autore di *Se questo un uomo*. Anomala perché come precisato nell'introduzione: «La montagna di fogli ha assunto via via una forma strana e singolare: somigliava sempre più a un dizionario, a un'enciclopedia, e sempre meno a un saggio tra-

dizionale. Alla fine questo mi è sembrato il modo migliore per dar conto della sua opera di scrittore e testimone, e anche per segnalare una complessità davvero straordinaria».

Belpoliti, come nasce questo suo ritratto di Levi?

«Negli ultimi vent'anni ho scritto diverse cose su di lui. Mi sono ritrovato con parecchio materiale di lavoro non sistematico e ho provato a comporlo come una sorta di enciclopedia o di dizionario. Poi è stato come girare un film: l'ho montato per vedere cosa veniva fuori e quello che mancava l'ho aggiunto. Ho seguito un mio percorso per provare a raccontare il poliedro-Levi. Avrei potuto aggiungere altre duecento pagine e ancora oggi continuo a scoprire nuove sfaccettature».

Levi, purtroppo, è noto essenzialmente come l'autore di «Se questo è un uomo». Al massimo de «La Tregua» lei, invece, è riuscito a mostrare tutte le sue facce. Non solo di fronte, non solo di profilo...

«Sì, ma proprio come in un poliedro, se si mette in luce una faccia, l'altra finisce in ombra. Ho quindi cercato di non disperdere questa caratteristica e ho mantenuto questa sfaccettatura. Il lettore dovrà e potrà quindi ricomporre l'intero pattern a sua scelta, nulla è dato per scontato. Ho voluto mettere

in mostra tutto ciò che di solito è nascosto. Ma per avere un'immagine completa occorre guardarlo da fuori e poi immergersi all'interno».

Per sicurezza ha inserito anche delle «istruzioni per l'uso».

«Sì, comporre graficamente l'indice è stato molto complesso. Io consiglio una lettura discontinua, ma, per chiarezza, ho comunque suddiviso le varie parti che compongono il volume. Per i titoli dei capitoli, ho, invece, inserito vere e proprie frasi descrittive del contenuto. Un po' come i sottotitoli o gli occhielli degli articoli di giornale».

Si spera che il suo libro faccia definitivamente superare l'idea che Levi fosse più testimone che scrittore.

«Io non ho separato testimone e scrittore, la funzione testimoniale è un aspetto importante della sua narrazione. Ma Levi era dotato di una invenzione narrativa straordinaria che si confrontava con problemi filosofici di grande complessità».

Per questo l'ha definito uno scrittore dell'Ottocento?

«Anche, ma soprattutto perché dotato di un *pathos* e di una ricerca dell'effetto narrativo che appartiene più a Manzoni o a Tolstoj, piuttosto che agli autori del Novecento. Ma Levi

non esibisce mai la sua capacità narrativa, ha sempre una misura e tutto sembra riuscirgli senza sforzo. Non alza mai il tono, non urla, magari sussurra».

Lei scrive che Primo Levi possedeva la «genialità dell'uomo comune».

«Sì, è difficile da comprendere se non si leggono alcuni suoi libri. Ma mi ha fatto venire in mente quei vicini di casa che svolgono professioni normali ma che possiedono doti straordinarie. Ho conosciuto chi ha inventato la macchina per impacchettare il burro, aveva fatto solo l'avviamento, ma ha creato un manufatto di grande complessità. In sintesi credo che Levi possedesse quel tipo di genialità, quella delle persone normali. Non dimentichiamo che era un chimico e che, insieme ad altri, ha inventato e brevettato delle vernici».

Visto il contesto dell'incontro di venerdì. Può sintetizzare il complicato rapporto di Levi con la lingua tedesca?

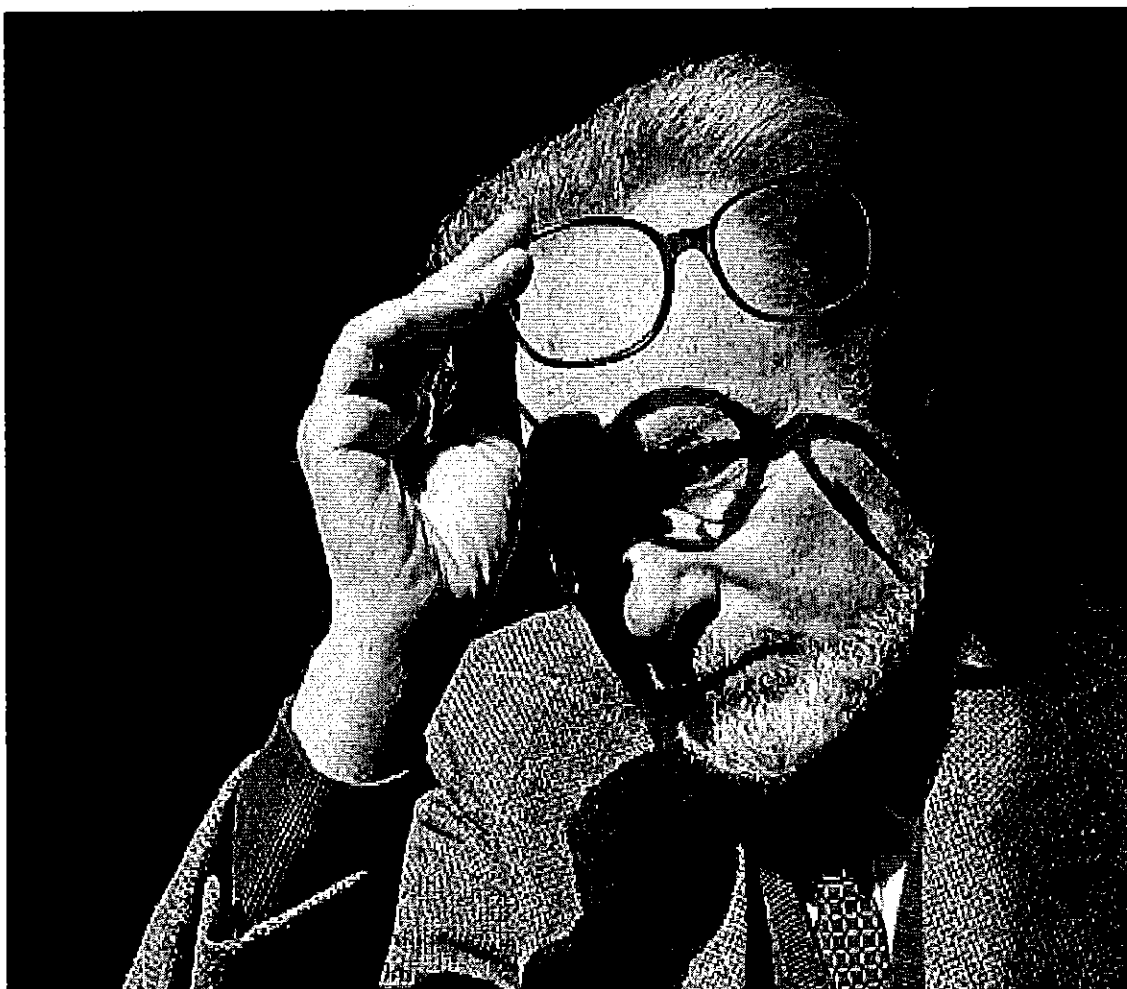
«Era un rapporto ambivalente. Fino alla Seconda guerra mondiale la chimica era essenzialmente tedesca, era quindi per lui una sorta di lingua del padre che successivamente si è trasformata nella lingua dei carnefici. Poi da uomo curioso e non banale, dopo la guerra ha deciso di tornare sui banchi di scuola per impararla meglio, con una grande umiltà e una modestia rara».

Saggista



● Marco Belpoliti nato a Reggio nell'Emilia sessant'anni fa è uno scrittore e saggista. Insegna Sociologia della letteratura e Letteratura italiana all'università di Bergamo.

● La rassegna «Spaziolibro» di Bolzano alla quale parteciperà Belpoliti si svolge da domani fino a sabato 24 ottobre, quest'anno ospitata all'Academy Cassa di Risparmio, si occupa di letteratura e territorio, incontri con autori, cinema, musica, giochi, premiazioni e bookshop



È stato
come girare
un film per
raccontare
un uomo
dai mille
facce



Codice abbonamento: 040588

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Belpoliti: «Primo Levi, prima di tutto uno scrittore»

Incontro

Il docente ha presentato il suo volume sull'autore internato dai nazisti alla libreria Palomar

«Una lunga fedeltà», ricalcando un titolo di Contini studioso di Montale: quella che ha legato Marco Belpoliti a Primo Levi, dal numero di «Riga», rivista letteraria da lui co-fondata e diretta, del '97, alla curatela delle «Opere» per Einaudi, sino a questo «Primo Levi di fronte e di profilo» (Guanda, agosto 2015), per ci-

tare solo le tappe più rilevanti. Belpoliti, docente di Letteratura Italiana Contemporanea all'Università di Bergamo, ha presentato il libro alla libreria Palomar di via Mai a Bergamo ieri sera, in dialogo con Nunzia Palmieri, anch'ella docente di letteratura contemporanea nello stesso ateneo. «Fino agli anni Ottanta», secondo la ricostruzione di Belpoliti, «Levi non era considerato uno scrittore. Era ritenuto un testimone della deportazione. In realtà era e voleva essere scrittore già prima di quell'esperienza. La deportazione gli ha offerto

uno dei temi suoi principali. L'altro è il lavoro». In realtà, dunque, Levi è un grande testimone, perché, prima, «è un grande scrittore».

Nemmeno ora si avrebbe piena coscienza dell'importanza del Levi scrittore, uno dei grandi della storia della letteratura italiana. Uno dei pochissimi, fa notare Belpoliti, la cui opera sia stata integralmente tradotta in inglese. «Nemmeno il numero monografico di Riga è bastato a far capire diffusamente quale sia l'importanza e grandezza di Levi come scrittore». Sino ad

una certa altezza cronologica, non entrava nelle antologie, il solo Levi che vi fosse attestato era il Carlo di «Cristo si è fermato ad Eboli». «Se questo è un uomo» titola la sua opera più nota: non «Se questo è un ebreo»: nella sua scrittura sono presenti almeno due livelli: il Levi internato e il Levi narratore, capace di un distacco alto, superiore: «chi ha letto altri testi, di letteratura concentrazionaria si accorge della diversità di Levi, che è un vero etologo, un vero antropologo del lager».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'altro Primo Levi

«Scrittore unico e straordinario»



Primo Levi (1919-1987). Chimico, testimone e scrittore

Saggio. **Belpoliti** in "Primo Levi di fronte e di profilo" avvicina da tutti i lati possibili la figura dell'autore troppo spesso confinato in "Se questo è un uomo"

ANDREA GIARDINA

==== Abitudini consolidate ci spingono a confinare Primo Levi negli spazi - plumbei e terribilmente esatti - di "Se questo è un uomo". Proprio la straordinarietà di quel libro sembra però ancora impedirci di vedere in Levi uno scrittore altrettanto straordinario, capace di percorrere generi letterari diversissimi, sfuggendo ad ogni possibile classificazione e ai grandi sistemi ideologici degli anni Sessanta e Settanta. Ben venga dunque un libro come "Primo Levi di fronte e di profilo", realizzato da Marco **Belpoliti**, che di Levi era già stato curatore delle opere per Einaudi, e che allo scrittore torinese ha dedicato numerosi altri lavori e corsi universitari. In questo caso siamo di fronte ad uno studio che per completezza e originalità segna davvero un punto di riferimento irrinunciabile.

Ritratto completo

Levi, l'uomo e lo scrittore, viene avvicinato da tutti i lati possibili, di fronte e di profilo appunto. In primo luogo attraverso un percorso diacronico attraverso i suoi libri, che, secondo un metodo fecondo di risultati, **Belpoliti** confronta continuamente con altri libri dello stesso Levi e di autori a lui vicini (Calvino, per esempio), esaminando la loro genesi per giustapposizione di frammenti e soffermandosi sulla loro strana natura gemellare (i

libri nascono a coppie). Quindi attraverso uno stratificato lemario in cui sono incluse le voci tematiche più rilevanti (ma anche meno prevedibili, si pensi alla variegatissima ricognizione nel mondo degli animali leviani) capaci di gettare ulteriore luce sulla sua opera. E quindi attraverso una serie di "microsaggi" il cui spunto è offerto dalle (rare) foto che fissano alcune tappe della vita dello scrittore.

Un libro che si presta dunque ad una lettura stratificata ed asistemica, ma anche un saggio dall'architettura avveniristica che appare però quanto mai in sintonia con l'immagine di Levi che **Belpoliti** viene via via definendo.

Cosa emerge infatti dalle oltre settecento pagine del testo? Il cuore del ragionamento sta nella complessità o nella problematicità di Levi. Il suo essere uno e bino. Il suo muoversi attraverso attività diverse - i tre "mestieri" di chimico, testimone e scrittore. Il suo essere profondamente diviso, natura ibrida, centauresca, come ebbe a definirlo l'autore stesso. Non a caso, la copertina del libro riproduce la foto che Mario Monge scattò a Levi insieme ad una delle sculture realizzate dallo stesso scrittore col filo di rame. Il volto di Levi, ormai anziano, è come intrappolato, dal sottile telaio che delinea la fisionomia del gufo. Ne deriva uno stranian-

te animale-uomo. Una figura dai tratti contemporaneamente riconoscibili e inafferrabili.

Le spaccature

Questo, si potrebbe dire, è Levi, uomo e scrittore "duale", percorso da una spaccatura che si registra a più livelli, da quello linguistico (la sua predilezione per l'ossimoro, avvicinamento degli opposti) a quello delle predilezioni letterarie (il mondo alla rovescia di Rabelais e "I promessi sposi"). A cosa si può attribuire questo atteggiamento? Si tratta di una componente caratteriale o è stata l'esperienza di Auschwitz a provocarne l'emergere? **Belpoliti** ci fa capire - la bellissima riflessione su una foto giovanile lo spiega molto bene - che quell'essere qui e altrove dello scrittore preesiste ad Auschwitz. Però non si può pretendere di capire Levi prescindendo da quel terribile anno di prigionia. Non solo perché i suoi primi libri (e l'ultimo, "I sommersi e i salvati") nascono dalla volontà di "rendere testimonianza", ma anche perché dalla lager egli ricaverà la convinzione della inevitabilità biologica del male, della darwiniana doppia natura animale e razionale dell'animo umano e quindi della necessità di un'etica che consenta di limitare gli effetti dell'imbestiamento.

L'eredità

Masoprattutto la più profonda - e forse la meno avvertita - delle eredità della lager è l'essere diventato uno scrittore che non ha

molti paralleli nella letteratura italiana del Novecento. Perché Levi è fieramente antiletterario («il nocciolo del mio scrivere non è costituito da quanto ho letto»), scrittore prima a voce e quindi su carta, e poi è costantemente sperimentale; perché, come spiega **Belpoliti**, dopo Auschwitz, il suo problema non sarà più "cosa" raccontare ma "come" raccontare. Di qui deriva il suo desiderio di percorrere contemporaneamente più strade, come dimostrano libri quale "Una chiave a stella", dedicato al lavoro manuale (e all'etica del lavoro ben fatto), o i numerosi racconti di fantascienza contenuti nella raccolta come "Storie naturali". Ma deriva anche il suo tono espressivo, quel continuo gioco parodico sulle parole della letteratura, che viene come privata di peso proprio nel momento in cui le si affida la ricerca del senso. L'atto di scrivere, che Levi concepisce sempre come diretto a qualcuno (non si scrive per sé), diventa così un modo per fare ordine o, perlomeno, per contenere la minaccia del disordine, o, ancora, come insegna la scienza, «una lotta contro la materia sorda».

Marco Belpoliti, Primo Levi di fronte e di profilo

EDIZIONE 2015

L'INTERVISTA MARCO BELPOLITI.

Docente di critica letteraria

PRIMO LEVI
FACCE E SORPRESE
DI UN "POLIEDRO"

GIULIO BROTTI

«**P**rimo Levi è come un poliedro di cui possiamo scorgere, secondo la prospettiva che adottiamo, alcune facce piuttosto che altre». Marco Belpoliti, docente di Critica letteraria all'Università di Bergamo, ha intrapreso fin dagli anni del liceo una lunga frequentazione dei testi dello scrittore torinese; ne ha poi anche curato l'edizione delle "Opere" per l'inaudi, oltre ad aver realizzato con il regista Davide Ferrario un bellissimo documentario intitolato "La strada di Levi". I risultati di questo lavoro di indagine, peraltro non concluso, sono ora raccolti nell'ampio volume "Primo Levi di fronte e di profilo" (Guanda, pp. 736, euro 38).

«Per un aspetto – spiega Belpoliti – il mio libro procede secondo l'ordine di pubblicazione degli scritti di Levi, da "Se questo è un uomo" nel 1947 ai primi volumi postumi negli anni '90. A queste parti ho però aggiunto delle voci enciclopediche relative a singoli temi dell'opera leviana, da "lager" a "chimica", a "lavoro".

In più, il volume comprende dei saggi dedicati alla dimensione del sogno nelle pagine di Primo Levi, per esempio, o al suo stile di scrittura».

Vi sono anche immagini che documentano diversi periodi della vita. Queste dieci fotografie vanno idealmente a legare le differenti parti del volume: la prima immagine ritrae Levi all'età di

un anno, nel 1920, in braccio alla madre; nell'ultima si vede l'ingresso dello stabile torinese in cui lo scrittore abitò per quasi tutta la sua vita e in cui morì, l'11 aprile 1987, gettandosi dalla tromba delle scale.

A ogni fotografia si accompagna un commento, a metà tra la nota biografica e il tentativo di interpretare questa stessa immagine.

In effetti, mi prefiggevo di descrivere un volume di impostazione non tradizionale, che si potesse leggere da più punti di vista: accanto a Levi "testimone della Shoah" ho considerato l'autore di racconti fantastici, lo scienziato interessato alle applicazioni della genetica e alla fisica dei "buchi neri", l'antropologo, il linguista, l'etologo».

Perché lei sostiene che «Se questo è un uomo» sarebbe da ricondurre al genere della «commedia» piuttosto che della «tragedia»?

Evidentemente la Shoah è stata una delle più grandi tragedie della storia moderna. Tuttavia il modo in cui Levi tratta questo tema non è "tragico" nell'accezione classica del termine: non vi è in lui l'idea di un decreto divino, di un destino ineluttabile che avrebbe prodotto questa catastrofe.

In "Se questo è un uomo", ai racconti di eventi terribili si alternano note umoristiche nelle descrizioni di particolari personaggi e situazioni. L'umorismo non si riduce all'attitudine a far ridere: è anche una particolare qualità dello

sguardo che si rivolge agli esseri umani, considerando i loro limiti e la loro precarietà.

Nel 1986, a quasi quarant'anni dalla pubblicazione di "Se questo è un uomo", Levi volle riconsiderare l'esperienza del lager ne «I sommersi e i salvati».

Io ritengo che questo libro vada annoverato tra più importanti del '900, per diversi motivi.

Ne "I sommersi e i salvati" Levi ha avuto il coraggio di affrontare la questione della "zona grigia", quella dei prigionieri che, di fatto, si erano messi al servizio dei persecutori.

Per sopravvivere ad Auschwitz bisognava essere dei privilegiati?

Scampava alla morte chi era favorito da una concatenazione di eventi fortuiti, ma anche chi si prestava a collaborare con le autorità naziste, a vari livelli: nei Lager non vi erano solo le Ss e i Kapò, ma una fauna pittoresca di "scopini" – scrive Levi –, lava-marmitte, guardie notturne, stiratori dei letti (che sfruttavano a loro minuscolo vantaggio la fisima tedesca delle cuccette rifatte piane e squadrate), controllori di pidocchi e di scabbia, portordini, interpreti, aiutanti degli aiutanti».

Il tratto più sconvolgente del nazismo, secondo Levi, sarebbe consistito proprio nel potere di corruzione esercitato sulle vittime.

Su questo punto, ne "I sommersi e i salvati" viene riportata una considerazione di Alessandro Manzoni: "I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno

torto altrui, sono rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi". Tuttavia, Levi aggiungeva che nessun tribunale umano sarebbe autorizzato a giudicare la misura della colpa di cui un oppresso può rendersi complice.

Il fenomeno della «zona grigia» si può manifestare anche al di fuori dei reticolati dei lager?

Sì, perché è legato al rapporto che gli esseri umani intrattengono con il potere.

La grande lezione che apprendiamo dall'universo concentrazionario dei lager è che i prigionieri lottavano disperatamente per poter prolungare la propria vita anche solo di un mese o di un giorno.

Credo che questa tendenza caratterizzi, in modo meno appariscente, anche la società contemporanea: quando ci si dimentica che la morte rientra nell'orizzonte della fragilità umana, il principio della conservazione della propria vita diviene l'unico criterio d'azione e necessariamente si è indotti a scendere a patti con il potere.

■ "Primo Levi di fronte e di profilo" Un libro d'indagine

■ Nel volume anche dieci fotografie per legare le differenti parti

Parla Marco Belpoliti, che domani presenterà il suo volume di studi al Sancarlinò PRIMO LEVI, PIÙ GRANDE E POLIEDRICO DI COME FINORA LO ABBIAMO PENSATO

Nicola Rocchi

Testimone ineludibile della Shoah, chimico e linguista, poeta, etologo e antropologo. Ma soprattutto scrittore: di racconti tragici ma anche fantastici, di saggi, diari e aforismi, etico, umorista... Primo Levi è «un poliedro dalle molte facce» che, per essere compreso fino in fondo, richiedeva forse un volume come quello che Marco Belpoliti gli ha dedicato.

L'autore lo presenterà a Brescia domani, mercoledì, alle 20.30 al Teatro Sancarlinò, corso Matteotti 6 in città. S'intitola «Primo Levi di fronte e di profilo» ed è un «libro-mosaico» di oltre 700 pagine, che lo stesso Belpoliti invita a leggere muovendosi liberamente tra i capitoli. Saltando dalle ricostruzioni accurate del modo in cui i libri di Levi sono nati (a cominciare da «Se questo è un uomo», fino a «I sommersi e i salvati», per Belpoliti «una delle maggiori opere del XX secolo»), agli approfondimenti sulle tematiche ricorrenti, alle raccolte di lemmi, saggi in forma enciclopedica che aiutano a comprendere meglio singoli aspetti di ogni opera.

Belpoliti, in cosa consiste l'unicità che lei rivendica per Primo Levi?

Nel fatto che è uno dei maggiori scrittori italiani di tutti i tempi. È il testimone importante di uno degli avvenimenti fondamentali del XX secolo, l'Olocausto, e in più è poliedrico, attinge a materiali che vengono da scienza, antropologia, filosofia, letteratura... Come lui non ce ne sono altri, nemmeno Gadda che pure gli si avvicina. Levi però è uno scrittore per tutti, mentre Gadda, forse superiore dal punto di vista letterario, non è uno scrittore che si legge.

Lei ricostruisce nei dettagli la complessa genesi di «Se questo è un uomo». Cosa ci fa comprendere dell'autore?

Anzitutto che è un vero scrittore, attento all'esattezza: intesa non solo come rigore nel riferire quello che è accaduto, ma anche come esattezza letteraria. «Se questo è un uomo» è stato riscritto più volte per arrivare all'edizione Einaudi del 1958, e lo stesso è avvenuto con i libri successivi: ad esempio con «La tregua», come racconterò nelle note all'edizione delle

«Opere» che Einaudi ristamperà entro quest'anno. C'è poi una formidabile passione per la verità.

Emerge tra l'altro come, nella versione del '58, il bresciano Alberto Dalla Volta, compagno di Levi nel Lager, «diviene il personaggio più presente nel libro», assumendo un carattere simbolico.

Sì, perché nell'edizione finale aumenta la valenza letteraria rispetto alla prima del 1947: e questa figura si impone come un alter ego dell'autore, diventa importante anche nella narrazione.

Il libro non fu accettato subito da Einaudi: per quali ragioni?

Non fu capito. Dopo la guerra si voleva voltare pagina, non tornare a parlare delle cose spiacevoli che erano accadute. E nel 1946, quando Levi presentò a Einaudi «Se questo è un uomo», erano già usciti più di dieci libri sul tema. Il suo, inoltre, non era scritto nello stile allora apprezzato, quello neorealista: Levi usava una lingua classica, che forse alle orecchie di Pavese e Natalia Ginzburg suonò vecchia. La critica letteraria, poi, non ha compreso Levi fino agli anni '70-80. Non lo consideravano uno scrittore, al massimo un testimone: ha dovuto vincere due premi Campiello e uno Strega prima di potersi affermare.

Quali tra i suoi libri ritiene ancora sottostimati?

Certamente «L'altrui mestiere» del 1985, una raccolta di bellissimi testi su diversi temi: il linguaggio, i giochi dei bambini, lo scrivere, l'inventare... Poi «La ricerca delle radici» del 1981, la sua antologia personale, in cui ha ritagliato da libri di altri autori alcune parti che gli piacevano, le ha montate e ha scritto delle brevi introduzioni, creando il suo autoritratto più perfetto.

Fra i temi fondamentali, lei evidenzia quello della vergogna...

Levi ne ha trattato dal primo libro, fino a dedicarle un capitolo nell'ultimo, «I sommersi e i salvati». È uno dei sentimenti più terribili, destinato a restare: perché non ci si vergogna solo di quello che si è fatto, ma anche di ciò che hanno fatto gli altri. È la «vergogna di essere uomini», di appartenere allo stesso genere umano dei carnefici.

C'è anche un lungo capitolo-dizionario dedicato agli animali in Levi. Perché sono significativi?

Perché è anche un etologo, nella sua opera esiste un vero e proprio bestiario. Gli animali

sono per lui metafore capaci di illuminare sul comportamento umano. Amava i gatti, ed era molto interessato agli animali sociali: le api, le formiche, gli scarafaggi... È l'unico ad aver capito che l'insetto de «La metamorfosi» di

Kafka non è uno scarafaggio, ma uno scarabeo stercorario. «Se questo è un uomo», d'altra parte, è un documento-referto anche di tipo etologico: parla dell'animale-uomo. //

*«Ebbe una
formidabile
passione
per la verità
e per l'esattezza
letteraria»*



Marco Belpoliti
Saggista

Incontro con l'autore, Giuseppe Lupo e Anni



Domani, mercoledì, alle 20.30 al Teatro Sancarlinno, corso Matteotti 6 a Brescia, Marco Belpoliti presenterà il libro «Primo Levi di fronte e di profilo» (Guanda, 735 pp., 38 €). Con l'autore dialogheranno Giuseppe Lupo (Università Cattolica) e Rolando Anni della Casa della Memoria di Brescia. L'incontro è promosso da Casa della Memoria con Nuova Libreria Rinascente. Marco Belpoliti (Università di Bergamo) ed è il curatore dell'edizione delle «Opere» di Levi (Einaudi 1997). Il suo libro è il frutto di «vent'anni di una lunga fedeltà» allo scrittore torinese: scritti e ricerche con oltre 200 pagine inedite.



Lo scrittore. Primo Levi (1919 - 1987) è uno dei più grandi autori del Novecento



Primo Levi di fronte e di profilo

Marco Belpoliti è l'autore di un'imponente opera, *Primo Levi, di fronte e di profilo* (Milano, **Guanda** 2015, pagine 735, euro 38) dal 27 agosto in libreria. Nel volume, frutto di un lavoro durato vent'anni, l'autore racconta lo scrittore che più di qualunque altro è diventato il simbolo della Shoah. Ma tutto - anche l'opera più nota, *Se questo è un uomo* - viene riletto in maniera nuova: si parla di sogni, animali, viaggio, di scrittura letteraria, commedia e tragedia, del rapporto con altri scrittori come Kafka e Perec, Améry e Šalamov. Nel libro non mancano, ovviamente, riferimenti al lager e alle persecuzioni razziali, ma si parla anche del Levi narratore del boom economico e industriale degli anni Sessanta, autore di un libro oggi pressoché dimenticato - *La chiave a stella* - che uscì da Einaudi nell'autunno 1978 e l'anno successivo vinse

due premi, il Bergamo e lo Strega, presentato in quarta di copertina da un testo anonimo che, confermano le testimonianze dell'epoca, uscì dalla penna di Italo Calvino. Il libro di Belpoliti suscita grande interesse, ma anche alcuni interrogativi fra le voci che spesso si esprimono sul giornale dell'ebraismo italiano. «Si tratta certamente di un libro molto importante che si pone come opera definitiva. Per ora» commenta Anna Foa in un articolo scritto da Ada Treves per il prossimo numero di «Pagine ebraiche»; Belpoliti, continua la storica, «è diventato l'esegeta di Primo Levi, o perlomeno lui così si pone, ma questo enorme volume mi ha dato l'impressione di essere anche in un certo senso l'autobiografia di Belpoliti stesso. Come se Levi avesse condizionato la sua vita e la sua storia». (Silvia Guidi)





AMICHE PER LA DANZA COLPITE DAL DESTINO



Sam e Jules sono amiche da sempre. Quando ne vedi una, l'altra non può essere lontana. Condividono la stessa

passione: la danza. L'estate prima dell'ultimo anno del liceo discutono del proprio futuro e di una cosa sono entrambe sicure: scegliere il duro cammino per diventare ballerine professioniste. Per questo sono pronte a condividere successi e delusioni, ma la ruota della fortuna è imprevedibile: Jules scopre di avere un tumore. Inizia un nuovo capitolo della loro esistenza. L'autrice vive in California. La traduzione del romanzo, che nel 2002 ha dato spunto all'omonimo film, è di Carla De Caro.

A Time for Dancing

■ Davida Wills Hurwin ■ Giunti
■ 272 pag. ■ 12 euro

COS'E' IL TANGO? MOLTO PIU' DI UN BALLO



Che cos'è il tango? Molto più di un semplice ballo. È una forma d'arte: "due corpi si muovono insieme", in

direzioni opposte, avvolto "in un abbraccio viscerale". È - come dice il sottotitolo del saggio scritto da Davide Spati, docente all'università di Siena di Epistemologia delle scienze sociali e di Teorie dell'identità - una "improvvisazione intima", nella quale i partner devono concentrarsi l'uno sull'altro e "non dirigere e provocare ma assecondare la logica interna della interazione". E, in tempi di solitudine quali sono i nostri, è anche "contatto fisico", quindi "una forma di socialità viva".

Sul tango

CIBO, CHIAVE DI LETTURA DEL VIVERE SOCIALE

[illegible]

**Gli aspetti
socioculturali
del cibo
(spreco e
penuria) e
l'antropologia
del
mangiare
(soli o in
compagnia)**

sono tra i temi del libro di Vito Teti. Il cibo visto nel suo divenire. Esempi: i Navajo sono passati da una dieta povera e vegetariana al cibo spazzatura (alta percentuale di diabetici); la "fame vivente", ovvero i deportati dei romanzi di Primo Levi; il francese "savour" e l'italiano "sapore" che derivano da "sapere". Riassumendo, Teti analizza alcuni aspetti del vivere sociale ponendo il cibo come chiave di lettura. Citazioni (ricca bibliografia) da Claude Lévi-Strauss, Roland Barthes ecc. (scud)

Fine pasto

■ Vito Teti ■ Einaudi
■ 155 pag. ■ 11 euro

LA GUERRA SANTA IN MEDIO ORIENTE



**Subito dopo
"Il Califfato
del terrore",
edito da
Rizzoli,
entrando
nelle maglie
del conflitto
interno al
mondo**

musulmano tra sciiti e sunniti, di aiuto per comprendere il fondamentalismo e il terrorismo islamici è il libro "Jihad" scritto da Maurizio Molinari, a lungo corrispondente da Gerusalemme del quotidiano "La Stampa" di cui ha recentemente assunto la direzione. Le cronache degli ultimi tempi sul teatro mediorientale, e di conseguenza anche europeo, sono approfondite in questo saggio che si leva tra l'analisi di raffinatezza giornalistica e la vera e propria ricerca storica sul campo. (scud)

Jihad, Guerra all'Occidente

■ Davide Sparti ■ Il Mulino
■ 221 pag. ■ 16 euro

LA RAPINA IN VILLA FINISCE IN TRAGEDIA



Padovano, nato nel 1956, Massimo Carlotto ci trasporta nel suo Nordest - la terra della mala del

Brenta - raccontando, nella fiction che prende spunto dalla realtà, l'etroscena di una delle tante "rapine in villa" là consumate, finita in tragedia con un duplice omicidio. Nel romanzo: dal fatto di sangue - le indagini non lo hanno risolto - sono trascorsi due anni, quando Marco Buratti riceve dal figlio dodicenne di una delle vittime (che gli anticipa 20 centesimi sul compenso) l'incarico di indagare sul crimine. Una vicenda intricata, difficilissima da dipanare per l'Alligatore e i suoi soci. (scud)

Per tutto l'oro del mondo

■ Massimo Carlotto ■ edizioni
e/o ■ 191 pag. ■ 15 euro

■ Maurizio Molinari ■ Rizzoli
■ 249 pag. ■ 18 euro

**UN SAGGIO DEDICATO
AL GRANDE PRIMO LEVI**



Marco Belpoliti - saggista e scrittore che insegna all'università di Bergamo, massimo studioso delle opere

di Primo Levi - ha messo insieme le sue ricerche, frutto di un lavoro ventennale, in un poderoso libro che rappresenta la somma dell'universo del grande scrittore torinese, testimone dello sterminio degli ebrei nei lager tedeschi durante la seconda guerra mondiale. **Bel point** entra nel "molti mondi" di Levi - chimica, antropologia, biologia, etologia, voli spaziali, linguistica ecc. - e li analizza. Il volume è arricchito di fotografie e materiale epistolare ritrovato in archivi finora inesplorati.

Primo Levi di fronte di...

■ Marco Belpoliti ■ Guanda
■ 735 pag. ■ 38 euro



IL PRIMO LEVI DELLA GAZZETTA

MARCO DELPOLITI
PRIMO LEVI
DI FRONTE E DI PROFILO



PRIMO LEVI

Un ponderoso volume scritto con sforzo ventennale dal curatore delle opere di Primo Levi con Einaudi e dei suoi libri postumi. Ricerche e approfondimenti hanno dato vita a un saggio critico che vuole restituire al lettore la sua vita tormentata, la sua storia di

Intellettuale e scrittore ma soprattutto la sua opera complessa e sfaccettata, piena di rimandi e suggestioni. Lo spazio maggiore è dedicato a "Se questo è un uomo". Completano il libro anche alcune fotografie.

Primo Levi di fronte e di profilo ■ di Marco Delpoliti
Editore Guanda. Pagine 736, 38 €



L'ITALIA CHE NON È

Questo romanzo si propone di raccontare il tipo di Paese che l'Italia avrebbe potuto essere ma non è stato. La sopravvenuta morte del padre di Maggiani ha trasformato il libro in un ritratto di famiglia e, contemporaneamente, di un'epoca. Un'epoca in cui

uomini e donne semplici, con la cura dell'orto, della casa, dei rapporti familiari, e poi nella lotta politica e negli scioperi, hanno posto le basi perché si formasse un popolo e il popolo diventasse Nazione.

Il romanzo della nazione ■ di Maurizio Maggiani.
Editore Feltrinelli. Pagine 298, 17 €

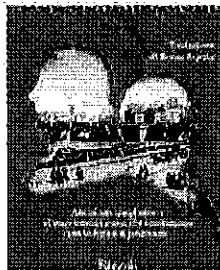


IL LIBRO SUI LIBRI

Aaron Benham insegna Letteratura Inglese nel New England. Ha una bella casa nei sobborghi residenziali, una moglie e due figli ed è nel pieno di una crisi di mezza età. Ha preso un anno sabbatico e sta cercando di scrivere un romanzo, intitolato "I capelli di Harold Roux".

Vincitore nel 1975 del massimo riconoscimento letterario americano, arriva in Italia un esperimento di romanzo nel romanzo che è una riflessione sul potere della narrazione.

I capelli di Harold Roux ■ di Thomas Williams.
Editore Fazi. Pagine 478, 18 €



AVVENTURA STORICA

I due uomini buoni sono due membri della Accademia reale spagnola, l'uno ammiraglio e l'altro traduttore di Virgilio e Tacito. Siamo alla fine del Settecento. I due ricevono dai loro colleghi della Accademia l'incarico di andare a Parigi per

acquisire, quasi clandestinamente, i ventotto volumi della prima edizione dell'"Encyclopédie" di Diderot e d'Alembert. Il viaggio sarà pieno di pericoli, imprevisti e agguati. Godibile avventura storica.

Due uomini buoni ■ di Arturo Pérez-Reverte.
Editore Rizzoli. Pagine 539, 20 €



Il testimone vittima di se stesso

di Alessandro Cinquegrani

Marco Belpoliti

PRIMO LEVI DI FRONTE E DI PROFILO

pp. 733, € 38,

Guanda Milano 2015

Ancora oggi, a quasi trent'anni dalla morte, Primo Levi sconta l'equivoco della chiarezza come cifra esclusiva della sua prosa. Deve essere per la sua natura di "moralista", per la sua scelta di apparire sempre lucido, di guardare, ragionare, mettere in discussione.

Ma è tempo di rivedere questa posizione critica. E Marco Belpoliti, in questo ponderoso volume, che vuole tirare le fila dell'intera parabola dell'autore, ripercorrendola passo passo, insiste tra i molti altri su questo aspetto. È solo uno dei fili conduttori che tengono insieme un libro complesso, che fa della complessità e della completezza uno dei suoi meriti maggiori. Strutturato su tre diversi livelli di approfondimento anche graficamente evidenziati nei titoli, *Primo Levi di fronte e di profilo* racconta dapprima ogni singola opera dell'autore, ricostruendone la genesi e l'evoluzione fino alla forma definitiva, affronta poi aspetti specifici della sua prosa (capitoli con titoli sottolineati), infine in ogni sezione inserisce dei capitoletti intitolati *Lemmi*, in cui una singola parola permette di approfondire un tema e ampliarlo collegandolo con altre opere, altri libri, finendo per configurarsi come una sorta di stringa o legaccio grezzo che tiene unite le pagine. È un organizzatissimo scartafaccio, insomma, che riproduce il cosmo leviano, legando con meridiani e paralleli (come nel grafo che apre *La ricerca delle radici*) snodi decisivi dell'opera omnia dell'autore. Un "poliedro", un "opera aperta", che certo, come avverte l'autore, si può leggere "saltando da un punto all'altro, in modo casuale, random", ma che si apprezza forse di più se lo si segue come un percorso travagliato e difficile, che torna spesso sui medesimi luoghi come

un ritratto (al quale allude il titolo) realizzato con pochi segni, che pure rivelano poi tutti i molteplici dettagli e le sfaccettate prospettive dalle quali li si può guardare.

Chiarezza e oscurità, dunque, rappresentano l'ossatura di questo ritratto, l'una simmetrica all'altra: "ma di una simmetria particolare: enantiomorfe, per cui per sovrapporle occorre stabilire un piano di rotazione ed entrare in una dimensione superiore". Dovrebbe essere questa la premessa ad ogni studio su Primo Levi: ovvero la coscienza che non tutto è luce, e il desiderio, in fondo, di scrutare le ombre nascoste nel sottofondo della scrittura. "Si vede che, per quanto io ami negarlo, uno straccio di Es ce l'ho anch'io", scrive Levi, quasi stupendosene con se stesso, e sottintendendo di aver sempre tentato di rimuoverlo dalla pagina scritta. Eppure quelle idee inconscie, che riemergono e galleggiano tra le parole, ci raccontano un Levi meno pacificato con se stesso (e meno ancora col nemico: non era il "perdonatore", come lo definiva Jean Amery) di quanto è stato detto fin qui. Belpoliti riconosce a Domenico Scarpa di aver introdotto il tema "Chiaro/oscuo" quasi vent'anni fa, ma la sua declinazione, in questo libro, rivela tutta la sua pregnanza, mostrando lo spavento che sta sotto l'intelligenza, o, di più, lo spavento dell'intelligenza stessa. Chi si trova a passeggiare nel cosmo Primo Levi che qui viene riprodotto e descritto, non di rado finirà in un vicolo cieco, in una strada senza uscita che richiederà un grande sforzo per essere superata.

Così, per esempio, tra le molte declinazioni di questo dualismo: "scrivere è anche un modo per scandagliare il disordine, il proprio disordine interiore, è una lotta dagli incerti risultati per ottenere l'ordine, è mettere in tensione le due polarità di ordine/disordine"; oppure *I sommersi e i salvati* è un'opera "onesta anche contro se stessa", scritta da un uomo "che possedeva

lo sguardo acuto dell'osservatore e insieme la tempra durissima del profeta biblico"; per lui la letteratura è "una menzogna vera", per la quale mentire significa andare contro l'eredità e la cultura ebraica, oltre che mettere in discussione il proprio ruolo di testimone.

Da questa complessità emerge un Primo Levi che è vittima di se stesso, perché la testimonianza e la scrittura non sono motivi sufficienti per trovare un senso alla propria salvezza. Piuttosto nello spazio tra vivere e scrivere si erge trionfante e fatale la vergogna. Ecco l'altra parola chiave, un altro dei fili conduttori che innervano tutti gli scritti sul Lager, dal capitolo *L'ultimo di Se questo è un uomo* ("abbiamo soddisfatto la rabbia quotidiana della fame, e ora ci opprime la vergogna") fino a un indimenticabile e atroce capitolo dei *Sommersi e i salvati*. Già resa assoluta da Todorov, che parla per lui di vergogna di essere uomini, questo sentimento si insinua subdolo nell'animo dello scrittore, lasciando terribili i segni del ricordo: "La ragione e la razionalità non sono sufficienti per circoscrivere la distruttività umana, c'è ben altro che incombe nell'oscurità insondabile".

Come Belpoliti dimostra bene, passando in rassegna anche scritti meno noti, a Levi non sfuggiva la difficoltà del proposito di "tendere al trapasso dall'oscuro al chiaro", e ciò nonostante non ha mai rinunciato al suo ruolo di testimone, guardando in faccia la vergogna. Sapeva quanto sarebbe stato difficile, ma non per questo ha rinunciato: "Primo Levi, 'il migliore degli uomini', è come se si fosse sacrificato per il nostro bene. Come K. si è assunto il ruolo di vittima sacrificale, senza tuttavia esserlo mai stato davvero".

E costante, nel testo, il dialogo con Kafka, l'autore che Levi tradusse moltiplicando la propria angoscia, l'autore della colpa, rispetto al quale ogni esorcismo pare vano. Ma anche con Giobbe, archetipo per eccellenza del "giusto che soffre ingiustamente". Ma ciò che ha sempre mosso la scrittura di Levi, anche di fronte allo straziante spaccamento di queste figure è la tenacia di essere, in fondo, uno "scrittore etico". Perciò la riproposta così decisa di questo autore in questi anni (in questo periodo esce anche la traduzione in inglese della sua opera omnia, mentre uno scrittore importante come Cercas lo prende a modello per il suo *L'impostore*) ha un valore tanto profondo: perché quello dell'etica è il tema più dibattuto nella lettera-

tura recente.

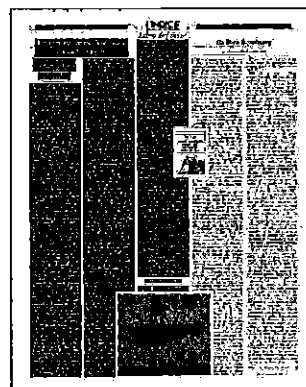
Dopo l'invito di Wu Ming di qualche anno fa a ritornare responsabili di ciò che si scrive, dopo l'inacidimento della morale sottolineato per esempio da Arturo Mazzeola in *Il male necessario. Etica ed estetica sulla scena contemporanea*, dopo la nostalgica e beffarda rappresentazione dell'innanità dell'Occidente di autori come Houellebecq o Carrère, dopo o durante gli smottamenti antropologici e sociali dovuti ai migranti e alla reazione scomposta, spaventata o demagogica di alcuni governi, il confronto con un autore che fa della dimensione etica un manifesto persino contro se stesso appare necessario.

L'etica, del resto, appare a Levi il

solo modo di uscire da una condizione di natura, che appare impraticabile e distruttiva. La "gigantesca esperienza biologica e sociale" del Lager così come l'*intolleranza razziale* si spiegano per lui proprio con le motivazioni che le teorie evoluzionistiche di Darwin e soprattutto l'etologia comparata di Konrad Lorenz hanno osservato negli esseri viventi. Così "il cosiddetto male" che muove l'evoluzione della specie negli animali, diviene un male reale nell'uomo, male assoluto e spiazzante che può persino condurre al Lager, se non è temperato o addirittura esorcizzato da un forte sostrato etico. Questo principio, nato dallo sguardo etologico con cui osservava i compagni di prigionia, verrà sviluppato, poi, in senso spesso beffardo e paradossale, nei racconti fantastici, inscindibili, perciò, dalle opere testimoniali. ■

cinquegrani@unive.it

A. Cinquegrani è ricercatore di letteratura comparata all'Università Ca' Foscari di Venezia



Un libro-Beaubourg

di Domenico Calcaterra

Oltre a spiegare perché e come la scrittura di questo libro si sia fatta strada nel corso del tempo, Marco Belpoliti, nelle *Istruzioni per l'uso* al suo monumentale *Primo Levi di fronte e di profilo* (Guanda, 2015), dà carta bianca al lettore perché possa in totale libertà muoversi tra le varie parti di cui il saggio si compone ("la lettura discontinua è quella consigliata"), peraltro segnalate da caratteri e corpi differenti. Un "libro-Beaubourg" che esibisce tutti i materiali in possesso dello studioso e li mette a disposizione attraverso un argomentare rizomatico e non di rado ridondante.

Ecco che, per esempio, a scorciare un efficace ritratto dello scrittore basterebbero da sole le paginette di commento alle dieci fotografie che lo ritraggono in diverse fasi della sua vita, chiosate da Belpoliti con il consueto acume; così come non meno fruttuosa potrebbe riuscire la lettura, non necessariamente in sequenza, di taluni cruciali *lemmi* rubricati, in una sezione a parte, in fondo a ciascun capitolo (lager, fantascienza, ibrido, scienza, chimica, lavoro, dolore, centauro, zona grigia, Torino, suicidio).

Personalmente, non ho saputo resistere ad addentrarmi nell'universo leviano partendo da un dato: l'inossidabile predilezione dello scrittore per le "forme brevi", per la misura (economica) del narrare. Nel ripercorrere la storia testuale delle singole opere, Belpoliti insiste molto su questo aspetto: i racconti sono sempre presenti sin dal tempo dell'esordio testimoniale con *Se questo è un uomo* (1947). Le prime narrazioni che poi confluiranno in *Storie naturali* (1966) addirittura risalgono a prima della deportazione, a confermare una vocazione antica. Non stupisce perciò come

Levi abbia pensato alla "forma-libro", da un certo punto in poi, come a un fascio di frammenti narrativi da tenere insieme, al massimo attraverso una cornice. Così sarà con le raccolte successive di *Vizio di forma* (1971) e *Lilit* (1981). Così anche con i ventuno racconti de *Il sistema periodico* (1975), libro fondamentale in cui i moventi della sua ispirazione trovano un'equilibrata ricomposizione: d'impronta sì autobiografica, ma con dentro "tanti punti di fuga". Come a dire che l'input autobiografico non è mai fine a se stesso, ma giova a sperimentare, sul campo, la tensione conoscitiva connessa all'operazione del memorare e del raccontare. E che dire de *La chiave a stella* (1978)? Ancora una volta storie singole all'interno di una cornice, con il protagonista, il montatore di gru e tralicci Fausson, a incarnare l'ideale leviano dell'*homo faber*, profilando un'etica del lavoro che, in accordo con la scienza, non può che contemplare anche l'errore.

Belpoliti, riconnettendo l'ispirazione fantastica del torinese alla tradizione della Scapigliatura e del realismo magico, parla per le sue narrazioni più in generale di "novelle", oltre che per la tendenza a perseguire la raccolta, a concepire cornici, per quell'impronta quasi pedagogica e rispondente al suo personale bisogno di ordine (da condividere con il lettore).

L'allusione o il rimando esplicito all'esperienza concentratoria, tanto nelle storie fantabiologiche quanto nei retabi de *Il sistema periodico*, rimane sempre pressante,

mettendo in campo tutto quanto è accaduto, tutto quanto è venuto dopo il più mostruoso "vizio di forma" che abbia messo a soqquadro l'universo morale della nostra civiltà. Come a dire che in Primo Levi il testimone e lo scrittore coesistono, epperò senza mai sovrapporsi. Siamo al tratto più riconoscibile e insieme discusso della sua fisionomia intellettuale, la sua natura centaurina di sopravvissuto e letterato, di chimico e scrittore, diviso tra forma mentis e pratica scientifica da una parte e necessità di mettere per iscritto le sue storie dall'altra: "Io sono un anfibio (...), un centauro (...). Io sono diviso in due metà". Elemento di polarità che, come ha ricordato Belpoliti facendo eco alle indagini di Mengaldo sulla lingua e lo stile dell'autore, s'insinua anche nel suo dettato, fino a divenire il sintomo linguistico di quella che lo stesso Levi ebbe a definire in un'intervista la sua "spaccatura paranoica". Ibridazione che si estrinseca nel caratteristico e originale "pastiche plurimo" della sua prosa: quel "doppio movimento" (e ancora Mengaldo a suggerirlo), mix di classicismo e innovazione linguistica legata al suo primo mestiere.

Va poi detto che Belpoliti insiste molto sullo stretto rapporto di Primo Levi con Italo Calvino: due autori imprescindibili non solo nell'autobiografia intellettuale dello studioso, ma soprattutto perché esponenti di una trascurata e invece importantissima linea di forza del campo letterario del secondo Novecento italiano, quella di una letteratura pensata come "filosofia naturale" (su scala cosmica per il ligure, ancora rivolta entro una "prospettiva umanistica" per Levi). Le storie fantabiologiche del primo e quelle cosmicomiche del secondo, spaziano per quel rinunciare alla finzione tradizionale in favore di una *inventio* a trazione fortemente parodica (dimensione parodica che, almeno sulla carta, è il terreno sul quale i due tentano di

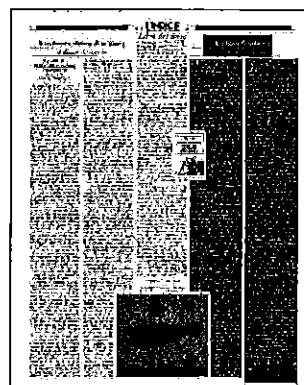
addomesticare tic, nevrosi e paranoie). Levi scrittore dalla spiccata sensibilità sonora, Calvino autore visuale per antonomasia, prigionieri della loro coazione a ricomporre

sulla pagina, a stilare referti, a ridisegnare mappe, sono parimenti impegnati in un'agonistica esigenza di dare ordine e forma al caos; e questo slancio rivela la loro autentica

vocazione di moralisti. ■

domenico.calcaterra@gmail.com

D. Calcaterra è critico letterario





LIBRI

LE RECENSIONI DEL MESE



PRIMO LEVI DI FRONTE E DI PROFILO

Marco Belgiojoso
135 pagine, 26 euro

Tra i maggiori scrittori del Novecento, con "Se questo è un uomo" Primo Levi ha lasciato una straordinaria testimonianza dello sterminio degli ebrei compiuto dai nazisti durante la seconda guerra mondiale. Ma prima ancora di diventare lucido narratore di quella tragedia, Primo Levi era un chimico. E prima di fare il chimico in una fabbrica di vernici, già pensava a scrivere racconti di ispirazione scientifica. Nell'autunno del 1942, ventitreenne, va ad abitare a Milano con un gruppetto di amici torinesi, tutti sognatori occupati in lavori più o meno precari e spesso improbabili. Di sé in quella breve stagione milanese Levi parla così: "... mi sentivo vedovo e orfano, e fantasticavo di scrivere la saga di un atomo di carbonio, per far capire ai popoli la poesia solenne, nota solo ai chimici, della fotosintesi clorofilliana" (*Il sistema periodico*, Einaudi, 1975). Dunque il Levi narratore-divulgatore scientifico è precedente alla terribile esperienza di

Auschwitz, e la vocazione primigenia non è quella del testimone-narratore ma del narratore (autoironico) *tout court*. La chiarezza di scrittura, che Levi perseguiva come dovere etico e non solo come ideale estetico, è il fondamento della buona divulgazione scientifica. Non c'è da stupirsi, quindi, se una classifica compilata dalla Royal Institution del Regno Unito nel 2006 ha dichiarato *Il sistema periodico*, che è opera di nobile letteratura, "il miglior libro scientifico di tutti i tempi". In effetti, esplicita o implicita, c'è molta scienza in Primo Levi, da "Storie naturali" a "Vizio di forma" a "Lilith" e in quasi ogni pagina. Marco Belgiojoso, già curatore delle Opere di Levi, con questo saggio entra nel laboratorio dello scrittore e accumula una gran mole di documenti, dissodando il terreno a chiunque in futuro vorrà conoscere bene questo autore in ognuna delle sue innumerevoli sfaccettature, racconti scientifici inclusi.

Piero Bianucci



CHE C'È DA RIDERE?

Anatomia del risibile con la Formula del Comico-Umoristico

Pier Luigi Amietta

Franco Angeli Editore, 452 pagine, 42 euro

Comico, umoristico, ironico, satirico sono categorie contigue ma distinte. Premesso che, qualunque sia lo stimolo esterno - episodio di cronaca, vignetta, gag, parodia, gioco di parole - è sempre dentro la nostra mente che si istituisce l'atteggiamento comico-umoristico (come dimostra il fatto che in alcune persone il senso dell'umorismo manca del tutto, probabilmente a causa di un approccio alla comunicazione troppo "letterale"), si passa dal comico all'umoristico e dall'ironico al satirico via via che ci si allontana da una situazione concreta e da stimoli "materiali" (la torta in faccia, per esempio) andando verso situazioni più complesse, in un crescendo di pre-condizioni culturali. Sempre però si può riconoscere nel comico-umoristico lo stesso meccanismo fondamentale: un preannuncio che dispone all'atteggiamento psicologico favorevole al divertimento, una situazione che orienta verso una certa soluzione e ne crea l'attesa, e infine lo scioglimento della tensione in modo inatteso. Pier Luigi Amietta, già collaboratore di Silvio Ceccato, uno dei fondatori della cibernetica, analizza in modo scientifico questi meccanismi mentali, talvolta con un eccesso di sigle e di astrattezza, al punto da giungere a una vera e propria "formula del comico-umoristico". L'argomentazione, appoggiata a molti esempi, è però sempre interessante e la arricchiscono le testimonianze dello psichiatra Vittorino Andreoli e di umoristi come Franca Valeri, Alessandro Bergonzoni e Stefano Bartezzaghi.

p.b.

ORME DI LETTURA**CON MARCO BELPOLITI NEL COMPLESSO UNIVERSO DI PRIMO LEVI**

In una fotografia di Mario Monge il volto di Primo Levi ormai anziano è parzialmente nascosto da una bizzarra scultura, un gufo realizzato con i fili di rame dallo scrittore stesso. L'effetto è straniante. La sua fisionomia è nello stesso tempo riconoscibile ma anche irrimediabilmente alterata. Singolare e plurale. Animale-uomo. L'immagine sembra avvicinarci al «segreto» di Levi, ovvero a quella «spaccatura» che percorre ogni aspetto della sua vita e della sua opera, appena nascosta dietro il nitore dello stile. Del resto, lo stesso Levi parlava di sé come di un centauro, una natura ibrida, diviso tra i suoi «tre mestieri» di chimico, testimone e scrittore. Insomma Levi è uno scrittore di straordinaria complessità, che peraltro ha richiesto molto tempo per essere compresa.

La stessa fotografia si trova sulla copertina di *Primo Levi di fronte e di profilo*, il richissimo studio appena pubblicato da Marco Belpoliti (già curatore delle opere di Levi per Einaudi) che permette di avvicinarsi, transitando dal livello tematico a

quello linguistico, dai criteri compositivi dei libri alle loro radici culturali, alla «dualità» dell'opera dello scrittore torinese, «così classica e insieme così problematica, chiusa e insieme aperta».

In tal senso la struttura stessa del lavoro di Belpoliti asseconda l'immagine del Levi «multiplo». Più che un saggio tradizionale assomiglia infatti a un «manuale per l'uso», scandito da una successione di testi di natura e finalità diversa, da quello in cui si inquadra la singola opera mettendone in luce la complessa genesi e la relazione ininterrotta con gli altri libri di Levi o di autori a lui vicini (Italo Calvino, per esempio), per arrivare al lemmario che raccoglie le «voci» tematiche o ai microsaggi dedicati alle fotografie che ritraggono lo scrittore in momenti diversi della vita.

Un libro che, con andamento circolare, si consegna quindi ad una lettura asistemica. Ma anche un libro che apre prospettive, aggiungendo, si direbbe, strato a strato o frammento a frammento.

Moltissimi sono gli spunti di riflessione che offre (l'umorismo, l'etica del lavoro ben fatto, il gioco linguistico, il «parlato» leviano), ma uno pare quello decisivo. Se è evidente infatti che Levi non sia solo *Se questo è un uomo*, è altrettanto chiaro che l'esperienza di Auschwitz sia lo snodo decisivo, quello senza il quale Levi non è spiegabile. Non solo perché i suoi primi libri nascono dalla volontà di «rendere testimonianza», ma anche perché dal lager egli ricaverà la convinzione della inevitabilità biologica del male, della doppia natura animale e razionale dell'animo umano e quindi della necessità di un'etica che consenta di limitare gli effetti dell'imbestiamento.

Soprattutto, però, la più profonda - e forse la meno avvertita - delle eredità del lager è l'essere diventato uno scrittore antiletterario («il nocciolo del mio scrivere non è costituito da quanto ho letto») e costantemente sperimentale: perché, come spiega Belpoliti, dopo Auschwitz, il problema di Levi non sarà più «cosa» raccontare ma «come» raccontarlo.

MARCO BELPOLITI
PRIMO LEVI
DI FRONTE E DI PROFILO



MARCO BELPOLITI
Primo Levi di fronte e di profilo
GUANDA EDITORE,
735 pagg.



Le verità scomode del Testimone

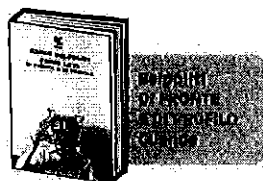


◀ Marco Belpoliti
scrittore

Non spetta a un autore difendere il suo libro e neppure spiegarlo, ma la recensione di Alberto Cavaglion al mio *Primo Levi di fronte e di profilo* (Guanda) apparsa su queste pagine mi suscita una serie di riflessioni che non posso non comunicare a chi l'ha letta, nella speranza che questo apra un dibattito nell'ambito dell'ebraismo italiano e non solo. Cavaglion ha ricordato l'impegno che venti anni fa ho profuso nel mettere in evidenza che Levi era un grande scrittore e non solo, come voleva la vulgata, prima antifascista poi della Shoah, un grande testimone. Questo è stato il cambio di prospettiva, almeno nell'ambito critico, avvenuto dopo il 1997, per quanto le riserve verso le opere narrative di Levi siano rimaste vive anche nel decennio seguente. Levi era per tutti l'autore di *Se questo è un uomo*, poi della *Tregua*; qualcuno si spingeva sino a *Il sistema periodico* e a *La chiave a stella*, al profilo del chimico, ma della sua identità di scrittore, salvo rari e illuminanti studi, non si parlava. Soprattutto non si metteva in relazione la testimonianza con la finzione narrativa, con l'invenzione che ogni racconto impone e dispone. Viaggiava, la lettura di Levi, su due binari paralleli, senza tentare di unire le due cose. Quando uscì quel numero della rivista Riga, di cui Cavaglion parla, e a cui ha collaborato lui stesso, il cambio di paradigma interpretativo era cominciato. Io avevo semplicemente coagulato un gruppo di autori che nel corso dei due decenni precedenti avevano letto Levi non solo come testimone, ma anche e soprattutto

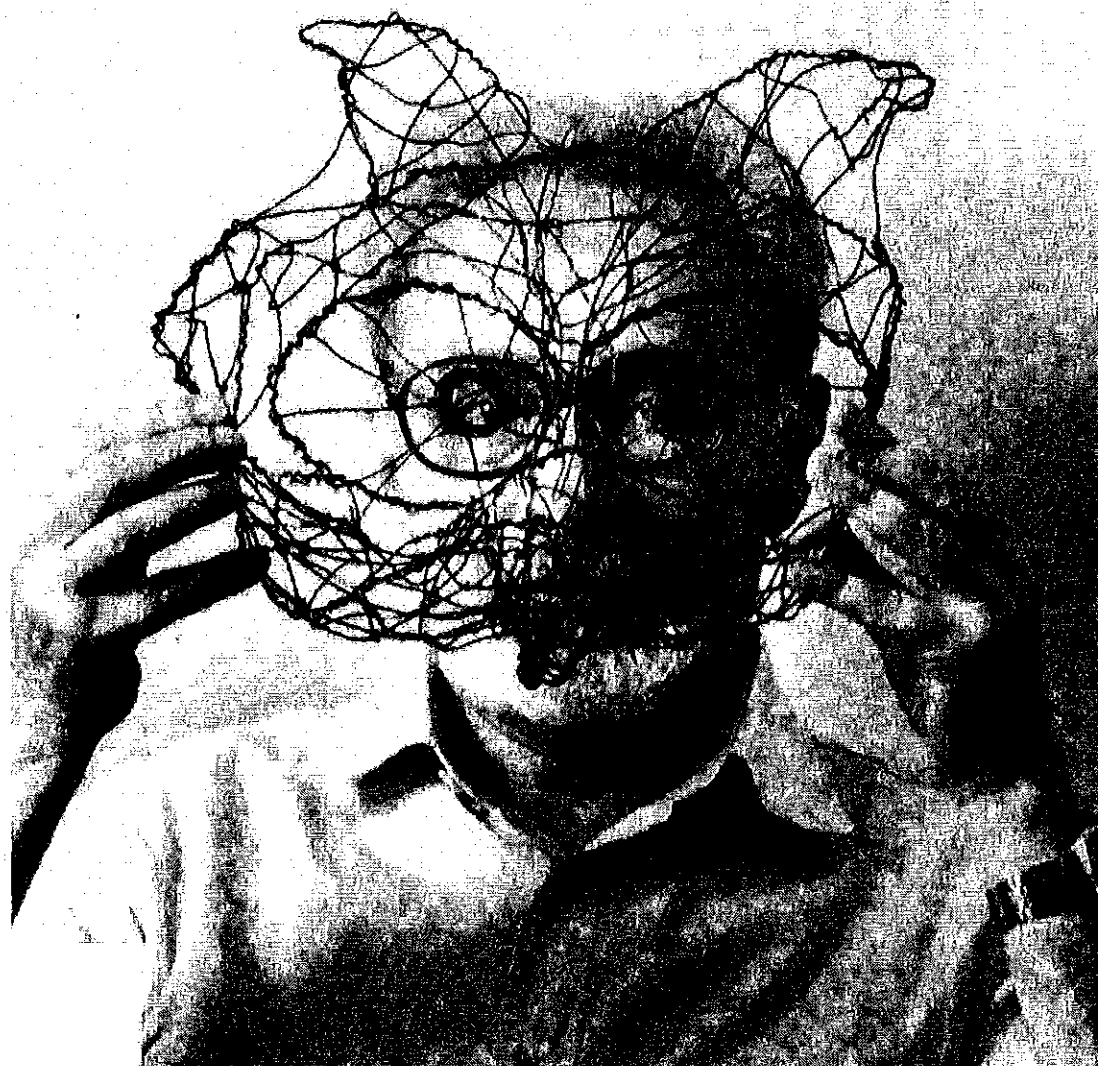
come scrittore. L'uscita delle Opere lo stesso anno, il 1997, aveva perfezionato questa interpretazione proponendola a tutti in modo incontrovertibile. Chi leggerà le pagine che nel volume edito da Guanda ho dedicato alla storia dei primi due libri di Levi, si renderà conto come la ricerca del "metodo-Levi" sia insistita e finanche maniacale. Levi non aveva scritto di getto il suo primo libro, come a lungo aveva dichiarato. O meglio: l'aveva scritto in questo modo, ma aveva anche scritto e riscritto tutti i capitoli di *Se questo è un uomo* in almeno tre o quattro versioni differenti. Quello che importa del Laboratorio-Levi è questo indefesso lavoro che è tipico degli scrittori, e non tanto, o non proprio, dei testimoni. Si tratta di una messa a punto che non è solo stilistica ma profondamente letteraria, cioè carica di letteratura. Il problema non è solo questo. Mi spiace che poco si sia parlato del capitolo del volume che tratta di questo tema: s'intitola Vanadio e il grigio dottor Müller, ed è dedicato al capitolo omonimo, Vanadio, de *Il sistema periodico*. Non è forse il capitolo più importante del libro, ma è quello che pone in modo diretto il problema. Che rapporto c'è tra la figura del testimone e dello scrittore? Sono due realtà diverse o tendono allo stesso fine? Come mostrano i capitoli di *Così fu Auschwitz* (Einaudi), curato da Fabio Levi e Domenico Scarpa, la prima cosa che Levi fece al ritorno da Monowitz fu quella di stendere un elenco dei deportati da lui conosciuti indicando il problema è tuttavia sposta-

do per ciascuno il suo mestiere. Un gesto testimoniale assoluto. Perché il dottorino torinese laureato in chimica, deportato come ebreo, ma catturato come partigiano, voleva ricordare, portare testimonianza per i sommersi. Eppure subito dopo, o contemporaneamente, scrive il *Rapporto su Auschwitz*, saggio tecnico-scientifico firmato con Leonardo De Benedetti, e stende *Storia di dieci giorni*, che consegna alla Comunità ebraica torinese e all'archivio del CLN. Questo racconto in forma di diario sarà il primo nucleo di *Se questo è un uomo*: testo carico di echi letterari, programmatico del suo voler essere uno scrittore. Non ho qui lo spazio per dire che tipo di scrittore è stato Primo Levi, e rimando al libro, quello che m'interessa è mettere in luce la costante presenza del testimone e dello scrittore. Si tratta di un'identità duplice e a tratti conflittuale. Levi è cosciente che essere scrittore significa usare la finzione, significa "arrotondare", come ha detto lui stesso, la testimonianza. Mario Barenghi ha spiegato tutto questo in un piccolo libro, *Perché crediamo a Primo Levi* (Einaudi),

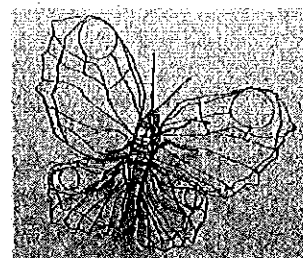


to da Levi a noi. Levi è per noi un grande testimone perché è un grande scrittore: ha messo la narrazione al servizio della testimonianza. Non è cosa facile e neppure semplice, e ciò gli ha causato molteplici problemi, perché ha dovuto fare i conti con quello che Barenghi definisce il valore morale dell'esperienza "che non si dà mai tutto nell'hic et nunc", ovvero nell'immediatezza. Il capitolo Vanadio tratta proprio di questo: come Levi altera la realtà per trarne un racconto e per raggiungere attraverso la via letteraria qualcosa che sembra più forte e vero della veridicità della testimonianza medesima. Inventa la storia di Müller, il chimico presente nella Buna, ad Auschwitz, e la fa entrare in una narrazione. Un tema che mi auguro possa diventare materia di discussione ulteriore. La domanda è: che rapporto esiste tra l'attendibilità del testimone e la finzione letteraria? Alla fine di quelle pagine dedicate al dottor Müller è scritto: "La letteratura come invenzione della realtà è forse più realista della realtà medesima?". Mi attendo che sia Cavaglion che gli altri intellettuali e saggi che sono sin qui intervenuti entrino nel vivo di questa questione, la quale pone molti interrogativi sul tema stesso della Memoria e anche della narrazione della Shoah. Le polemiche aperte in Francia dal film Il figlio di Saul vanno in questa direzione. Levi è esemplare per questa doppia natura di testimone e narratore. Aggiungo, per concludere, due questioni scottanti collegate a questa e che dovrebbero porsi tutti coloro che riflettono sul contemporaneo. Levi non ha scritto i suoi libri in quanto vittima, ma a partire dalla sua condizione di vittima, e così facendo ha respinto il "paradigma vittimario", su cui è invece costruita parte importante del paradigma della Shoah. Il libro re-

cente di Cercas, *L'impostore* (Guanda) scandaglia la vicenda di un falso testimone della deportazione e della sua stretta parentela con la figura del narratore, che inventa la realtà. È il problema di Levi, ma rovesciato. La vittima non ha sempre ragione, ci dice in *I sommersi e i salvati*, ed è una verità scomoda. Trent'anni prima di questo libro, il suo più importante, in un breve testo all'apparenza "minore", *Deportati. Anniversario* (1955) aveva già scritto: vittime e carnefici appartengono allo stesso genere umano. Non ci sono i mostri da un lato e gli innocenti dall'altro. Questo è lo scrittore che scandaglia il proprio compito di testimone attraverso la narrazione. Questi sono i problemi che spero siano discussi a partire dal mio libro. Probabilmente Cavaglion ha ragione quando nel sottotitolo della sua recensione afferma che non sono un critico. Sono solo un lettore pervicace di Levi, e più ancora che spiegarlo, cosa che provo a fare, lo leggo per interpretare attraverso il suo sguardo la realtà in cui siamo immersi. Questo è l'uso che possiamo fare della letteratura (e proprio l'uso di Levi è il tema che affronta Claudio Vercelli, nel suo testo su *Pagine Ebraiche*). Una volta Elsa Morante ha scritto che "una delle possibili definizioni giuste di scrittore per me sarebbe addirittura la seguente: un uomo a cui sta a cuore tutto quanto accade, fuorché la letteratura". Così dovrebbe essere.



► Primo Levi in una foto dei primi anni Ottanta con uno degli animali di filo metallico che si divertiva a fabbricare. Questa sua singolare passione è stata recentemente raccontata da Ernesto Ferrero in *Ranocchi sulla Luna e altri animali* (ed. Einaudi).



Su Primo Levi, e ancora oltre

✦ Claudio Vercelli

Dinanzi alla nuova fatica letteraria di Marco **Beppoliti** dedicata a *Primo Levi. Di fronte e di profilo* (Guanda, Milano 2015), va detto subito che il volume offerto al lettore potrebbe in qualche misura inibirlo. Sono centinaia di pagine che si impongono come una ripida e rocciosa montagna agli occhi dello scalatore, magari non troppo abituato alle salite impervie. Non di meno al recensore, che poi altri non è se non un lettore professionale, rendere appieno il senso dell'opera altrui risulta disagiata. Il libro di **Beppoliti** si presenta infatti come una sfida, rimandando a una dialettica ancora aperta tra biografo e biografato.

Settecentotrenta pagine, che analizzano in tutto e per tutto il Levi letterato: scrittore di prosa e di poesia, saggista, notista prima ancora che testimone.

In realtà il libro aspira senz'altro ad essere qualcosa che si avvicina a un ipertesto che, come tale, può essere scomposto e ricomposto a piacimento e l'organizzazione interna dei materiali è tale da rendere possibile una pluralità di approcci e, quindi, di fruizioni.

Si può partire dalla prima pagina e andare in progressione, scegliere i capitoli di interesse selezionandoli in base a criteri del tutto soggettivi, affrontare da subito le parole chiave più impegnative lasciando tutto il resto a un "dopo" (oppure a un mai), arzigogolare, navigare, accelerare o rallentare tra la miriade di sollecitazioni, interpretazioni, suggestioni e quant'altro. Più che un libro sembra una costruzione fatta

di mattoncini, come il famosissimo gioco della Lego, dove alla presenza di una razionalità intrinseca al gioco medesimo (grazie alla quale si ottengono delle costruzio-

ni che riproducono in scala aspetti della realtà) si può aggiungere, se non sostituire, un percorso di ragionevole intersecazione e di calibrata commistione dei materiali disponibili. Il libro è stato sicuramente pensato in questi termini, o quanto meno dà tale impressione. Comunque, così si fa fruire.

Il rimando alla chimica, dove le molecole sono parti fondamentali di un tutto, non è quindi solo un debito nei confronti della professione di Levi ma un metodo che **Beppoliti** fa proprio, scomponendo e ricomponendo il biografato secondo configurazioni diverse, articolate nel corso della sua esistenza e della formazione del corpo letterario di cui è autore.

Non a caso, infatti, fondamentale è il Levi letterato prima ancora che il testimone. Ruolo e figura, quest'ultima, di cui è invece divenuto nell'immaginario collettivo, insieme a Elie Wiesel, il prototipo universale. Sia pure con notevoli differenze rispetto al secondo, quest'ultimo eletto a figura quasi cristologica, mentre il primo ha per sempre consegnato la sua memoria a una asciutta fisionomia di interprete del Novecento. Quanto tale esercizio e funzione gli risultassero tuttavia vincolanti, alla resa dei conti, è in parte fatto risaputo

ma non in misura sufficientemente diffusa. A tale riguardo, il lavoro di **Beppoliti** si concentra sulla complessa intelaiatura letteraria che ha connotato l'intera esistenza intellettuale dell'autore torinese, cercando in qualche modo di svincolarlo da un approccio unilaterale, che altrimenti lo condannerebbe definitivamente a un ruolo pressoché iconico. Non a caso lo scrittore aveva dovuto combattere un

conflitto interiore tra l'originaria necessità, che si fece poi imperativo nel corso del tempo, di docu-

mentare l'esperienza della deportazione (trasfondendosi in un obbligo di coscienza), stabilendo continui nessi tra esistenza e scrittura e, parimenti, il bisogno di mantenere e coltivare un pudore profondo. Quest'ultimo non era solo un suo tratto caratteriale ma una sorta di difesa ad oltranza dello spazio di umanità dentro il quale proteggere la sua stessa persona dal divenire definitivamente ed esclusivamente, in tutto e per tutto, un personaggio pubblico. **Beppoliti** nel suo lungo lavoro, durato almeno trent'anni, di scavo sistematico nell'opera di Levi, riesce a restituirci questa figura della complessità. Lo fa con un esercizio meticoloso e al medesimo tempo cristallino, dove i testi dell'autore piemontese sono costantemente messi in tensione e torsione con le fonti documentarie, le vicende del tempo corrente, la mutevole dimensione linguistica, i protagonisti della discussione culturale e politica. In realtà ogni capitolo ha andamenti plurali nonché diacronici, con un forte impatto documentario. Si tratta di un collage di notizie e informazioni le quali vengono "messe in circuito", fatte interagire tra di loro e riorganizzate in una sequenza logica.

C'è tuttavia dell'altro. Non è meno evidente in **Beppoliti** infatti, il bisogno di rendicontare, dopo almeno alcuni decenni di ricorso collettivo alle sue scritture e al suo lascito testimoniale, sia la stratificazione di temi e suggestioni che si sono letteralmente accumulati nel corso del tempo, sia il transito intergenerazionale che d'ora innanzi si porrà per un "buon uso di Primo Levi". Quest'ultimo tema, che non è un peculiare affanno dell'autore ma che il lettore può desumere dalle riflessioni derivanti dalla lettura del volume, è assai molto meno bizzarro e astratto oppure pe-

regrino di quanto non paia di primo acchito. Poiché l'inflazione di rimandi, nel discorso pubblico, a partire dalla poesia che sta in esergo a *Se questo è un uomo*, recitata da certuni come una sorta di filastrocca, rischia di scioglierne la

specificità in un generico richiamo a un Levi inteso come una sorta di icona morale del tutto scissa dal rapporto con il tempo. Non solo il suo tempo ma anche e soprattutto il nostro.

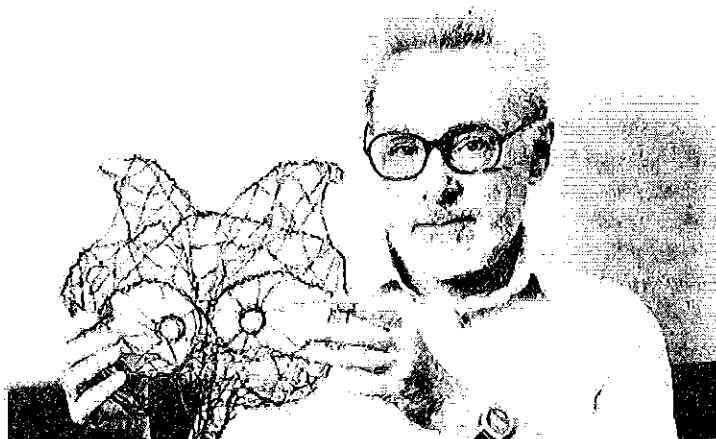
Levi si interroga ripetutamente sulle radici dell'agire umano.

L'esperienza del lager, pur nella sua specificità, gli è funzionale al porsi interrogativi che vanno oltre i recinti di filo spinato. Nell'autore torinese l'urgenza di capire non tanto il Male come categoria dell'amoralità bensì le meccaniche dell'agire umano, soprattutto in

rapporto alle asimmetrie di potere, è sempre presente.

Fa premio su molto altro. Per questo la sua adozione come cronista della tragedia del Novecento risulta insufficiente. La comprensione della dimensione letteraria non può in alcun modo prescindere dall'essere stato involontario protagonista e diretto testimone di un'immancabile tragedia. Eppure lo sforzo di Levi è di affrancare la scrittura dal ridursi a una sorta di obbligo di rendicontazione. Lo fa con passione, tenacia ma anche sofferenza. I testi che ci consegna sono quindi attraversati da questo conflitto persistente, che genera il significato più proprio della sua letteratura. In perenne tensione, e come tale testo aperto a letture generazionali anche differenziate, tra un doversi confrontare con quel che si è stati proprio malgrado,

senza cancellare alcunché di ciò, e quanto si potrà essere, d'ora innanzi, attraverso la creazione di vita che è data dalla scrittura medesima, laddove essa libera energie inimmaginabili. Un principio esistenziale che indica il bisogno di vita. La quale non scaturisce dall'acquiescenza alle circostanze date, come neanche da un'inquietudine ingovernabile, fine a sé, ma dalla tensione tra il bisogno di dare dei nomi - e quindi un significato - al passato e la proiezione verso un'ariosa libertà della letteratura che è anche uno dei luoghi dove qualsiasi autore, se tale è per davvero, può trovare una ricomposizione possibile. Il Levi scrittore, infatti, non ci parla di fratture incolmabili ma di transiti possibili. Per questo, oltre che per la sua testimonianza, rimane un ineludibile segnava della nostra contemporaneità.



Primo Levi, lo scrittore salvato

di Alberto Cavaglion

La comunità degli studiosi di Levi (una setta di carbonari rigorosamente sabaudi, finché lo scrittore fu in vita, oggi un globalizzato e cosmopolita esercito di internauti) deve moltissimo a Marco Belpoliti. Per la prima edizione delle *Opere*, naturalmente, che raccoglieva buona parte delle pagine sparse, con un apparato di commento invidiabile; ma ancora di più per il numero monografico della sua rivista "Riga", che contribuì a fare uscire per la prima volta Levi dal recinto claustrofobico della letteratura concentrazionaria e dall'altrettanto ristretto orticello dell'annosa diatriba memorialistica-letteratura che rischiava di avvitarsi su se stessa. Credo di non sbagliare nel dire che Belpoliti indirettamente aiutò Levi a liberarsi dei suoi stessi complessi d'inferiorità nei confronti della Letteratura con la L maiuscola. Con la rivista - e con i suoi primi lavori, penso soprattutto al libretto per la collana di Bruno Mondadori, costruito per lemmi come solo in parte è adesso il volume di Guanda - Belpoliti ha portato alla setta dei carbonari un po' stanchi per le mille battaglie perse, una ventata di giovanile baldanza. Le sue vulcaniche proposte interpretative, spesso geniali, ci hanno guidato per mano ad uscire dal recinto e a fidarsi di lui che per primo ci indicava con il dito, senza la saccenteria degli accademici, territori inesplorati della scrittura di Levi: le novelle scientifiche e fantascientifiche, la saggistica, la fiction. Credo sia un debito generale che debba essere riconosciuto, anche dinanzi ad un libro come questo che non ci ha convinto molto. Chi scrive non ha difficoltà a riconoscere quel debito di gratitudine. Se oggi sappiamo che l'opera di Levi è un

poliedro, che l'immagine dello scrittore razionalista non regge più all'analisi dei testi, lo si deve in gran parte all'azione di Belpoliti. Da allora sono passati quasi trent'anni. Tutto scorre, tutti cambiamo e non leggiamo più Levi come il Levitico di una volta. Molte delle cose che io stesso avevo scritto all'indomani della morte di Levi oggi non le raccoglierei in volume perché non le condivido più (e qualche tempo fa mi è piaciuto riconoscere quegli errori: un esercizio igienico che fa bene a chi scrive di letteratura). Proprio la poliedricità che Belpoliti ci ha fatto scoprire spegne una ad una le certezze di un tempo. Per questo ho fatto un balzo sulla sedia quando ho avuto in mano questo librone, che raccoglie sistematicamente ciò che Belpoliti ha pubblicato su Levi nell'arco di un trentennio. Sì, ci sono aggiustamenti, interpolazioni, tagli, revisioni, ma l'impressione rimane. Tanto valeva allora aggiungere - e non avrebbe nuociuto - ciò che Belpoliti ha scritto di altri autori del Novecento italiano utilizzando categorie leviane, un esercizio ricco di risultati, un campo fecondo da lui arato assai bene grazie alla luce rischiaratrice di Levi. In sintesi, chi di spada ferisce, di spada perisce. Molte delle ipotesi di lavoro lanciate a ridosso del 1987 oggi non sono più sostenibili. Mi riferisco soprattutto alle questioni dello stile, della lingua, del rapporto scienza-letteratura, della stessa annosa questione della zona grigia su cui nemmeno Belpoliti riesce a srotolare la matassa. A poco serve, l'ingenuo accorgimento di distinguere le parti del libro con caratteri tipografici differenti, giocando su tondi e corsivi, trovata che mi è sembrata banale. Meglio sarebbe stato ripristinare, aggiornandolo, il lemmario del volume primigenio. La Levi-pe-

dia che Belpoliti ha sempre avuto in mente richiedeva un maggiore distacco dal passato e più autocritica. Del tutto fuorvianti e secondo me davvero ingenui appaiono poi le sezioni che prendono spunto da un'immagine fotografica. Una scelta leziosa, estetizzante (fastidiosa e di dubbio gusto in un caso: con le pagine che traggono spunto dal luogo, la tromba delle scale, dove Levi ha trovato la morte). Questo nuovo Belpoliti che gioca senza riuscirci sulla categoria calviniana della leggerezza, senza più mordere quella che Levi avrebbe chiamato la carne dell'orso persuade meno, anche per le allusioni, talora troppo frettolose, gettate là senza soffermarsi con la dovuta calma. In altri termini ho l'impressione che negli ultimi anni Belpoliti abbia perduto mordente, smarrendo per strada la differenza fra la forma e la sostanza. Ciò che dispiace di più è vedere spesso affiorare tra le righe, il guizzo d'un tempo (ad esempio, nel giusto lamento, efficacissimo ancorché ridotto all'osso, in tre righe, contro l'assenza di uno studio sistematico su Levi e l'ebraismo, su Levi e Israele). Fulminei accenni a temi nuovi, a piste inesplorate, si trovano qua e là e il lettore rimpiange il cavaliere del buon tempo andato. Uno legge, per esempio, le pagine sull'uso in Levi della parodia e si aspetterebbe una campionatura sostanziosa su un tema che davvero potrebbe rivoluzionare ab origine la nostra antica convinzione di un Levi realista. Invece l'autore si limita a citare qualche titolo di una bibliografia, senza quasi accorgersi della grandezza di questa intuizione. Belpoliti passa e avanza, senza rendersi conto che la sua intuizione sulla scrittura parodica potrebbe chiarire una volta per sempre il nodo insoluto del Doppio, dell'altra metà del Centauro già in movimento in *Se questo è un uomo*.

Marco **Veipoliti**
PRIMO LEVI
DI FRONTE
E DI PROFILO
Guanda



È Ineludibile, Primo Levi. E, di conseguenza, è Ineludibile il confronto con l'ultimo libro di Marco **Veipoliti** *Primo Levi, Di fronte e di profilo*. Gli storici e critici Alberto Cavaglion e Claudio Vercelli tornano sulla grande ricerca dedicata al testimone e scrittore italiano. Un lavoro molto ampio che offre al lettore informazioni nuove e riordina i tanti scritti per restituire all'autore di *Se questo è un uomo* la dimensione del grande scrittore contemporaneo. Senza difficoltà a riconoscere il grande debito di gratitudine che tutti gli studiosi di Levi devono riservare a **Veipoliti** ma nemmeno le perplessità nei confronti di un lavoro non sempre all'altezza delle proprie dichiarate ambizioni.



► Marco **Veipoliti**



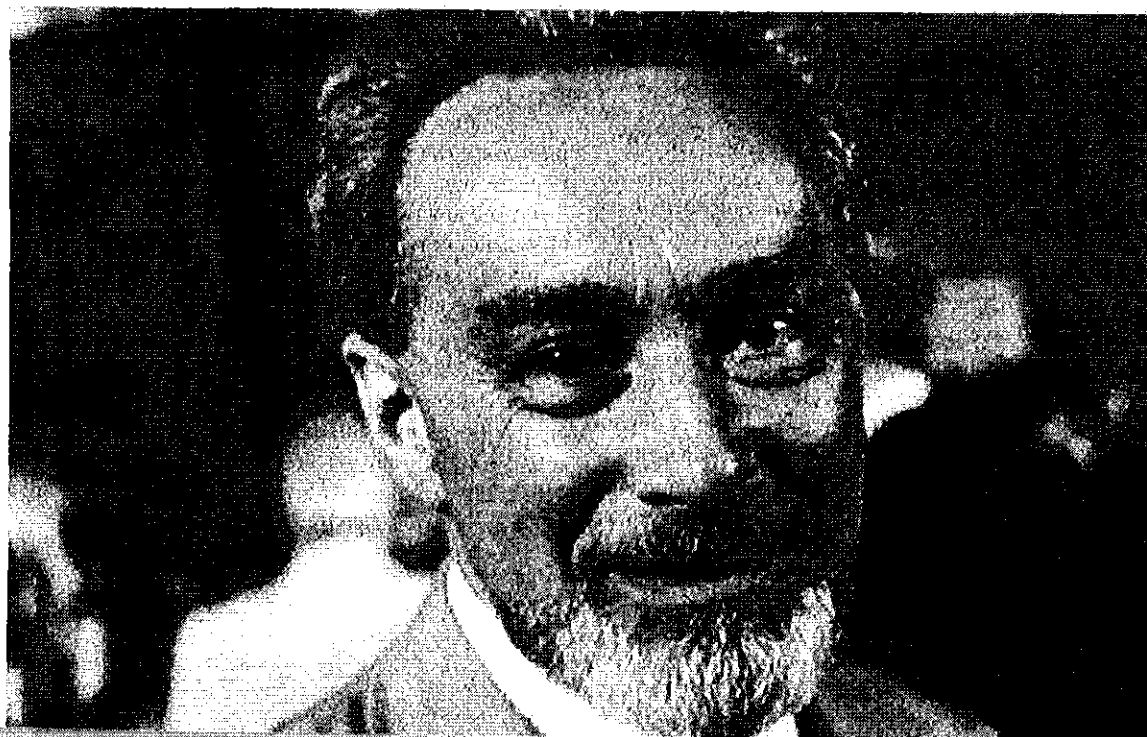
Rileggere Primo Levi

Massimo Giuliani

PER IL GIORNO DELLA MEMORIA, UN INVITO ALLA RISCOPERTA DELLA FIGURA DI PRIMO LEVI, A PARTIRE DA ALCUNE RECENTI RICERCHE INTERNAZIONALI.

Il critico letterario Piero Dorflès ha recentemente introdotto l'opera dello scrittore e testimone della Shoah Primo Levi nei «cento libri che rendono più ricca la nostra vita» perché fanno parte di un ineludibile patrimonio europeo. Anche lo studioso Andrew Taylor, dell'università di Oxford, annovera *Se questo è un uomo* tra i «cinquanta libri che hanno cambiato il mondo». Il gioco delle classifiche potrebbe continuare, dopo il proliferare di scuole e di vie cittadine dedicate allo scrittore ebreo-piemontese e oltre una significativa opera cinematografica: *La tregua*, regia di Francesco Rosi (1997). Da parte sua l'editoria in Italia non cessa di offrire titoli su questo autore: nell'estate scorsa sono apparsi il monumentale *Primo Levi di fronte e di profilo*, del critico Marco Belpoliti, oltre 700 pagine per i tipi di **Guanda** (Parma), e il più modesto *Per un'etica della resistenza*, *Rileggere Primo Levi*, dello scrivente, pubblicato da Quo-

libet (Macerata). Inoltre, in questi anni si sono moltiplicati luoghi e momenti dedicati al suo messaggio e alla sua personalità, a cominciare dal duplice Centro Primo Levi di Genova e di New York e soprattutto dal Centro internazionale di studi Primo Levi, di Torino, catalizzatore e promotore quest'ultimo non solo di un vasto archivio ma anche di eventi, *lectures* (destinate alla pubblicazione), mostre, convegni, antologie tematiche e nuove traduzioni in molteplici lingue. Al riguardo, a partire dall'autunno del 2015 verrà avviato il grande progetto di traduzione in inglese dell'*opera omnia* primoleviana, con apparati storico-critici, presso l'editore Liveright, del gruppo W.W. Norton & C., a cura e coordinamento di Ann Goldstein, operazione che da sola offre la più alta conferma della fortuna culturale di Primo Levi in Nord America (celebrato a suo tempo da scrittori come Saul Bellow e Philip Roth).



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PERCORSI DIDATTICI

Una lettura compositiva

È da quella sponda dell'Atlantico che la sua immagine rimbalza verso di noi, riflessa in uno spettro di sfumature e rifrazioni che ci stimolano (o meglio ci costringono) a valutare se, fino a ora, lo abbiamo davvero letto nella sua complessità linguistica e nella sua profondità etica, con l'attenzione che merita un intellettuale poliedrico e di spessore filosofico, sebbene da noi abbia scarsa circolazione nei corsi di laurea in filosofia dove ancora la fisicità e la manualità non rimano con teoria e pensiero. Proprio tale nesso, invece, è quel che hanno intuito ed esplorato in molti dipartimenti di *humanities* oltreoceano, dove materia e spirito, scienza e letteratura, sperimentazione e teoretica non si escludono ma anzi si cercano e si fecondano a vicenda. «Spesso credo di pensare più con le mani che con il cervello» confessò una volta Primo Levi, dalle cui mani sono uscite, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, molte «sculture» di filo di rame smaltato, lavorate con il materiale ordinario (di scarto, anzi di riciclo) della sua professione di chimico. Bastino questi accenni per comprendere come abbiamo ancora da capire, da approfondire e da apprezzare «i mondi di Primo Levi», che fanno da sfondo e da chiavi ermeneutiche delle sue opere.

La riflessione etica

Tra i molti approcci, tutti legittimi, con i quali è possibile accostarsi e leggere la poliedrica opera primoleviana, da tempo suggerisco di non trascurare quello etico, ricco di spunti a un tempo filosofici e politici, che Levi ha distillato dalla sua esperienza di ebreo sopravvissuto, di tecnico in una fabbrica di smalti, di osservatore sociale, di intellettuale affascinato dalle nuove tecnologie e di artigiano-scultore di idee, di parole e di materiali, la materia delle idee e delle parole, se mi è permesso l'ossimoro. Il suo messaggio etico non è stato affidato a un gergo o a imperativi categorici, né è stato avvolto in generi letterari ermetici. È stato lanciato piuttosto in modo diretto, direi democratico, a chiunque volesse ascoltare e intendere. Ecco perché colpisce la sua reiterazione anche in pagine effimere e in frammenti resi oggi di estremo valore dallo sforzo di non disperdere nulla del suo magistero. Mi riferisco qui, ad esempio, alla risposta apparsa sul quotidiano *La Stampa* del 3 dicembre 1959, a una lettera scritta dalla figlia di un fascista, una ragazza che, dopo aver visitato (per tre volte) una mostra sugli orrori dei campi di concentramento e di sterminio nazisti, «vorrebbe sapere la verità». E Primo Levi, senza retorica e senza compiacimenti, si ferma a rispondere nel senso forte del termine e a spiegare come «non c'è modo di dubitare della verità di quelle immagini» perché «quelle cose sono proprio avvenute, e sono avvenute così». Pertanto «la verità non si

deve nascondere. La vergogna e il silenzio degli innocenti possono mascherare il silenzio colpevole dei responsabili ed eludere il giudizio storico». E già il termine «responsabili» invece di «carnefici» e «giudizio storico» invece di «sentenze» o «condanne» la dice lunga sull'approccio, sul registro e sull'ottica di questa testimonianza, che nella lettera si chiude ricordando come le immagini che documentano le atrocità naziste hanno lo scopo di «dimostrare quali riserve di ferocia giacciono in fondo all'animo umano e quali pericoli minaccino, oggi come ieri, la nostra civiltà» (lettera e risposta si trovano ora nell'antologia leviana: *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986* [con Leonardo De Benedetti], a cura di Fabio Levi e Domenico Scarpa, Einaudi, Torino 2015).

Il commento di Arnold Davidson

In che prospettiva si manifesti e si sviluppi la riflessione etica in Levi, e dove vada cercata, lo si evince da passi come quello riportato nell'appendice scolastica a *Se questo è un uomo*, dove Primo Levi insiste sulla «volontà, che ho tenacemente conservato, di riconoscere sempre, anche nei giorni più scuri, nei miei compagni e in me stesso, degli uomini e non delle cose, e di sottrarmi così a quella totale umiliazione e demoralizzazione che conduceva molti al naufragio spirituale». Questo passo è così commentato dal filosofo ebreo statunitense Arnold Davidson, parafrasando nel corsivo il filosofo francese Pierre Hadot: «Conservare la volontà, riconoscere l'umanità, sottrarsi alla demoralizzazione sono attività dello stesso genere delle pratiche sollecitate dalla poesia *Shema'* [Ascolta] che Primo Levi mise in esergo proprio a *Se questo è un uomo*: meditare, scolpire, ripetere. Sono tutti esercizi spirituali che ci permettono di rispondere immediatamente agli eventi come a domande che ci fossero bruscamente poste» (da: *La vacanza morale del fascismo. Intorno a Primo Levi*, Edizioni ETS, Pisa 2009, p.16). Leggere, anzi rileggere Primo Levi è diventato, secondo il filosofo americano, un esercizio spirituale in sé, nella misura in cui riconosciamo che l'oggettività e l'imparzialità della sua testimonianza-meditazione su Auschwitz hanno un'esplicita finalità pedagogica ed etica, che però non scade mai nel moralismo perché protetta, per così dire, da un costante auto-controllo retorico, da sprazzi di profonda auto-ironia (più evidenti forse nei racconti fantascientifici o fantastorici) e dalla sobrietà di chi, per mestiere, è abituato a maneggiare più ipotesi che tesi. «Levi – conclude Arnold Davidson – è un paradigma di etica senza moralismo» (ivi, p.18).

Massimo Giuliani
Università di Trento